



Pesca anomala



Per una politica antimafia moderna

Vito Lo Monaco

Il documento della Commissione Garofoli, del quale pubblichiamo la sintesi, sulle misure antimafia presentato alla stampa dal Governo l'altro ieri, costituisce un'ottima base, se attuata rapidamente, per una "politica antimafia moderna". Attenderemo alla prova il Governo per saper quanto delle proposte avanzate dalla Commissione entreranno nel prossimo "patto di coalizione 2014" con la consapevolezza che esse non sono esaustive "se non segue una Riforma complessiva della Giustizia nella direzione dell'efficienza e della congrua durata dei processi".

Il documento, benché innovativo, sinora non ha ricevuto grande attenzione dai media né dai partiti, confermando la sensazione che la lotta antimafia non sia una priorità politica. Eppure per la prima volta si fissa l'obiettivo di "colpire l'accresciuta portata economica delle mafie capace di condizionare intere aree del paese"; accentua la distinzione tra criminalità organizzata, quale fenomeno semplicemente delinquenziale, dedito a vari delitti, anche non estranei alle mafie, da quella di stampo mafioso definita dall'ormai storica legge Rognoni-La Torre.

Il peso dell'economia criminale stimato dalla Commissione Garofoli è pari all'1,7% del Pil (stime di altri osservatori sono più alte) e incide, secondo la Banca d'Italia, pesantemente sul Valore Aggiunto del settore privato nelle tre regioni meridionali, dove insiste il 75% del crimine organizzato. Infatti, questo è pari al 45% di quello delle regioni del Centro-Nord confermando la pericolosità, per l'economia legale e la stessa democrazia, delle mafie "aggiornate" ai nuovi

processi economici e in espansione in altre Regioni (fenomeno noto sin dagli anni sessanta del boom economico). Anche nelle nuove aree d'insediamento delle mafie, avvenuta grazie alla disattenzione o la complicità delle locali classi dirigenti, il processo di crescita di quei territori è stato frenato.

D'altra parte le mafie, utilizzando le imprese legali per ripulire i proventi delle loro attività illecite, sconvolgono la concorrenza e il tessuto civile già colpiti dalla crisi più grave del dopoguerra. Basta leggere l'aumento delle denunce per usura ed estorsioni.

Le misure di adeguamento per il contrasto alle mafie avanzate dalla Commissione Garofoli fanno proprie, in gran parte, quelle chieste dal movimento antimafia per la semplificazione delle pro-

cedure di gestione dei beni sequestrati e confiscati e del loro riuso sociale, per il rafforzamento dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati con il coinvolgimento dei ministeri interessati, della stessa Presidenza del Consiglio dell'ANCI, delle associazioni antimafia destinatari dei beni, degli esperti in gestione aziendale. Il futuro direttore dovrà essere scelto tra una platea di varie competenze professionali. In tal direzione va anche la richiesta di introdurre nel Codice Penale il reato di autoriciclaggio, cioè di punire chi ricicla i proventi del reato commesso dallo stesso come avviene in altri paesi europei, negli Usa. Ciò risponde alla sollecitazione degli organismi internazionali – Onu, Parlamento europeo, Ocse, Fmi- della società civile e all'obiettivo di estenderlo anche per punire quanti del sistema finanziario siano coinvolti.

Infine il documento si esprime per il rafforzamento delle misure di scioglimento delle amministrazioni degli enti territoriali inquinati dalle mafie mettendo in luce quanto già scritto dalle varie relazioni delle Commissioni antimafie delle precedenti legislature sul rapporto mafia-politica.

Perciò, rendere più efficace l'applicazione del 416 bis e attuabile il 416 ter sul voto di scambio.

L'insieme del documento, assunto dal Governo Letta quale obiettivo da realizzare, è positivo, ma non esaustivo.

Dovrà essere completato con quelle misure preventive prima del sequestro in corso di elaborazione dalla Commissione insediata dal Mi-

nistro della Giustizia e coordinata dal prof Fiandaca: intervenire anche sulle imprese che occasionalmente hanno avuto contatti con le organizzazioni mafiose; semplificare e rendere più incisive la certificazione antimafia e le misure di prevenzione patrimoniale; considerare l'evasione fiscale o doganale come reato presupposto del riciclaggio, cioè equiparare giuridicamente l'evasione fiscale ai "proventi o altre utilità" delle attività illecite di tipo mafioso. C'è molto lavoro di elaborazione di leggi e decreti da fare, per il Governo Letta, pertanto occorre una grande volontà politica per superare l'opposizione di quanti nel Parlamento sono coinvolti nel rapporto con le mafie e la corruzione.

Il documento della Commissione Garofoli sulle misure contro la criminalità organizzata presentato dal Governo l'altro ieri costituisce un'ottima base, se attuata rapidamente

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 4 - Palermo, 27 gennaio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Nino Amadore, Paolo Balduzzi, Luciano Canova, Dario Carnevale, Roberto Garofali, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Tahar Ben Jelloun, Franco La Magna, Franco La Torre, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gianni Marotta, Teresa Monaca, Gaia Montagna, Angela Morgante, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Vera Schiavazzi, Gilda Sciortino, Salvatore Vaiana.

In Sicilia si demolisce per sopravvivere Dalla Blue economy la speranza per ripartire

Luca Insalaco

La crisi di sistema, che morde tutto il comparto ittico italiano, in Sicilia mostra il suo volto più feroce. Come potrebbe essere altrimenti dal momento che i pescatori siciliani pagano il gasolio anche dieci volte più caro rispetto ai loro concorrenti stranieri? Un costo, quello del carburante, triplicato rispetto al 2003, che ha finito per penalizzare soprattutto la pesca a strascico e quella industriale. Lo sanno bene i pescatori di Lampedusa, dove il costo del gasolio raggiunge picchi ineguagliati in tutto il territorio nazionale. E cosa dire del pescato che gli isolani vorrebbero esportare e che, invece, sono talvolta costretti a buttare, a causa delle croniche deficienze nei trasporti marittimi? Sarà anche per questo che un popolo di pescatori si è riciclato nel turismo.

Il fermo biologico, che per molti vuol dire assistenzialismo, per i pescatori ha rappresentato uno strumento di sopravvivenza. Finiti i tempi delle vacche grasse, oggi l'ancora di salvataggio è per molti la demolizione, un incentivo a dismettere - almeno ufficialmente - le sudate reti da pesca. In un anno sono state ben 86 le imbarcazioni dismesse per accedere agli incentivi comunitari. Secondo l'ultimo Rapporto annuale sulla pesca e l'acquacoltura, infatti, se al 31 dicembre del 2011 i pescherecci a disposizione del compartimento marittimo siciliano erano 3.035, un anno dopo erano scesi a 2.949. I dati occupazionali vanno, naturalmente, di pari passo. Nello stesso arco di tempo hanno perso il posto di lavoro 1.200 persone, delle quali 400 pescatori e 800 lavoratori dell'indotto.

“Non ci sono più le barche ed i pescatori - commenta amaro il presidente del distretto della Pesca, Giovanni Tumbiolo -. Immoralmente vengono rottamati gli uomini, ai quali viene conferito un premio per restituire il proprio libretto marittimo, costringendoli a diventare pescatori di frodo.

La rottamazione degli uomini è l'ultimo atto della politica schizofrenica condotta a più livelli”. Una politica disastrosa, secondo Tumbiolo, a cominciare dalle scelte operate a Bruxelles. “L'Ue ha preso decisioni contro il Mediterraneo, privilegiando la pesca dei paesi nordeuropei e ponendo tutta una serie di vincoli che non sono certo volti a garantire la sicurezza in mare e sulla tavola. In tutto ciò - ricorda l'esperto osservatore - la Regione Siciliana si è stupidamente genuflessa a questa strategia. In Sicilia le risorse sono state poche (151 mln di euro per l'ultimo Fep) e usate malissimo, destinate a iniziative singole. Al dipartimento della Pesca, in particolare, si sono succedute persone analfabete, tanto che le risorse per l'acquacoltura sono tornate indietro intatte. Confidiamo nell'assessore Lo Bello, che parrebbe ora voler mettere ordine nel settore”. Fanno male ma non sono lontane dal vero le critiche che prendono di mira la Sicilia sul tema delle compensazioni legate al fermo biologico.

I numeri, del resto, parlano chiaro. Negli anni '80 nell'Isola si è registrato un incremento esponenziale dei pescatori, passati in breve tempo da settemila a ventimila. “Per circa vent'anni la Regione Si-



ciliana ha condotto la sola politica del fermo biologico, utilizzando le risorse a disposizione solo in questa direzione - sottolinea Tumbiolo -. Il sistema è stato drogato, con l'immissione di questi capitali. Ora le risorse sono scarse”.

La ricetta per invertire la tendenza passa inevitabilmente dall'innovazione, dalla ricerca scientifica finalizzata ad ottenere un maggiore risparmio energetico. Occorre ringiovanire la flotta di pescherecci, la cui età media è di 33,3 anni (dieci anni fa l'età media era di 28 anni) ed il cui consumo energetico è il triplo rispetto agli altri paesi dell'Ue, con costi per l'approvvigionamento che incidono per il 60% dei costi complessivi di gestione. Solo per citare qualche dato, nella pesca a strascico il consumo medio è di 1.500 litri di gasolio al giorno, con una spesa energetica di 1.100 euro al giorno, costo che per la pesca oceanica sale a 2.000 euro al giorno. Di contro, la recessione ha di fatto azzerato il settore della cantieristica: nel 2012 sono stati appena 4 i pescherecci costruiti. Occorre, in sostanza, rendere competitivo il settore produttivo. “I nostri pescatori sul mercato non contano niente perché sono disarticolati - osserva il presidente del distretto della Pesca -. Ecco perché servono investimenti mirati che permettano di rafforzare le filiere e di potenziare la flotta peschereccia, oltre al rispetto delle regole biologiche naturali”.

Le risposte alla crisi, per i tecnici del distretto della Pesca, vanno ricercate nella 'Blue economy', la filosofia produttiva che mira ad un utilizzo razionale, sostenibile, responsabile e condiviso, fra i paesi rivieraschi, delle risorse ittiche. Principi, questi, che certamente mal si sposano con le temute trivellazioni petrolifere off-shore che metterebbero a rischio l'ecosistema del Canale di Sicilia.

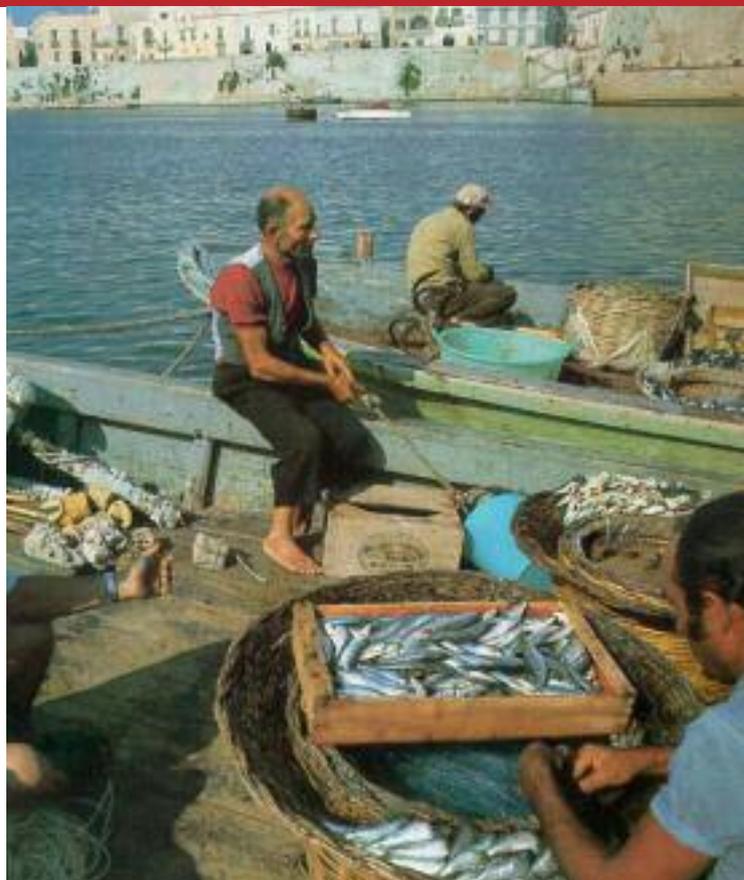
Settore ittico in alto mare, è crisi profonda nel Mare Nostrum

Mari sempre meno pescosi e una figura, quella del pescatore, che solletica solo i romantici della carta più che arruolare nuove leve. Dimenticavi Hemingway ed il suo "Vecchio ed il mare". Oggi la pesca è in crisi e con essa anche i lavoratori marittimi. È, innanzitutto, un deficit di materia prima quello che investe il Mare Nostrum. Un mare sfruttato oltre le proprie capacità, tanto da mettere a rischio il 95% degli stock ittici, come emerge da una recente inchiesta condotta dal quotidiano "La Repubblica". Per le associazioni ambientaliste il Mediterraneo è vicino al collasso e rischia la distruzione ambientale. Complice l'inquinamento ed il surriscaldamento del globo, le nostre coste hanno subito un'eccezionale invasione di meduse. Ci siamo accorti che qualcosa non andava quando i nostri tuffi estivi si sono scontrati con la molesta presenza di un esercito sempre più agguerrito e consistente di questa specie marina. Cibo buono per le tartarughe, si dirà. Peccato che le meduse finiscano con il fare razzia delle uova di pesce, facendo il vuoto attorno a loro. A causa di una politica poco lungimirante e attenta, sono numerose le specie a rischio nel Mediterraneo. Merluzzo, totano, pesce spada, tonno rosso, vongola e palamito sono solo alcune delle famiglie marine che potremmo non vedere più sulle nostre tavole. Ben l'88% delle risorse ittiche sono a rischio ripopolamento.

A poco o nulla sono servite le risorse, ingenti, investite nel settore. Soldi piovuti dall'Unione Europea, in primo luogo, considerato che i prodotti della pesca rientrano tra le categorie della Pac elencati dall'art.38 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (Tfue). Basti dire che dei 4,5 miliardi di euro investiti su base europea dal 2006 al 2011, appena l'1% è stato impiegato in materia di sostenibilità ambientale. Non va meglio per i fondi gestiti dal nostro Paese, dal momento che dei 900 milioni di euro del Fondo europeo per la pesca (Fep) poco è stato speso e nulla è stato utilizzato per favorire lo sfruttamento sostenibile dei mari, come evidenziato anche dalla Corte dei Conti.

Ecco perché, anziché assicurare, sgomentano le parole del ministro delle Politiche agricole, Nunzia De Girolamo, secondo la quale l'Italia, da prossima presidente del semestre europeo, si candida a fare da traino per lo sviluppo della pesca nel Mediterraneo.

Di soldi, nel tempo, ne sono piovuti tanti, invece, per remunerare il fermo biologico. Si tratta del periodo di stallo obbligatoriamente imposto ai marinai della pesca a strascico o volante, per consentire la riproduzione dei pesci in età giovanile. Quarantacinque giorni di fermo il cui inizio muta di anno in anno e che viene remunerato ai pescatori attraverso la cassa integrazione in deroga. Una compensazione economica che non ha mancato di produrre effetti distorti soprattutto in Sicilia, dove negli anni '80 il numero dei beneficiari ha subito un'anomala impennata. I risultati, invece, in termini di riproduzione delle specie marine sono stati praticamente nulli. Occorre fare di più? Per i ricercatori del Comitato scientifico, tecnico ed economico della pesca europea (Stecf), per ripristinare il livello di sostenibilità degli stock mediterranei serve una riduzione della pesca del 45-51%.



Il fermo biologico, rivelatosi nei fatti un ammortizzatore sociale, non è comunque servito a frenare l'impatto della crisi. Dal 2000 al 2010 – si legge nell'inchiesta del quotidiano diretto da Ezio Mauro – la produttività si è quasi dimezzata, i ricavi sono diminuiti del 31%, mentre i costi di produzione sono lievitati fino al 240%. In dieci anni la flotta dei pescherecci italiani è stata falciata: dal 2001 al 2011 il numero delle imbarcazioni da pesca ha visto un calo del 20,5%. L'emergenza occupazionale è stata consequenziale: nello stesso decennio, infatti, 1.977 i pescatori hanno perso il proprio posto di lavoro (-30%).

Tra le principali criticità del settore spiccano soprattutto i costi (quelli per l'approvvigionamento di carburante, in primo luogo), la concorrenza dei mercati esteri, la mancanza di una cassa integrazione ordinaria, l'assenza di controlli sugli abusivi, la miopia politico-istituzionale. Negli ultimi anni i fallimenti delle imprese del settore si sono così susseguiti a ritmo vertiginoso. Hanno riscosso una valanga di richieste i fondi per la demolizione dei pescherecci. Compensazioni di tutto rispetto che in Sicilia hanno suscitato molte adesioni. In ultimo, il diffuso sistema di illegalità di casa nostra, ha portato il commissario europeo per la pesca, Maria Damanaki, a minacciare sanzioni per 120 milioni di euro nei confronti dell'Italia. Colpa delle reti devianti, spadare e ferretare, messe al bando dall'Unione europea ma tollerate dal nostro paese.

L.I.

Mazara del Vallo: il mare teatro di integrazione

Mazara del Vallo, terra di integrazione. La cittadina trapanese vede, in percentuale, il più grande insediamento musulmano d'Italia. Sono circa cinquemila gli immigrati, di cui almeno 2.500 tunisini, che fanno del comune siciliano la comunità araba più consistente a livello nazionale, rappresentando i cittadini stranieri il 20% della popolazione residente. Non stupisce, quindi, che qui si sia insediato il primo consigliere aggiunto d'Italia. Si tratta per lo più di pescatori, anche da diverse generazioni, che animano la Casbah ed il suo mare. Basta dare un'occhiata all'imponente flotta mazarese per farsi un'idea di quanto la comunità tunisina sia parte integrante del tessuto produttivo locale, visto che gli "imbarcati" sui pescherecci sono per una buona metà tunisini.

È una lunga storia di incontri e cooperazione quella tra i mazaresi di nascita e quelli di adozione. Un matrimonio di interesse, certo, considerata l'abilità dei pescatori siciliani e la pescosità dei mari nordafricani. Un connubio, inoltre, che non si può dire sia stato sempre dei più sereni. I rapporti tra l'Italia ed i paesi che si affacciano sulla sponda sud del Mediterraneo sono atavicamente contrassegnati dalla cd. "guerra del pesce", un conflitto che da tempo si combatte a colpi di presunti sconfinamenti e di sequestri, per l'accaparramento di un bottino pregiato: il pesce del cd. "mammellone".

Nei primi anni '80 veniva costituita la Stipecc, prima società mista di diritto pubblico tunisina, con il 51 per cento di capitale azionario tunisino e il 49 per cento di capitale italiano. Il primo esperimento societario di tale genere prendeva vita grazie ai contributi erogati a fondo perduto dallo Stato italiano e rappresentava una tregua nella guerra incruenta combattuta tra le due marinerie ed i rispettivi paesi.

Oggi le società miste italo-africane sono appena una manciata. Ad essere misti sono invece gli equipaggi. La politica del Distretto Produttivo della Pesca di Mazara del Vallo è quella di stringere accordi di cooperazione con i paesi rivieraschi. È la "Blue economy" che ispira l'attività del Distretto e del network di soggetti che orbi-



tano attorno all'organismo che mette assieme enti, imprese e associazioni. L'ultimo "patto" nel senso dello sviluppo sostenibile e responsabile è stato stipulato nei giorni scorsi nello Yemen. Il presidente del Distretto siciliano, Giovanni Tumbiolo, ed il ministro dell'Agricoltura yemenita hanno siglato due protocolli strategici, volti a favorire il rilancio dei sistemi produttivi marittimi di entrambi i paesi, attraverso la creazione di uno o più distretti produttivi in regime di cooperazione produttiva e scientifica fra i due sistemi di pesca.

L.I.

Giovani tunisini e mazaresi studiano "Economia blu"

Venti studenti mazaresi e tunisini si sono confrontati a Palermo con lo scopo di gettare le basi per la nascita di imprese miste ispirate ai principi della economia blu, un modello di sviluppo orientato sull'innovazione, sul trasferimento di tecnologie e sull'internazionalizzazione con un approccio ecosostenibile. L'iniziativa rientra in un progetto che prevede scambi tra giovani maghrebini e Istituti di istruzione superiore di Mazara del Vallo promosso dal Distretto Produttivo della Pesca-Cosvap di Mazara del Vallo in collaborazione con Ministero degli Affari Esteri e il Comune di Palermo. I giovani hanno partecipato alla sessione plenaria dell'Osservatorio Mediterraneo della Pesca. «In Tunisia stiamo lavorando per il concreto funzionamento di una coalizione nazionale tra partiti politici al Governo e associazioni giovanili - ha

affermato Mouna El Ouesleti, membro esecutivo dell'Unione Generale degli studenti tunisini - i giovani tunisini hanno fatto la rivoluzione ma in questo momento non sono i beneficiari di queste lotte perchè non hanno spazio nelle istituzioni e non possono quindi difendere il loro avvenire. Le due generazioni dovrebbero dialogare di più e lavorare fianco a fianco. Propongo - ha aggiunto - anche la costituzione di una accademia politica e culturale che possa formare un gruppo di validi giovani tunisini che saranno la classe dirigente di domani». Intanto dalle università di Tunisi e Palermo è stato lanciato un bando che consentirà da marzo 2014 uno scambio tra studenti siciliani dei corsi di laurea in Cooperazione e sviluppo e Teoria della traduzione e studenti tunisini.

“Carta di Lampedusa”: manifesto euromediterraneo per il diritto alla vita

Gilda Sciortino



Riscrivere la geografia dell'Europa e con essa la mappa dei nostri diritti. Questo, partendo da quanto accaduto il 3 ottobre 2013 quando, a poche miglia dall'isola di Lampedusa, 368 donne, uomini e bambini persero la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa. Neanche a farlo apposta, a pochi giorni di distanza, nelle stesse acque, altre centinaia di persone provenienti dalla Siria vennero inghiottite dal mare. Ma queste sono solo alcune delle 20mila vittime causate dalle frontiere europee negli ultimi venticinque anni. Una vera e propria ecatombe che non si può più chiamare emergenza e che, proprio per questo, deve coinvolgere tutti, per contrapporre a questo stato di cose un altro diritto, quello scritto dal basso.

Così, da venerdì 31 gennaio a domenica 2 febbraio decine di movimenti e associazioni, reti e organizzazioni, europee e nordafricane, si incontreranno proprio a Lampedusa per cominciare a riscrivere la storia dello spazio Mediterraneo e oltre, iniziando dal rovesciamento dell'immagine di quella che è diventata un'isola-confine assolutamente spettacolarizzata. Sarà la “Carta di Lampedusa” il punto di partenza per sottoscrivere quell'imprescindibile diritto alla vita che metta al primo posto le persone, la loro dignità, i loro desideri e le loro speranze. Un diritto che nessuna istituzione oggi riesce a garantire, da difendere e conquistare, un diritto di tutti e per tutti.

“La Carta non è un testo costituzionale - spiega l'avvocato Fulvio Vassallo Paleologo, da anni attivamente e concretamente impegnato su questo fronte - ma un percorso che associazioni e singoli stanno seguendo per partire da Lampedusa con un progetto condiviso, aperto geograficamente a sud nei confronti di coloro che sono ancora nei paesi di transito, ma anche al nord verso associazioni o migranti che hanno attraversato l'Italia e sono finiti in altri paesi. Come successo più volte quest'anno. Uno dei punti chiave, per esempio, è il pieno riconoscimento della dignità dell'essere umano, indipendentemente dal fatto che abbia in tasca o meno un documento di soggiorno. Questo vuol dire evitare quelle pratiche odiose di trattamento amministrativo e segregazione che si applicano nei confronti dei clandestini. Un'altra cosa è dare possibilità di ingresso legale nei paesi europei anche per lavoro, con una distribuzione per occupazioni che pure in questo momento di crisi sono molto richieste agli immigrati (colf, badanti, assistenti alla persona, tanto per fare qualche esempio). E poi, offrire agli stranieri che sono bloccati nei paesi di transito la possibilità di

arrivare negli stati europei anche attraverso visti agevolati, con un periodo di protezione temporanea, in attesa che le crisi nei loro territori si risolvano. Ho pochi giorni fa parlato con alcuni siriani che, disperati per come il nostro sistema di accoglienza li ha trattati, pensavano di tornare in Siria, mettendo in tal modo a rischio la vita delle loro famiglie. Sostanzialmente l'Europa li ha delusi. Abbiamo, quindi, la responsabilità di costruire un sistema di accoglienza e dare la cornice legale alla domanda di protezione temporanea che queste persone ci pongono. Dimentichiamo, infatti, che chi fugge a causa della guerra non vede l'ora che questa finisca per tornare a casa. Noi, invece, li trattiamo come clandestini tenendoli in un incomprensibile stato di sospensione, come successo a Lampedusa e Pozzallo, ma non solo”.

Un'altra questione da discutere sarà quella dei soggetti vulnerabili, tanti in verità, come i minori non accompagnati e le vittime di prostituzione, per i quali bisognerebbe trovare nuove pratiche.

“La cosa che rischiamo in questo momento, in cui tutti parlano di modificare le leggi - prosegue l'avvocato Vassallo Paleologo -, è un dibattito fine a se stesso, come successo nel 2007 con il disegno di legge Amato - Ferrero. Noi vogliamo focalizzare la nostra attenzione sulle prassi perché non accettiamo di restare ghettizzati in un dibattito sterile, anche se importante, sulla futura legge, ma intendiamo avviare un discorso che coinvolga diverse organizzazioni d'oltre confine, consentendoci di dire la nostra in una prospettiva di negoziazione a livello europeo di regole che per ora non vanno bene. Come il Regolamento Dublino, che sposta sui paesi di primo ingresso tutto il carico dell'onere dei richiedenti asilo. Una delle cose che verrà fuori in questi tre giorni è anche la questione della riconversione delle missioni militari, Frontex in primo luogo ma anche Mare nostrum, che procede al salvataggio con conseguenti attività di interrogatori e schedature delle persone per nulla consone alla natura che dovrebbe avere questa missione. Non possiamo, poi, dimenticare la questione di Lampedusa come territorio, nel quale è necessaria una struttura di accoglienza per le sole 24 e 48 ore.

D'altra parte non possiamo accettare che si rimanga per 3 mesi nell'isola, come successo ai siriani, senza nessuna misura amministrativa conforme alla legge. Un limbo indefinito, deciso solo dai tempi alla magistratura, che ha bisogno di indagare sugli scafisti ma non lo fa sugli abusi che vengono commessi nei Centri di prima accoglienza e soccorso”.

Sarà, dunque, un patto costituente tra molti e diversi, quello da siglare a Lampedusa, che dovrà dare vita a un processo collettivo, uno spazio comune che sarà responsabilità preservare, ciascuno con le sue pratiche e le sue modalità. Un'occasione per iniziare a capire collettivamente come costruire una geografia del cambiamento che vada oltre i confini imposti dall'Europa e trasformare questo manifesto in realtà.

Per saperne di più sulla Carta di Lampedusa, si può visitare il sito www.lacartadilampedusa.org oppure andare all'indirizzo <http://www.meltingpot.org/La-Carta-di-Lampedusa-Dal-31-gennaio-al-2-febbraio-2014.html#.Utpo6tluJki>. Importante sapere che sino alla fine del mese chiunque potrà dare il proprio contributo.

Lampedusa: da isola di frontiera a motore dell'uguaglianza



Cambiare, ribaltare completamente il senso simbolico che ha assunto Lampedusa, trasformandola da isola di frontiera, luogo di morte, di dolore, di violenza e detenzione, in motore propulsivo di un'azione diversa di tutta l'area Euro-Mediterranea. E' quello che si prefigge di ottenere la Carta di Lampedusa che, dal 31 gennaio al 2 febbraio, farà incontrare una serie di realtà che da anni operano su questo fronte. Il tutto, partendo dai due drammatici naufragi del 3 e 11 ottobre 2013 che, insieme, contano circa 600 deceduti. Solo quello dell'11 ha causato la morte di oltre 100 bambini.

"Eravamo sulla banchina del porto di Porto Empedocle con il Forum antirazzista quando i piccoli sopravvissuti sono scesi dalla nave in braccio ai militari, con indosso solo delle magliette bianche da adulti - racconta Alessandra Sciarba di Meltingpot Europa -. Negli anni ne abbiamo viste tante, ma quella è stata una scena fortissima. Pensare che le loro madri erano morte poche ore prima, fa rabbrivire. Senza contare il fatto che queste persone sono rimaste per più di un giorno sul ponte della nave militare perché le procedure di salvataggio prevedono che debbano girare anche 24 ore prima di decidere dove farli sbarcare. Ovviamente, senza minimamente pensare la loro provenienza, il fatto che fossero in fuga da evidenti situazioni di guerra e di catastrofi, morti di fronte casa nostra in quel modo così terribile. Che probabilmente poteva essere evitato". Sì, poteva essere evitato perché - proprio sul naufragio dell'11 ottobre il giornalista Fabrizio Gatti ha ricostruito tutti i fatti - sin dalle 11 di quel mattino i medici siriani cominciarono a chiamare l'Italia, ricevendo come risposta il suggerimento di rivolgersi a Malta. Ci avrebbe messo solo un'ora, la nave, ad arrivare da Lampedusa e salvare 150 bambini e i tantissimi adulti che hanno perso la vita quel giorno.

"Comunque sia, dopo questi naufragi si è aperta una strana breccia - prosegue la Sciarba - perché per qualche secondo improvvisamente i telegiornali smisero di parlare di clandestini e cominciarono a parlare di persone, cosicché i superstiti sbattuti nel Centro di Lampedusa ebbero i volti e le storie dei sopravvissuti di quel naufragio, creando le condizioni adatte ad arrestare per un momento le peggiori retoriche sull'immigrazione. E' a quel punto che ci siamo chiesti se non fosse il caso di allargare questa breccia

e di usare queste morti per immaginare di costruire qualcosa di diverso. Prospettando un altro immaginario possibile che desse, per esempio, loro risposta con la militarizzazione e tutta l'ipocrisia che le sta dietro. Lo dico perché a fianco di ogni operazione militare ce n'è sempre una umanitaria. Sta alla base di tutte le forme di protezione dei migranti e di controllo delle frontiere, interne o esterne che siano. Da qui le tantissime critiche che noi tutti abbiamo sempre mosso alle grosse organizzazioni umanitarie che si sono prestate allegramente sia alla gestione dei centri di detenzione sia alla gestione delle frontiere. Un esempio su tutto? Le deportazioni che diventano rimpatri volontari assistiti".

Per tutto questo la Carta di Lampedusa diventa un esperimento difficilissimo, anche perché decisa a fondere in sé utopia e realismo.

"Proviamo a immaginare di costruire una scrittura collettiva dal basso per mettere insieme differenti visioni che, per tante ragioni, hanno bisogno e voglia di fare qualcosa per modificare la situazione presente. Questo, partendo dal rovesciamento dell'idea che si è avuta sino a ora di Lampedusa, costruita come un confine. E' veramente difficile raccontarlo a chi non si occupa di fenomeni del genere e dirgli che questa isola è stata costretta a diventare la frontiera "spettacolo" d'Italia e d'Europa. Ma dirgli anche che i migranti che giungono via mare sono solo tra il 10 e il 20 per cento. La maggior parte arriva con visti, che poi scadono e diventano irregolari. Per mare arrivano soprattutto siriani ed eritrei; tranne casi particolari come quelli del 2011, in seguito alle rivolte che ci sono state nel Nord Africa. Quando Maroni, tra il 2009 e il 2010, si è macchiato della morte di migliaia di persone, rimandate a casa loro dove sono state torturate, stuprate e ammazzate nelle carceri libiche, in pieno deserto (respingimenti per i quali l'Italia è stata condannata), il numero delle richieste di asilo arrivate in Italia è precipitato. Solo questo bastava a dimostrare che, per mare, a Lampedusa, arrivano solo i richiedenti asilo che hanno veramente diritto". Serve, però, spettacolarizzare tutto questo. Serve per creare ansia da invasione, e serve anche per fermare queste persone che sono quelle più problematiche da fare entrare nel circuito dello sfruttamento del lavoro migrante. Perché? Ma perché hanno più diritti di altri.

"Nella Carta di Lampedusa c'è sviluppata questa idea di un patto costitutivo che rispetta la diversità di tutti. E' stato e sarà ancora un lavoro collettivo difficile, volto a sancire dei principi che devono diventare le parole d'ordine di battaglie, che ognuno porterà avanti con i propri mezzi e le proprie forme".

"Chiaramente si arriva con un documento già in stato avanzato perché sarebbe stato impensabile partire da zero. Abbiamo raccolto le istanze, proposte e lamentele di tanti, ma ribadiamo che c'è tempo sino al 31 per aggiungere altro. Basta collegarsi con il sito www.lacartadilampedusa.org e inserire ciò che si pensa possa tornare utile. Il 2, giornata finale di questa iniziativa, discuteremo su quali campagne ognuno di noi può mettere in atto a partire da questo momento. Per muoversi tutti con ostinazione già dal giorno dopo, iniziando un nuovo corso desideroso di cambiare le cose".

Nel Mediterraneo si pescano uomini in fuga Imbarazzo se nella rete spunta un cadavere

Michele Giuliano



Il più grande imbarazzo è quando nella rete spunta il cadavere: rigettarlo in mare o consegnarlo alle autorità con tutte le grane che ne conseguono?. Spesso si rigetta in mare e non se ne parla più, il pescato è vita per gli uomini a bordo e un sequestro di pesci sarebbe insopportabile.

Solo negli ultimi due anni si sono contate 79 stragi del mare nel Mediterraneo. La Sicilia, suo malgrado, protagonista di questi "viaggi della speranza" finiti tragicamente. Perché è una terra di frontiera per chi arriva soprattutto dalla vicinissima Africa. Una realtà triste, fatta di degrado, di diritti civili spesso calpestati, di un mondo che è globalizzato solo sulla carta e di una legislazione che finisce per condannare i migranti, già condannati da una esistenza durissima nel loro paese.

Una vera beffa per la Sicilia e i siciliani, che dell'emigrazione ne hanno fatto un vero e proprio punto di forza, con un vero e proprio boom tra la fine dell'800 sino alla prima metà del '900, un fenomeno che in realtà non si è mai arrestato. Secondo l'Istat infatti in Italia proprio la Sicilia è la terra che conta più emigrati: 646.993, dato che deve fare molto riflettere. Dal 1988 sono morte lungo le frontiere dell'Europa almeno 19.372 persone, secondo i dati in possesso di Fortress Europe, di cui 2.352 soltanto nel corso del 2011, almeno 590 nel 2012 e 695 nel 2013 (aggiornato ad ottobre, ndr). Giorno per giorno, da anni, il mare di mezzo è divenuto una grande fossa comune specie nel Mediterraneo, nell'indifferenza delle due sponde del mare di mezzo. Nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico verso le Canarie sono annegate 14.535 persone. Metà delle salme (8.954) non sono mai state recuperate.

Nel Canale di Sicilia tra la Libia, l'Egitto, la Tunisia, Malta e l'Italia le vittime sono 7.065, di cui 5.218 dispersi. Altre 229 persone sono morte navigando dall'Algeria verso la Sardegna. Lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna, puntando verso le isole Canarie o attraversando lo stretto di Gibilterra, sono morte almeno 4.899 persone di cui 2.462 risultano disperse. Nell'Egeo invece, tra la Turchia e la Grecia, ma anche dall'Egitto alla Grecia e dalla Siria a Cipro hanno perso la vita 1.504 persone, tra i quali si contano 842 dispersi. Infine, nel Mare Adriatico, tra l'Albania, il Montenegro, la Grecia e la Puglia, e nello Ionio tra la Grecia e la Calabria, sono morte almeno 705 persone, delle quali 314 sono disperse. Ma il mare non si attraversa soltanto su imbarcazioni di fortuna, ma anche su traghetti e mercantili, dove spesso viaggiano molte persone, nascoste nella stiva o in qualche container, ad esempio tra la Grecia e l'Italia. Ma anche qui le condizioni di sicurezza restano bassissime: 160 le morti accertate per soffocamento o annegamento. Per chi viaggia da sud il Sahara è un pericoloso passaggio obbligato per arrivare al mare. Il grande deserto separa l'Africa occidentale e il Corno d'Africa dal Mediterraneo. Si attraversa sui camion e sui fuoristrada che battono le piste tra Sudan, Chad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall'altro.

Qui, rivela ancora Fortress Europe, dal 1996 sono morte almeno 1.703 persone. Ma stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i suoi morti.

Pertanto le vittime censite sulla stampa potrebbero essere solo una sottostima. Tra i morti si contano anche le vittime delle deportazioni collettive praticate dai governi di Tripoli, Algeri e Rabat, abituati da anni ad abbandonare a se stessi gruppi di centinaia di persone in zone frontaliere in pieno deserto. La Sicilia è terra di sbarchi e il fenomeno viene vissuto con angoscia da chi vive nel mare e quasi giornalmente vede queste scene di disperazione: "Ho visto decine e decine di sbarchi – racconta un pescatore di Mazara del Vallo – ed è indescrivibile il loro volto. Da lì si scorgono tutte le paure, i disagi, l'angoscia ma anche e soprattutto la speranza. Non parlo la loro lingua ma per capirli non c'è bisogno necessariamente della parola".

Crisi del settore alberghiero in Sicilia

Un tavolo tecnico per affrontare il declino

La crisi del settore alberghiero in Sicilia finisce all'attenzione dell'assessorato regionale al Turismo, in forma quantomeno ufficiale. Sarà infatti a breve istituito un tavolo tecnico apposito per affrontare in particolare il declino degli alberghi di lusso che si trovano nelle località più rinomate tra Palermo, Cefalù, Taormina e Catania. A livello territoriale si sta muovendo con una certa risolutezza il Comune di Palermo che ha incontrato in questi giorni i rappresentanti delle organizzazioni sindacali della Fisascat Cisl, Filcams Cgil, Uil Tucs e l'Rsù per discutere proprio della situazione del settore alberghiero e, in particolare, della situazione riguardante la prospettata imminente chiusura dell'Hotel delle Palme con 41 dipendenti a rischio licenziamento. "Siamo di fronte ad un'altra crisi che riguarda un settore strategico come quello del turismo – ha detto l'assessore alle Attività produttive del Comune di Palermo Marco Di Marco – e l'amministrazione comunale ha dato immediata disponibilità al fine di trovare risposte concrete per scongiurare la perdita di altri posti di lavoro". L'incontro con i sindacati era stato sollecitato dal sindaco Leoluca Orlando al fine di attivare un tavolo di confronto per cercare soluzioni a tutela dei lavoratori. "Questo è solo un primo incontro – prosegue Di Marco – al quale seguirà l'attivazione di un tavolo tecnico con tutti i rappresentanti istituzionali degli organismi coinvolti nella tematica, primo fra tutti l'assessorato regionale al Turismo, al fine di implementare percorsi condivisi ed un programma per la tutela del settore turistico-alberghiero". A Palermo si è convinti che però la chiusura degli hotel di lusso non è imputabile alla crisi: "Ribadendo che la paventata chiusura dell'Hotel delle Palme non può essere addebitata alla crisi del settore, i cui dati a Palermo segnano un leggero miglioramento, – ha detto il primo cittadino – l'amministrazione comunale ha mantenuto l'impegno di un percorso di monitoraggio della situazione, annunciato nei giorni scorsi". Di parere opposto però l'Ente bilaterale regionale per il Turismo che recentemente ha parlato di un fatturato che nel 2012 è crollato del 29 per cento a fronte di un calo del 6 per cento delle presenze. Ad aggravare una condizione già insostenibile l'aumento delle tasse. Tra le motivazioni c'è in primis "la brevità della stagione turistica,



ormai ridotta ai soli mesi estivi". Secondo gli ultimi resoconti di Uras-Federalberghi Sicilia si è passati dal 30 per cento al 24 per cento di flussi turistici negli ultimi 10 anni e rimangono vuoti circa il 70 per cento dei posti letto disponibili in un anno. I numeri di cassaintegrati, o di lavoratori sospesi, sono l'ulteriore riprova del disagio che stanno vivendo gli operatori turistici, l'intero settore ricettivo, dei ristoranti, degli stabilimenti balneari, delle agenzie di viaggio e dell'intero comparto.

"La situazione del settore turistico ci preoccupa molto - dichiara Marianna Flauto, segretario della Uilctus Uil Sicilia -. Le istituzioni non dimostrano alcuna sensibilità. Le parti sociali hanno chiesto più volte un tavolo regionale ma sempre senza alcun esito. Le stesse aziende lamentano lo scarso interesse da parte di tutti, l'assenza di iniziative che portino i turisti in Sicilia, l'assenza di sgravi fiscali e contributivi. Abbiamo chiesto a Costa degli Ulivi di potere esperire l'esame congiunto al fine di salvaguardare i lavoratori. Questo settore non può più aspettare i tempi della politica. Subito un tavolo regionale".

M.G.

Malessere che va avanti da oltre un anno

Un malessere quello delle catene alberghiere siciliane che già era stato esternato in modo eclatante nel dicembre del 2012 quando i 1.200 hotel siciliani spensero le luci per un'intera giornata. Secondo i dati di Federalberghi si è passati dal 30 al 24 per cento di flussi turistici negli ultimi 10 anni e rimangono vuoti circa il 70 per cento dei posti letto disponibili in un anno. I numeri di cassaintegrati, o di lavoratori sospesi, sono secondo gli addetti ai lavori l'ulteriore riprova del disagio che stanno vivendo gli operatori turistici, che sta vivendo l'intero settore ricettivo, dei ristoranti, degli stabilimenti balneari, delle agenzie di viaggio e dell'intero comparto globalmente inteso.

"Il nostro obiettivo – aggiunge il sindaco di Palermo Leoluca Orlando – è quello di coniugare l'attenzione per uno dei maggiori simboli del turismo cittadino con l'individuazione di strategie utili alla salvaguardia dei livelli occupazionali, così come già fatto, positivamente, per altre situazioni di crisi aziendale". Nel trapanese, ed esattamente a Castelvetro, grande meta di turisti, la situazione è a dir poco ai limiti: "Il 90 per cento delle imprese che operano nel settore turistico a Castelvetro non è stato in grado di onorare gli impegni con le tasse, e non ha pagato l'Imu" è stato l'allarme lanciato dal sindaco Felice Erante.

M.G.

Formazione Professionale: Regione diffidata per mancanza dell'albo degli operatori

La guerra infinita della Formazione. Così potrebbe essere ribattezzata l'attuale stagione che si sta vivendo nel settore in Sicilia. I batti e ribatti tra Regione, sindacati, enti e dipendenti a suon di carta bollata non sembrano finire mai. Ora si apre un nuovo contenzioso e che questa volta riguarda una diffida "per comportamento omissivo" nei confronti dell'assessore regionale alla Formazione Nelli Scilabra e del dirigente generale del Dipartimento Anna Rosa Corsello. La contestazione riguarda la mancata pubblicazione, ad oggi, dell'albo unico degli operatori della formazione siciliana, una sorta di elenco in cui si "schedano" tutti i lavoratori degli enti accreditati con il relativo profilo professionale, mansioni e livello di inquadramento, oltre a tutta una serie di dati inerenti l'anno di assunzione. Addirittura il Sinalp, la confederazione sindacale nazionale autonoma dei lavoratori e dei pensionati, ha depositato la costituzione in mora e l'intimazione ad adempiere entro dieci affinché si dia seguito alla pubblicazione dell'albo definitivo sulla Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana (Gurs).

L'albo infatti è contemplato dall'articolo 14 della legge regionale numero 24 del 6 marzo 1976. Un albo che, a dire il vero, era stato dimenticato da una decina d'anni dai precedenti governi e che solo adesso è stato rispolverato per essere aggiornato. "La mancata pubblicazione in Gurs - ha sottolineato Mario Mirabile, coordinatore regionale Interventi formativi del Sinalp - ha certamente comportato un danno a quegli operatori aventi diritto e un ingiusto vantaggio ad altri soggetti ivi inseriti e comunque sprovvisti dei requisiti richiesti, come accaduto per il reclutamento degli operatori degli Sportelli multifunzionali attraverso il bando Spartacus". Nella nota di diffida il Sinalp ha richiamato l'atto amministrativo emanato dall'amministrazione regionale che ad oggi risulta monco della pubblicazione in Gazzetta. Si tratta del decreto assessoriale numero 38/Gab dell'11 ottobre 2013 a firma congiunta della Scilabra e della Corsello che all'artico 3 hanno subordinato l'approvazione definitiva dell'albo e la relativa pubblicazione in Gurs al completa-



mento delle procedure di verifica della veridicità dei dati auto dichiarati ai fini dell'utile inserimento. Controlli e verifiche che avrebbero dovuto concludersi entro trenta giorni dalla pubblicazione sul sito istituzionale.

Secondo quanto previsto dall'articolo 7 del citato decreto assessoriale numero 38, è stato pubblicato l'Albo sul sito web istituzionale dell'assessorato regionale dell'Istruzione e della Formazione professionale. "Ad oggi tutti gli operatori del settore - ha rimarcato Mirabile - hanno avuto modo di constatare lo stato permanentemente omissivo da imputare all'assessore Scilabra e alla dottoressa Corsello in ordine a tali specifiche e tassative disposizioni. Per altro verso, poiché la responsabilità dell'aggiornamento e pubblicazione in Gazzetta dell'Albo ricade sull'assessore pro tempore non si comprende la sua assoluta inerzia nei confronti di eventuali inadempimenti del dirigente generale".

M.G.

L'assessore Scilabra: "Si stanno superando tutte le fasi di transizione"

L'assessore regionale alla Formazione, Nelli Scilabra, ha sostenuto nel corso di un incontro avuto con i sindacati che non ci saranno problemi per il futuro del settore alla luce anche delle risorse finanziarie disponibili. Specificatamente per l'albo ha chiarito: "L'Albo - puntualizza - è quello di cui alla circolare assessoriale numero 1/2013, che include tutti gli assunti a tempo indeterminato entro il 31 dicembre del 2008. Quindi chi non è stato assunto entro tale data, chi è stato assunto entro tale data ma a tempo determinato o con altra tipologia contrattuale, non sarà incluso.

In questi giorni si sta lavorando alacremente per completare l'Albo:

è stata pubblicata la versione provvisoria, si stanno inserendo tutte le osservazioni fatte dai soggetti (sia inclusi che esclusi) che sono pervenute, dopodiché sarà pubblicato in Gurs l'Albo definitivo.

Dalla pubblicazione decorreranno ulteriori 20 giorni per fare osservazioni. L'amministrazione verificherà la veridicità di tutte le informazioni rese tramite l'Inps. A garanzia dei lavoratori aventi diritto, non avremo remore a denunciare alla magistratura tutti coloro i quali con dichiarazioni false o mendaci hanno attestato il possesso dei requisiti per l'iscrizione all'Albo.

M.G.

Lavoro: ecco i numeri del dramma siciliano

Salgono del 22% disoccupati e cassintegrati

La situazione del mercato del lavoro in Sicilia è "esplosiva". La denuncia è della Cisl, che segnala il dramma sociale che l'Isola vive e sottolinea "la grave inesistenza di un fondo regionale per il cofinanziamento degli ammortizzatori in deroga". Al 31 dicembre, informa il sindacato, tra disoccupati e lavoratori in cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga), l'Inps ha erogato sostegni al reddito a ben 157.371 persone di cui 120.127 licenziate durante l'anno. Rispetto a tre mesi prima, l'incremento è stato di 21.960 unità sul primo fronte, di 12.582 sull'altro. In pratica, al 30 settembre il totale tra disoccupati e lavoratori in Cig, era di 135.411 persone. Di esse a quella data risultavano avere perso il lavoro nell'arco dell'anno, 107.545. Così, l'economia arranca e a soffrire nell'Isola, secondo Giorgio Tessitore della segreteria regionale Cisl, sono soprattutto "le famiglie, in gran parte monoreddito, e migliaia di piccole e medie imprese costrette dalla crisi a chiudere o a licenziare". La Cisl riprende le cifre del monitoraggio di ItaliaLavoro che rielabora dati Inps. E torna sui temi della legge regionale di Stabilità: "Non sappiamo ancora esattamente - afferma il sindacato - quante parti della Finanziaria regionale saranno impugnate dal Commissario dello Stato, essendo tante le norme a rischio perché illegittimamente inserite. Ma il fondo per il cofinanziamento degli ammortizzatori in deroga a favore delle persone maggiormente in difficoltà, che la Cisl ha richiesto pressantemente, avrebbe qualificato la legge, carente sia sul versante del risanamento economico che delle misure per lo sviluppo produttivo. È stato un errore non averlo previsto".

Riguardo al mercato del lavoro, il sindacato segnala che al 31 dicembre, nella regione, i lavoratori in disoccupazione ordinaria erano 40.259, 62.126 quelli in Aspi (l'ex disoccupazione ordinaria, dopo la riforma Fornero) e 17.742 quelli in mini Aspi. L'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi), al 30 settembre riguardava

48.993 persone, la mini Aspi 8.506. Dunque, l'ultimo trimestre 2013 ha visto lievitare, in Sicilia, sia i trattamenti per Aspi (+13.133 unità) che quelli per mini Aspi (+9.236). Inoltre, sottolinea la Cisl che al 31 dicembre hanno avuto la mobilità con indennità, 7.858 persone (8.184 al 30 settembre). Hanno ottenuto ammortizzatori in deroga, a fine 2013, 21.044 lavoratori (12.965 in Cig in deroga, 8.079 in mobilità in deroga). Al 30 settembre gli ammortizzatori in deroga riguardavano invece 11.530 persone. Così, il trattamento ha riportato il segno più per 9.514 unità. Rende ancora noto la Cisl che l'anno che s'è appena chiuso ha visto 5.612 dipendenti in Cig straordinaria, 2.548 in Cig ordinaria. E 182 in mobilità lunga.

Insomma, "la situazione in Sicilia è sempre più pesante", sostiene la Cisl. E se nel 2013 l'Inps ha erogato le indennità, "questo è stato possibile grazie ai 108 milioni del Piano di azione coesione approvato nel 2012 per iniziativa del ministro Barca, che ha accolto sollecitazioni e proposte Cisl e delle altre forze sociali".

E c'è di più, rimarca il sindacato. Per oltre ventimila persone la situazione nell'Isola diventerà ancora più drammatica nel 2014 "perché lo Stato ha ridotto drasticamente i finanziamenti alle Regioni per ammortizzatori in deroga e il governo siciliano, unico tra le regioni maggiormente colpite dalla crisi, malgrado le pressanti richieste Cisl, non ha ritenuto di inserire nella legge finanziaria il cofinanziamento per sostenere il reddito di chi, non avendo diritto ad altri ammortizzatori sociali, è destinato a restare senza alcun sostentamento economico".

Provincia	DS ORDINARIA	MOBILITA' ORDINARIA	MOBILITA' LUNGA	CIGS	ASPI	Mini ASPI
AGRIGENTO	3425	327	19	317	4517	1006
CALTANISSETTA	2723	991	7	182	2039	420
CATANIA	9928	1566	31	1660	10702	2038
ENNA	1957	129	9	162	1845	410
MESSINA	9032	971	21	345	7143	1269
PALERMO	12421	2371	93	1872	11539	1312
RAGUSA	3277	295	2	118	1718	265
SIRACUSA	4083	1094	24	446	4701	964
TRAPANI	3200	440	2	294	4789	822
Totale Regione	50.046	8.184	208	5.396	48.993	8.506

Elaborazione Italia Lavoro - WTW gestione crisi e monitoraggio ammortizzatori sociali

Fonte: SIP INPS

Così il Bilancio colabrodo abbatte Crocetta

Affondato da oltre 15 miliardi di residui attivi



Si chiamano residui attivi, sono i crediti difficilmente esigibili: la Regione siciliana ne ha accumulati, in quindici anni, la bellezza di 15 miliardi, mettendoli puntualmente in bilancio, ma 'drogando' in questo modo il documento contabile. È questa la vera zavorra sui conti pubblici della Sicilia e che ha portato il commissario dello Stato a impugnare tutte le norme di rifinanziamento di leggi di spesa contenute nella finanziaria, bloccando così 500 milioni di euro, finiti automaticamente nel fondo a copertura proprio dei residui attivi.

Due anni fa la Corte dei Conti, nella relazione di parifica del rendiconto, aveva avvertito la Regione, suggerendo di intervenire in modo definitivo sulla gestione dei residui attivi, di cui 3,5 miliardi non più esigibili. E l'assessore all'Economia, Luca Bianchi, si era impegnato anche nel Dpef a seguire queste indicazioni.

In passato nel bilancio della Regione esisteva un fondo a copertura dei residui attivi pari a 2 miliardi, ma i governi di turno l'hanno praticamente svuotato, utilizzando le somme per la spesa corrente. Il cambio di marcia è avvenuto col governo Crocetta, che s'è ritrovato questa eredità pesante: la giunta ha ripristinato il fondo, appostando l'anno scorso 150 milioni e quest'anno, con la manovra ora impugnata, ne allocava altri 100 milioni. Ma il commissario dello Stato, evidentemente, non ha ritenuto sufficiente l'operazione.

E Crocetta denuncia: teatri, musei, conservatori, accademie a un passo dalla chiusura. Niente borse di studio agli universitari, stop alle cure per i talassemici, nemmeno euro a disabili, ciechi, sordi, stop ai fondi per le giovani coppie e ai prestiti per le piccole e medie imprese. E ancora consorzi, enti e organizzazioni sportive prossime al collasso. Una prima stima indica in 40 mila i posti di

lavoro che potrebbero andare in fumo nel giro di poche settimane.

«Lo Stato attenta all'ordine sociale», tuona il governatore siciliano. Bloccando la spesa pubblica con l'impugnativa del 70% della manovra finanziaria, Crocetta accusa Roma e il suo ufficio del commissario dello Stato di «volere uccidere la Sicilia e la sua autonomia». E tutto questo «pur avendo avuto rassicurazioni positive dai ministri Saccomanni e Del Rio la sera prima dell'ok in aula alla manovra».

È un fiume in piena il governatore, «la rabbia è forte: l'ufficio del commissario va abolito, torni l'Alta corte». Al dipartimento Economia della Regione regna il caos. L'assalto ai Palazzi istituzionali è messo in cantiere, già all'inizio della prossima settimana davanti la Presidenza della Regione e davanti al Parlamento sono attesi migliaia di manifestanti. L'impugnativa ha svuotato di colpo le casse della Regione, spostando 500 milioni di euro dalle norme per il rifinanziamento di leggi di spesa al fondo di garanzia dei residui attivi: 15 miliardi di crediti inesigibili, accumulati dai precedenti governi negli ultimi vent'anni, su cui la Corte dei Conti aveva accesso il faro l'anno scorso, sollecitando un piano al governo Crocetta, per riparare al danno dei suoi predecessori che avevano utilizzato 2 miliardi cash appostati nel fondo a garanzia dei 15 miliardi di crediti impossibili da esigere, utilizzandoli per spesa corrente. Quel fondo insomma va ricostituito: già l'anno scorso Crocetta aveva stanziato 200 milioni di euro, altri 100 milioni con questa finanziaria. Ma per il commissario dello Stato evidentemente non basta. Bocciando le norme di spesa, i 500 milioni sono finiti automaticamente nel fondo indisponibile per la copertura dei residui attivi. «Lo Stato ha tolto pure i fondi per i ricoveri dei minori», incalza Crocetta. «Non saremo noi a mandarli nelle fogne come in Romania», adesso «Roma deve farsene carico: spetta allo Stato ora finanziarie le accademie come fa a Parma, a Roma o a Milano». E aggiunge: «Siamo pronti a cedere allo Stato parte delle migliaia di dipendenti regionali che svolgono funzioni statali». Per Crocetta se «tutto questo fosse successo in Lombardia, Bossi avrebbe subito indetto un referendum per la secessione, tra gli applausi della classe dirigente locale», ragiona il governatore, che striglia l'opposizione cercando di fare quadrato. Intanto il governo ha già avviato i contatti con Palazzo Chigi e i ministeri del Tesoro, degli Affari regionali e della Coesione. «Porteremo tutte le carte necessarie per dimostrare l'infondatezza dell'impugnativa», dice l'assessore all'Economia, Luca Bianchi, che col suo staff sta studiando un exit strategy.

L'incubo di nuovi tagli alla Regione sociale

L'Assemblea venerdì sera ha approvato l'ordine del giorno per la pubblicazione della finanziaria in Gazzetta senza le parti impugnate, mentre l'assessore Bianchi, ex direttore dello Svimez, lavora a un disegno di legge di variazione del bilancio. L'urgenza è recuperare, entro pochi giorni, i fondi per salvare subito gli enti che rischiano l'immediata chiusura, anche se non c'è ancora una stima. Le strade sono due: trattare col commissario dello Stato recuperando le risorse dai 500 milioni bloccati oppure drenare ulteriormente il bilancio, tagliando alcuni capitoli, a cominciare dai trasferimenti ai comuni e al trasporto pubblico locale.

Il commissario dello Stato, Carmelo Aronica è categorico: la Regione non può spendere un solo euro perchè i fondi devono garantire i 15 miliardi di residui attivi, crediti difficilmente esigibili, accumulati negli ultimi quindici anni dai precedenti governi. E così per la prima volta nella storia dell'autonomia, la Regione si ritrova col 70% della manovra finanziaria 'bocciata': il prefetto Aronica ha cassato ben 33 articoli dei 50 che compongono la legge di stabilità, approvata il 15 gennaio. Nel panico teatri, consorzi, associazioni sportive ed enti, rimasti senza fondi per programmare quest'anno le attività e pagare gli stipendi a migliaia di persone. Saltano anche alcune norme care al governatore Rosario Crocetta, come quelle sulle agevolazioni alle coppie di fatto, il salario minimo con assegni mensili da 400 euro ai poveri, abitazioni nei centri storici per i meno abbienti e i fondi per le giovani coppie. Salta anche per mancanza di copertura finanziaria la cosiddetta 'salva-petrolieri', la norma che riduceva dal 23 al 13% le royalties per le estrazioni. Furioso Crocetta, che parla di «crudeltà sociale» da parte del commissario dello Stato e si prepara allo scontro davanti alla Corte costituzionale e alla Corte di giustizia europea sulle coppie di fatto. In ambasce il dipartimento Economia della Regione e l'assessore Luca Bianchi, ex direttore dello Svimez: «È inaccettabile, una cosa senza precedenti» La scure s'è abbattuta su tutte le norme di spesa della finanziaria: bloccati 558 milioni di euro. Somma che si aggiunge ai 300 milioni di tagli già previsti per poter prorogare i contratti dei 24 mila precari dei Comuni. Il totale fa 900 milioni. Altri 400 milioni si trovano nel fondo sugli accantonamenti (questi salvati dal commissario), somme 'congelate' fino al 30 giugno a salvaguardia delle cosiddette «entrate incerte», nell'attesa che il governo di Rosario Crocetta trovi l'accordo col Tesoro per la cessione di quote di patto di stabilità. In più, il governo ha stanziato altri 100 milioni a copertura dei residui attivi. Insomma, a conti fatti la Regione deve rinunciare a un miliardo e 400 milioni di euro tra tagli e spesa congelata.

Dirigenti e funzionari del dipartimento Economia, subito dopo l'im-



pugnativa, hanno studiato le motivazioni fornite dal commissario Aronica: per l'assessore Bianchi si baserebbero su una legge di bilancio del 2009, «mai applicata negli scorsi anni, secondo la quale non sono autorizzabili nuove e maggiori spese». «Tutto, quindi - afferma Bianchi - dovrebbe andare a ricostituire il fondo dei residui attivi». Per il governo, insomma, si tratterebbe di una sorta di commissariamento.

L'opposizione ha chiesto «la testa di Crocetta». Per il M5s «bisogna tornare subito al voto», mentre nel centrodestra c'è chi invita il governatore «a dimettersi» e chi invece parla «di fallimento del governo e della maggioranza». «La situazione è critica - avverte Marco Falcone, deputato del Pdl-Fi e relatore di minoranza - Bisogna tornare subito in aula per riscrivere una mini-finanziaria». Anche il capogruppo del Pd, Baldo Gucciardi, ritiene necessario «mettere in sicurezza i conti» e invita il governo «alla pubblicazione della legge di bilancio affinché vengano garantite le spese obbligatorie della Regione a partire dagli stipendi» e «a valutare l'opportunità di una tempestiva manovra finanziaria che consenta di assicurare gli equilibri di bilancio per fornire una adeguata risposta ai settori più colpiti dall'impugnativa».

Il governo sta studiando le mosse da compiere. Bianchi ha chiesto chiarimenti al Tesoro, mentre Crocetta sollecita «un confronto col governo Letta per varare leggi che consentano alla Sicilia di uscire dall'abisso in cui è stata trascinata in questi anni».

Assessore alle infrastrutture Bartolotta: L'Anas sbloccherà opere per 600 milioni

Entro lo scorso dicembre il governo regionale ha sbloccato gare d'appalto per 1,17 miliardi di euro, mantenendo così a metà l'impegno assunto con Ance Sicilia lo scorso agosto di portare in gara entro il 2013 opere per 2,5 miliardi di euro sul totale dei 5,15 miliardi di euro di progetti cantierabili e finanziati ma incompiuti.

E quanto emerso ieri nel corso dell'incontro della delegazione di Ance Sicilia, guidata dal presidente Salvo Ferlito, con l'assessore regionale alle Infrastrutture, Nino Bartolotta.

L'assessore ha spiegato che è pronta la delibera di Giunta che approva il Contratto interistituzionale di sviluppo con l'Anas per un importo totale di 2,1 miliardi: tratte C1, C2, C3 e B5 della Nord-Sud (520 milioni); Licodia Eubea-Libertinia (111,85 milioni); autostrada Trapani-Mazzara del Vallo (134 milioni); adeguamento Bronte-Adrano (54,5 milioni); tangenziale S. Gregorio di Catania (10 milioni); 2° lotto della Ss 640 Agrigento-Caltanissetta (990 milioni, opere già in corso); seguito della Ss 121-198 Palermo-Agrigento (296 milioni, opere già in corso).

Come ha riferito Bartolotta, l'Anas ha dichiarato che entro sei mesi dalla prossima firma del Contratto interistituzionale con i ministeri della Coesione territoriale e delle Infrastrutture e con la Regione, l'azienda sarà in grado di bandire gare d'appalto per 600 milioni sul totale di nuove opere per 830 milioni.

I costruttori edili siciliani, nell'esprimere apprezzamento per questa novità, hanno chiesto non solo di completare rapidamente le promesse di agosto, ma anche di mantenere questi nuovi impegni nei confronti del comparto in gravissima crisi, dando tempi certi da rispettare, anche a costo di commissariare gli enti inadempienti.

In sintesi, le sollecitazioni delle imprese edili alla Regione riguardano i pagamenti alle aziende richiedendo allo Stato i 347 milioni di euro assegnati ad aprile 2013, accendendo un mutuo da 1 miliardo così come annunciato ad agosto 2013 e utilizzando la quota parte dei 500 milioni esclusi dal Patto di stabilità; lo sblocco immediato delle gare d'appalto per i depuratori finanziati dalla delibera Cipe numero 60 del 2012, il cui budget (1,13 milioni) va speso entro il 2015; la riorganizzazione degli Urega e il regolamento sulla



semplificazione della valutazione delle offerte; la modifica della legge regionale sugli appalti per calmierare il fenomeno dei ribassi anomali; l'estensione della durata dei mutui agevolati alle giovani coppie per l'acquisto della prima casa; il coinvolgimento del mondo delle imprese nella nuova programmazione dei fondi europei.

L'assessore Bartolotta si è detto disponibile a proporre in tempi brevi la modifica della legge sugli appalti e la riforma e la regolamentazione degli Urega, i cui dettagli illustrerà il prossimo 6 febbraio al "tavolo unitario di rilancio del settore edile" con tutte le associazioni e i sindacati di settore.

Il presidente Salvo Ferlito, nel dare comunque atto all'assessore Bartolotta e al governo Crocetta di avere compiuto importanti passi in avanti rispetto alla stasi degli anni precedenti, ha detto in maniera chiara che "non c'è più tempo da perdere: bisogna portare a compimento questi impegni entro il 2014. La crisi va fermata prima che divori ogni possibilità di speranza nella ripresa. I lavoratori e le imprese non possono più aspettare".

Sonia Alfano a Castelvetro: la mafia non dà lavoro

WE' importante che si parli anche qui allo Scientifico di Castelvetro della storia di Beppe Alfano, del lavoro della Commissione Antimafia Europea che prevede una gestione efficiente dei beni confiscati ai mafiosi e anche il loro uso a fini sociali": lo ha detto Sonia Alfano, europarlamentare ALDE e presidente della CRIM, prima di iniziare un incontro con gli studenti del Liceo Scientifico. "Va smentito il messaggio che la mafia dà lavoro, lo Stato deve essere in grado di far vivere le imprese confiscate" ha aggiunto l'eurodeputata.

"Gli studenti vanno informati anche delle grandi opportunità che ci

da' l'Europa, come il progetto Erasmus che consente esperienze di studio all'estero". Sonia Alfano a Castelvetro al liceo Scientifico ha ascoltato il preside Fiordaliso che ha detto: "Oggi facciamo un passo di un percorso virtuoso che tende a recuperare civilmente anche i figli e i nipoti dei mafiosi".

I lavoratori della ex Gdo di Giuseppe Grigoli, società confiscate per mafia, hanno chiesto un incontro con la Presidente della Commissione Antimafia Europea: sono 254 in cassa integrazione. Un lieve malore ha costretto la parlamentare europea a lasciare anzitempo l'incontro.

Pd, la lunga corsa per la segreteria siciliana I big convergono sul nome di Fausto Raciti

Dario Carnevale

Mai dire mai in politica. A dispetto del luogo comune, la corsa alla segreteria regionale genera non poche sorprese fra le tante anime del Partito democratico siciliano. Accordi, desistenze e tentativi di spargliare le carte, stravolgono la geografia interna dei democratici, lasciando sul tappeto cinque nomi a contendersi la carica di segretario: Fausto Raciti, Giuseppe Lupo, Antonella Monastra, Giuseppe Lauricella e Antonio Ferrante.

A convergere sul nome di Raciti – 29 anni, deputato nazionale e segretario nazionale dei Giovani democratici – l'area che fa capo a Gianni Cuperlo (a cui Raciti appartiene come esponente dei "giovani turchi"), una parte consistente dei renziani (su tutti Davide Faraone, luogotenente di Renzi in Sicilia, responsabile nazionale del Welfare) e, infine, gli uomini del Megafono del governatore Rosario Crocetta. A poche ore dall'accordo le parole di Antonello Cracolici trasudano orgoglio: «Credo di poter dire che in Sicilia la candidatura di Fausto Raciti apra una nuova stagione di possibile unità e cambiamento». La soddisfazione è tale da proseguire con l'elogio del suo avversario storico dentro il partito: «Faraone ha mostrato intelligenza politica, l'area Cuperlo capacità attrattiva per il resto del partito». Viceversa, ad avere una visione opposta è un altro renziano, che non ha mai nascosto la voglia di guidare il Pd siciliano, Fabrizio Ferrandelli: «Sono preoccupato per il futuro della Sicilia. Lavoro da mesi perché il partito sia unito, aperto, e serio, invece, dimostra di essere una forza divisa tra correnti, non aperta alla società e, con 5 candidati, poco adatta ad affrontare i problemi gravi che ha la nostra terra».

A pensarla diversamente c'è anche il segretario uscente Giuseppe Lupo. Dopo una lunga indecisione – scartata l'ipotesi di passare alla guida del gruppo Pd all'Ars – alla fine (con l'avallo del ministro Dario Franceschini) ha sciolto la riserva, con una dichiarazione tutt'altro che diplomatica: «Quello che sostiene Raciti è un accordo di palazzo che scambia la segreteria del partito per incarichi di governo o di sottogoverno». Secca la replica di Baldo Gucciardi – capogruppo all'Ars, fino a ieri vicino a Lupo – «non credo sia corretto parlare di ammicchiata, io ho lavorato per una sintesi fra sensibilità diverse». Sebbene abbia perso non pochi appoggi, al fianco del segretario in carica restano diversi esponenti provenienti dalla Cisl (Sergio D'Antoni e Luigi Cocilovo), Teresa Piccione (deputata nazionale e componente della direzione nazionale), nonché uomini dell'ex area Innovazioni (Nino Papania e Francantonio Genovese).

L'area Civati sceglie, all'unanimità, Antonella Monastra, consigliere



comunale a Palermo del Pd, proveniente dall'esperienza di "Un'altra storia". Nella corsa alla segreteria non mancano le sorprese. Quarto candidato, outsider, è Giuseppe Lauricella, figlio dell'ex presidente dell'Ars Salvatore, deputato nazionale in corsa, come ha dichiarato, «fuori dagli schemi e dalle logiche, per un partito siciliano che voglia allargarsi alle migliori risorse». A chiudere l'elenco Antonio Ferrante il renziano, già ordinatore del "Big bang" in Sicilia. L'iter delle primarie regionali si rifà a quello nazionale: ai gazebo si presenteranno solo tre nomi, a indicare la terzina saranno, dunque, i congressi di circoli.

Nell'Isola in ballo non c'è soltanto la guida della segreteria regionale, in mezzo ci sono anche le candidature per le prossime elezioni europee, la nomina dei dirigenti sanitari ma, soprattutto, il tanto atteso rimpasto della giunta regionale che tante tensioni continua a creare tra il governatore Crocetta e i dirigenti del Pd siciliano. La direzione regionale della settimana scorsa non ha sortito alcun risultato. Il segretario Lupo, scartata l'idea di una mozione di sfiducia al governo, ha ribadito: «Non siamo in maggioranza, questa non è una provocazione ma un dato di fatto. È una decisione presa dalla direzione regionale del partito, ma possiamo collaborare sui singoli provvedimenti». Crocetta, a proposito degli attacchi del Pd al suo governo, ha ricordato: «Serve un partito che capisca che al governo bisogna dare risposte ai siciliani. Ognuno di noi dica cosa ha fatto, non solo chi è stato al governo ma anche chi ha diretto il partito. Vedremo che il bilancio non è buono per tutti». Il clima insomma non è affatto disteso e l'unità interna, nonostante le ultime novità, è ancora da ritrovare.

Europa: rapporto annuale evidenza le minacce della povertà lavorativa

Il sensibile aumento della povertà tra la popolazione in età lavorativa è una delle conseguenze sociali più tangibili della crisi economica. Se si dovesse confermare la polarizzazione delle retribuzioni, dovuta in particolare all'aumento del lavoro a tempo parziale, una riduzione graduale dei livelli di disoccupazione potrebbe non essere sufficiente ad invertire la tendenza. È questa una delle principali conclusioni del rapporto 2013 su occupazione e sviluppi sociali in Europa, che esamina anche l'impatto positivo delle prestazioni sociali sulla probabilità di ritorno al lavoro, le conseguenze dei persistenti squilibri di genere e la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria (UEM).

Il rapporto dimostra che l'accettazione di un posto di lavoro può aiutare a uscire dalla povertà, ma solo nella metà dei casi: molto dipende dal tipo di lavoro trovato e dalla composizione del nucleo familiare e dalla situazione del partner sul mercato del lavoro.

"Per una ripresa duratura, che non si limiti soltanto a ridurre la disoccupazione ma faccia anche diminuire la povertà, dobbiamo preoccuparci non solo della creazione di posti di lavoro, ma anche della loro qualità", ha dichiarato László Andor, Commissario per l'Occupazione, gli affari sociali e l'integrazione.

L'analisi condotta nel rapporto dimostra che, contrariamente a quanto comunemente ritenuto, i beneficiari di prestazioni di disoccupazione hanno maggiori probabilità di trovare lavoro rispetto a coloro che non ne percepiscono (a parità delle altre condizioni). Ciò vale in particolare nel caso in cui i sistemi di prestazioni siano ben congegnati (prevedano, ad esempio, prestazioni decrescenti nel tempo) e siano integrati da opportune condizioni, come l'obbligo di cercare un lavoro. Questi sistemi tendono a favorire una migliore rispondenza tra le professionalità richieste e le competenze e quindi l'occupazione di posti di lavoro di maggiore qualità, aspetto che contribuisce a sua volta all'uscita dalla povertà.

Il rapporto sottolinea inoltre che in alcuni paesi (ad esempio Polonia e Bulgaria) una percentuale significativa dei disoccupati non dispone delle comuni reti di sicurezza (prestazioni di disoccupazione, assistenza sociale) e tende a fare affidamento sulla solidarietà familiare o su un'occupazione informale. I disoccupati che non percepiscono prestazioni di disoccupazione hanno minori probabilità di trovare un lavoro in quanto è meno probabile che beneficino di misure di attivazione e non hanno l'obbligo di cercare un lavoro per beneficiare delle prestazioni.

Anche se la crisi ha determinato una riduzione di alcune differenze di genere di cui sono state tradizionalmente vittime le donne (riduzione dovuta principalmente al fatto che sono i settori con occupazione a prevalenza maschile a essere stati colpiti maggiormente dalla crisi), persistono differenze di genere per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro, le retribuzioni e il rischio di povertà. Inoltre le donne tendono ancora a lavorare complessivamente meno ore degli uomini e questo, per quanto possa rispecchiare preferenze individuali, determina comunque minori possibilità di carriera, retribuzioni più basse e in prospettiva pensioni più modeste, oltre a un sottoutilizzo del capitale umano e di conseguenza una crescita economica e una prosperità minori. Le differenze di genere possono quindi dar luogo a costi economici e sociali e andrebbero contrastate efficacemente ogniquale volta derivino da barriere o vincoli istituzionali o sociali.

Quanto alla differenza di genere in termini di ore lavorate, tra gli Stati membri si possono chiaramente individuare alcuni modelli: in

alcuni casi una percentuale elevata di donne lavora, ma con orari di lavoro relativamente più brevi (ad esempio nei Paesi Bassi, in Germania, in Austria e nel Regno Unito), mentre in altri la partecipazione femminile è più bassa ma le donne, una volta occupate, tendono a lavorare con un orario di lavoro relativamente più lungo (in molti paesi dell'Europa centrale e orientale, in Spagna e in Irlanda). Solo alcuni Stati membri (soprattutto i paesi nordici e i paesi baltici) riescono a coniugare tassi di occupazione femminile elevati e una differenza di genere modesta in termini di ore lavorate. A quanto pare, un efficace mix di politiche comprende: la parità di orario di lavoro tra uomini e donne, lavoro flessibile ampiamente disponibile, incentivi alla divisione del lavoro non retribuito all'interno della coppia e servizi all'infanzia favorevoli all'occupazione e accessibili, anche in termini di costi, con orari prolungati di asili e asili nido.

I divari macroeconomici, sociali e occupazionali tuttora crescenti minacciano gli obiettivi fondamentali dell'Unione sanciti dai trattati, ossia vantaggi generalizzati attraverso la promozione della convergenza economica e miglioramento della vita dei cittadini negli Stati membri. Il rapporto 2013 dimostra come le basi dei divari attuali siano state poste nel corso dei primi anni di introduzione dell'euro, giacché in alcuni Stati membri una crescita squilibrata, fondata sull'aumento del debito alimentato da bassi tassi di interesse e su massicci afflussi di capitale, è stata spesso associata a un andamento deludente della produttività e della competitività.

Venuta meno la possibilità di svalutare la moneta, i paesi della zona euro che tentano di recuperare competitività sul versante dei costi devono ricorrere alla "svalutazione interna" (contenimento di prezzi e salari). Questa politica presenta però limiti e risvolti negativi, non da ultimo in termini di un aumento della disoccupazione e del disagio sociale e la sua efficacia dipende da molti fattori come il grado di apertura dell'economia, la vivacità della domanda esterna e l'esistenza di politiche e di investimenti che promuovano la competitività non di prezzo.



Creativi sì, fessi no

Spot sul web contro il lavoro gratis

Vera Schiavazzi

“Voglio essere sincero con te: per questo progetto non c'è budget”. Alzi la mano chi, giovane o meno giovane, non ha mai sentito questa frase al momento di proporre, di realizzare o di concludere un'idea: che si tratti di pubblicità, di un documentario, di una ricerca o di un ciclo di lezioni, e perfino di una campagna elettorale, il lavoro creativo, come quello intellettuale, conosce tempi di crisi profondissima. Ora queste storie sono raccontate in tre spot che stanno spopolando sul web: oltre 20.000 mi piace solo nelle prime 24 ore. Nei video si vedono un idraulico (il più gettonato), un antennista e un giardiniere convocati d'urgenza in altrettante abitazioni e impegnati con successo nel loro lavoro. Il primo risolve il problema di un gabinetto otturato, il secondo si arrampica su un tetto e fa funzionare di nuovo la televisione, il terzo taglia un ramo che, sbattendo contro la finestra, toglieva il sonno agli abitanti della villa. Ma alla fine il padrone di casa non vuole pagarli. Lo slogan finale è brutale. “Freelance sì, #coglioneNo”. La campagna è “in difesa del lavoro creativo”, e le tre situazioni paradossali richiamano il fatto che nessuno si sognerebbe, come invece fa negli spot l'odioso cliente-protagonista, di dire all'idraulico che “non c'è budget”. Traduzione: non ho i soldi per pagarti, dopo averti chiamato d'urgenza, magari a tarda sera o la domenica mattina. Però posso compensarti con la visibilità: ti metto su Facebook, twitto la nostra foto insieme, e la pubblico su Instagram e Pinterest.

Così è nata l'idea. “Siamo in tre – racconta Niccolò Falsetti, il regista degli spot, 25 anni – Oltre a me, Stefano De Marco, che si occupa di design e post produzione, e Alessandro Grespan, che ha studiato economia ma per noi di Zero è un art director. Negli spot, io faccio l'idraulico. L'idea l'ha avuta mia mamma: tornando a casa dopo aver realizzato il video promozionale di un festival, mi ha detto “lo sai che tu lavori gratis, mentre a un attore gli hanno dato 40.000 euro per partecipare?”. Sul momento, le ho spiegato che avevano ragione loro, quell'attore avrebbe attirato un sacco di gente al festival. Poi ho pensato: ma se si guastano le luci, come fanno a non pagare l'elettricista? Ed eccoci qui”.

“Hanno messo il dito nella piaga – ammette Giovanna Cosenza, che all'Università di Bologna insegna Filosofia e teoria dei lin-



guaggi e da sempre si occupa di pubblicità – In Italia, tutto ciò che è umanistico in genere è svalutato e sottovalutato, e moltissimi possono riconoscersi in quegli spot. La soluzione? Non è certo legislativa, piuttosto culturale, e deve prendere esempio da altri paesi. Negli Stati Uniti, i team di Google e di Facebook hanno funzionato proprio perché mettevano insieme competenze tecniche, scientifiche e umanistiche”.

“La campagna – spiegano quelli di Zero – è nata da esperienze personali, abbiamo soltanto riprodotto le frasi che ci erano state dette per giustificare il mancato pagamento: non c'è budget, ma soprattutto “tanto tu ti diverti, no?”. Già perché l'idea è che essere creativi, dal regista allo scenografo, dal video maker al webwriter, sia sempre meglio che lavorare.

Sorpresa: i giovani creativi e freelance però non sono soli, in questi giorni sui social network li hanno raggiunti decine di antennisti non pagati, alcuni idraulici, molti professori. E anche un controcanto, come quello lanciato soprattutto sul sito di Wired: per i suoi utenti e per alcuni editor non tutti possono o devono improvvisarsi creativi. Il dibattito è aperto.

(La Repubblica)

Agriturismo in fiera a Novegro di Segrate: oltre 11500 visitatori in due giorni

La seconda edizione dell'appuntamento con gli addetti al turismo a livello nazionale ha raccolto a Novegro in fiera alle porte di Milano (zona Linate) gli agriturismi italiani (e bed&breakfast, e case vacanza...) in una mostra aperta a tutti: operatori turistici, appassionati, curiosi e possibili clienti per offrire loro un panorama delle offerte per vacanze “a misura d'uomo”, in cui il turismo si allea con la bontà dei prodotti offerti, con l'aria pulita e con il contatto con la natura, in modo che la vacanza sia un progetto di ricarica mentale e di riappropriazione di valori perduti. La Sicilia è presente in fiera con quattro stand. Maurizio Stellino dell'Agriturismo il Mandorleto di Enna con i suoi cavalli per un turismo equestre coglie l'occasione di questo incontro tra operatori del settore per proporre: “Dobbiamo fare sinergia, stare in contatto

e creare una rete di accoglienza che offra la possibilità di spostare l'offerta turistica tra le peculiarità delle varie realtà siciliane”.

L'agriturismo Guadagna Le Chiuse di Scicli, l'Agriturismo di Santa Croce Camerina, l'Agriturismo Case Damma di Siracusa e l'Agriturismo Torre Salsa di Montallegro. Lo stand di Torre Salsa e di Terranostra Sicilia attira l'attenzione di tutti per le gigantografie che tappezzano le pareti del box e mostrano un mare incantevole, una costa incontaminata riparata da una fascia boschiva, una riserva naturale protetta in cui vive la volpe accanto ai conigli selvatici, con le dune degradanti nel mare coperte dalla tipica macchia mediterranea.

Angela Morgante

Capire l'italicum

Paolo Balduzzi

In una prima analisi della bozza di riforma elettorale proposta da Matteo Renzi e approvata dalla direzione del Pd, eravamo rimasti con alcune domande aperte. La proposta di legge depositata in Parlamento ha risposto ad alcune di queste. Ne abbiamo riassunte alcune con riferimento alla Camera dei deputati.

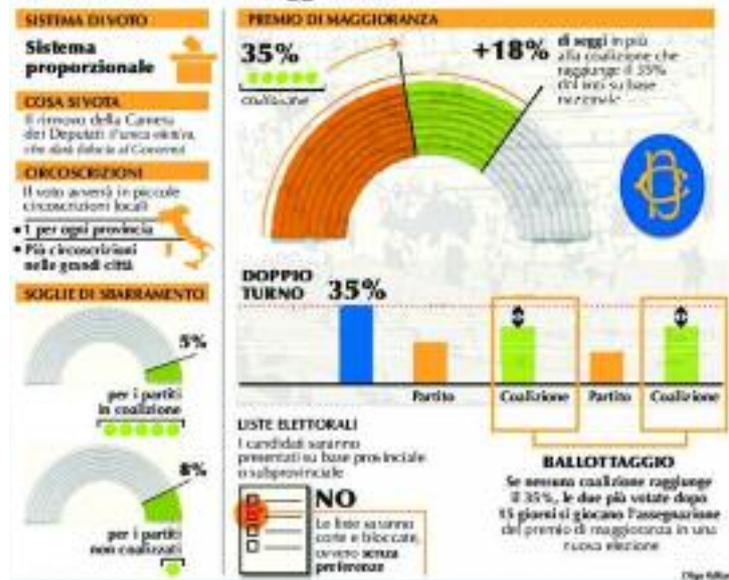
LE LISTE

- Il numero dei seggi attribuiti ad ogni collegio plurinominali è un numero x , compreso (con uguale) fra tre e sei.
- Il numero dei seggi candidati per ogni lista in ogni collegio plurinominali è un numero y , compreso (con uguale) tra $0,5x$ e x .
- I generi devono essere rappresentati nella misura del 50 per cento, con ovvi arrotondamenti nel caso di seggi dispari; al massimo, possono occupare posizioni consecutive nella lista due candidati dello stesso genere. Ad esempio, in un collegio piccolo sono possibili i seguenti ordinamenti: U U D; U D U; D U U (e viceversa). Tre è il numero minimo di candidati da eleggere nello stesso collegio all'interno della stessa lista per essere sicuri che entrambi i generi siano rappresentati.
- non sono ammesse candidature multiple, pena annullamento dell'elezione (art. 10).

ALLOCAZIONE DEI SEGGI

- I seggi sono attribuiti a livello nazionale e poi redistribuiti prima alle diverse circoscrizioni (le circoscrizioni sono mantenute inalterate rispetto al passato: Lombardia 1, Lombardia 2, ecc.) e poi ai diversi collegi plurinominali in cui ogni circoscrizione è suddivisa.
- Viene proposto un tradizionale metodo basato proporzionale su quozienti e resti più alti, al netto dei necessari meccanismi di riattribuzione per tenere conto del premio di maggioranza per il vincitore e di eventuali esclusioni per chi non raggiunge le soglie previste.
- Per l'assegnazione dei seggi alla coalizione, vengono conteggiati anche i voti delle liste collegate che però saranno escluse dal riparto perché non superano la soglia.
- Al primo turno, l'eventuale premio previsto è di 112 seggi; il premio è costante se la coalizione o il partito vincente hanno diritto, sulla base dei voti presi, a un numero di seggi compreso tra 215 (il 35 per cento di 617, perché si escludono i seggi attribuiti a Valle d'Aosta e circoscrizione Estero) e 228. Da questo punto in poi il premio diventa decrescente, mantenendo costante il numero di seggi attribuiti al vincitore (sempre 340). In altre parole il vincitore al primo turno avrà di diritto una maggioranza compresa tra il 53

«Italicum»: ecco come funzionerà la nuova legge elettorale



per cento (327) e il 55 per cento (340) dei seggi.

- Al secondo eventuale turno, il vincitore ottiene 327 seggi.
- L'allocazione dei seggi ai collegi plurinominali segue la logica della "performance relativa" di quel collegio nella circoscrizione (meccanismo utilizzato anche nelle elezioni provinciali). Quindi in un collegio plurinominali è possibile che venga eletto un candidato di una lista che ha preso meno voti di altre liste se la sua performance rispetto agli altri candidati della stessa lista in quella circoscrizione è migliore e quella dei suoi concorrenti nel collegio è inferiore.
- Il numero totale di voti a livello nazionale esclude i voti delle liste che non sono presenti in almeno un quarto dei collegi plurinominali. Qui non si capisce che significhi e che fine fanno questi voti e perché ammettere liste in un numero inferiore di collegi se poi non si conteggiano (art 16 comma 1 lett. b).

SCHEDE

- Sulle schede elettorali sono presenti anche i nomi e cognomi dei candidati nel collegio.

CASI SPECIALI

- sono previste norme specifiche per l'elezione dei deputati in Trentino – Alto Adige (la regione è divisa in otto collegi uninominali).

(lavoce.info)

L'Italicum approda alla Camera

Sondaggio Demopolis: l'opinione degli italiani

Approda alla Camera il disegno della nuova Legge elettorale proposta da Matteo Renzi dopo l'incontro con Berlusconi. L'accelerazione imposta dal segretario del PD rappresenta, per l'opinione pubblica, una svolta importante dopo anni di rinvii. La riforma della legge elettorale questa volta si farà: ne sono convinti i due terzi dei cittadini intervistati dall'Istituto Demopolis per il programma Otto e Mezzo (LA7).

Il 70% degli italiani apprezza la capacità dell'Italicum di garantire una maggioranza chiara e la governabilità del Paese dopo il voto, anche attraverso l'eventualità di un ballottaggio. Al 63% degli elettori, secondo il sondaggio Demopolis, non piace invece la scelta di mantenere le liste bloccate, che continuerebbero a privarli della possibilità di scegliere nelle urne i propri parlamentari.

"Prescindendo dai sistemi in discussione – spiega il direttore di Demopolis Pietro Vento – sono 3 i requisiti fondamentali che, secondo gli italiani, dovrebbero essere previsti dalla nuova legge elettorale: per più di sette intervistati su dieci, serve un sistema maggioritario in grado di garantire un vincitore alla chiusura delle urne; per circa i due terzi appare fondamentale poter tornare a scegliere i parlamentari con il voto, in collegi uninominali o con le preferenze; per il 60% eleggere candidati che siano reale espressione del proprio territorio. Il disegno di legge, al vaglio della Camera, risponde pienamente a due delle tre richieste degli elettori intervistati da Demopolis: garanzia di governabilità e riavvicinamento dei candidati al territorio in circoscrizioni molto più piccole. Non sarebbe invece permesso agli elettori – conclude Pietro Vento – di scegliere i propri parlamentari, rimanendo, sia pur in modo più attenuato, il sistema delle liste bloccate decise dai partiti e poco amate dagli italiani dopo l'esperienza del Porcellum".

Nota informativa

L'indagine, diretta da Pietro Vento, è stata realizzata il 21 e il 22 gennaio 2013, dall'Istituto Demopolis per il programma Otto e Mezzo, condotto su LA7 da Lilli Gruber, su un campione di 1.004 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne.

Approfondimenti e metodologia completa su: www.demopolis.it

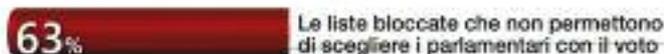
Sondaggio dell'Istituto Demopolis

L'Italicum nel giudizio degli italiani

Che cosa piace



Che cosa non piace



Citazioni superiori al 50%

Approfondimenti su www.demopolis.it

DEMOPOLIS (STRUTTURA) BREWAG

Trend: italiani convinti che sarà varata nei prossimi mesi una nuova Legge elettorale

DEMOPOLIS



Indagine dell'Istituto Demopolis per Otto e Mezzo (LA7)

Nuova Legge elettorale: i requisiti fondamentali nell'opinione degli italiani



DEMOPOLIS

70 scelta consentita - Non sa: 8%
Nota informativa su www.demopolis.it

Obbligo del Pos anche negli studi professionali

Il governo continua ad affannarsi tra buoni propositi e interessi di categoria. L'ultimo caso riguarda l'obbligo del Pos anche negli studi professionali. Avvocati, architetti, dentisti, notai dovrebbero consentire ai propri clienti di pagare con il bancomat. Misura questa, che avrebbe dovuto contenere l'evasione.

Il provvedimento risale al 2012 e riguarderebbe 2 milioni e 300 mila professionisti. Ma il condizionale è d'obbligo, perché in realtà i dettagli non sono ancora chiari. E proprio le ultime correzioni potrebbero smussare gli effetti del decreto. Il governo sarebbe sul punto di concedere due deroghe. La prima è contenuta in una frase: l'obbligo del Pos si ridurrebbe ai "pagamenti effettuati all'interno dei locali destinati allo svolgimento dell'attività di vendita o di prestazione di servizio". Già così si restringe il campo ad alcuni

studi. Ma ad alleggerire la mano anti-evasione è la seconda postilla: niente Pos se il professionista non fattura almeno 300 mila euro all'anno.

L'introduzione di una soglia minima porta due conseguenze. Limita l'obbligo a una fascia assai ristretta. E poi, di fatto, ripassa la palla agli stessi professionisti. Dietro il passo indietro del governo ci sono le loro proteste. Notai, commercialisti e ingegneri affermano che, visto l'obbligo di pagamento elettronico oltre i 1000 euro, il Pos è inutile. Anzi, di più: sarebbe un favore alle banche. L'installazione costa in media un centinaio di euro, cui si aggiungono un canone mensile di circa 30 euro e una commissione che oscilla tra l'1 e il 3% per ogni pagamento: in tutto 35 miliardi di euro l'anno.

Il Governo Letta e gli italiani: indagine dell'Istituto Demopolis

Si è ridotto in modo significativo, nelle ultime settimane, il consenso dell'opinione pubblica verso l'Esecutivo. La conferma giunge dall'indagine condotta dall'Istituto Demopolis per il settimanale l'Espresso. Il 42% degli italiani esprime fiducia personale in Enrico Letta. Molto più negativo è invece il giudizio sul Governo: appena 3 italiani su 10 ne promuovono oggi l'operato. Soltanto sei dei venti ministri (Alfano, Bonino, Cancellieri, Franceschini, Lupi e De Girolamo) risultano noti ad almeno un italiano su due. Dopo oltre otto mesi di Governo, la maggioranza assoluta degli italiani non ha sentito parlare di 14 dei 20 ministri che compongono l'Esecutivo.

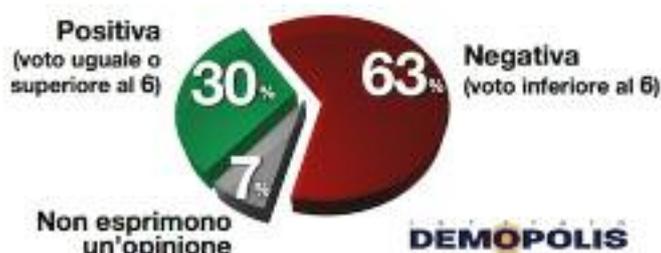
In testa alla graduatoria di apprezzamento dei Ministri si pone, con il 43%, grazie ad un gradimento politicamente trasversale, il ministro degli Esteri Emma Bonino. Al secondo e al terzo posto, Graziano Delrio (Affari Regionali) al 38% e Maria Chiara Carrozza (Istruzione) al 32%. Segue il vice Premier Angelino Alfano con il 31%. Due Ministri, Anna Maria Cancellieri e Nunzia De Girolamo, vedono crollare oggi di quasi venti punti - secondo i dati del Barometro Politico Demopolis - il consenso di cui godevano nell'opinione pubblica appena sei mesi fa. La perdurante emergenza economica ed occupazionale contribuisce a penalizzare, nella valutazione degli italiani, i membri dell'Esecutivo che si occupano di Economia e Lavoro: Fabrizio Saccomanni ed Enrico Giovannini. "Sul clima complessivo di sfiducia - spiega il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - incide lo scarso ottimismo degli italiani sulle prospettive di ripresa del Paese. L'indagine si inserisce in un contesto complessivo di crisi di credibilità dei partiti e dei principali attori della democrazia rappresentativa".

Nota informativa

L'indagine è stata condotta dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, per il settimanale l'Espresso dall'11 al 14 gennaio 2014, su un campione di 1.340 intervistati, stratificato per genere, età, titolo di studi ed area geografica di residenza, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Direzione della ricerca a cura di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica cati-cawi di Marco E. Tabacchi.

Metodologia completa ed approfondimenti sul sito www.demopolis.it

Demopolis: il giudizio degli italiani sull'Esecutivo La pagella sull'operato del Governo



La notorietà dei Ministri

% di conoscenza fra i cittadini



Soltanto sei dei venti Ministri sono noti ad almeno 1 italiano su 2.

Manifestazione a San Giuseppe Jato sulla giornata della memoria

L'Amministrazione comunale di San Giuseppe Jato insieme al comune di San Cipirello e l'Associazione nazionale partigiani d'Italia, come molte scuole siciliane, hanno deciso di celebrare una importante ricorrenza come la Giornata della memoria con una manifestazione dedicata alla memoria degli Internati militari italiani (IMI), il cui sacrificio e martirio è stato ed è tuttora dimenticato, ma che merita riconoscimento. Il loro ricordo sarà affidato in particolare all'intervento del disegnatore Marco Ficarra: partendo proprio dal suo libro a fumetti che narra la storia di un militare di origini jatine (Gioacchino Virga) morto da internato in un campo nazista, verranno spiegate le sofferenze e le atroci violenze subite da questi "schiavi di Hitler". Protagonisti gli studenti delle scuole coinvolte (Istituto Comprensivo di S. Giuseppe

Jato e di S. Cipirello, Istituto Superiore "E. Basile" di Monreale (sezione Liceo scientifico e I.P.A di San Giuseppe Jato-San Cipirello): insieme ai docenti hanno preparato interventi, pannelli, video, musica, recite. Partecipa anche l'Anpi Palermo "Comandante Barbato", impegnata a recuperare e valorizzare l'importante contributo dei tanti siciliani che si opposero - attraverso la lotta partigiana ma non solo - al nazifascismo e posero le basi dell'Italia democratica. La manifestazione si svolgerà oggi presso l'Auditorium della scuola media di San Giuseppe Jato dalle ore 9,30 alle 12,30. Al termine degli interventi verrà scoperta una targa in ricordo degli IMI che sarà collocata in piazza Falcone e Borsellino, per dire "Mai più dittature, mai più guerre, mai più reticolati nel mondo". N.P.

Tassare il gioco non è un azzardo

Luciano Canova

Nel corso della discussione sul decreto "salva-Roma" si era parlato del gioco d'azzardo, con un'analisi dettagliata della popolazione di persone affette da ludopatia o che, in ogni caso, affidano le proprie speranze alla fortuna. L'emendamento al decreto, poi ritirato, che decurtava i trasferimenti ai comuni che prevedono una regolamentazione anti-slot, ha almeno avuto il merito di riaccendere l'attenzione su un tema troppo spesso lasciato in secondo piano. E che invece vale la pena approfondire, anche in considerazione della fiscalità generale, tanto più in un periodo di vacche magre come quello attuale.

Alcuni dati sono significativi. Innanzitutto, l'Italia, con solo l'1 per cento della popolazione mondiale, detiene la ragguardevole quota del 23 per cento del gioco on line su scala mondiale. (1)

Considerando, anche i neonati, la spesa media annuale destinata al gioco d'azzardo supera la cifra di 1.200 euro pro-capite. (2)

Questi non invidiabili record sono riassunti nei dati della tabella seguente, che mostrano il fatturato del gioco d'azzardo in Italia negli ultimi dieci anni, accompagnato dal gettito fiscale raccolto dall'erario.

Si nota un aumento costante e marcato delle entrate da gioco d'azzardo, che si scontra tuttavia con un fisco pressoché immobile. (3) L'ultima colonna rappresenta infatti una sorta di aliquota media implicita che grava sul gioco d'azzardo e che si attesta intorno all'8 per cento.

FISCO POCO INCISIVO

I dati di Ipsos sulla ludopatia ci dicono che nel nostro paese ne sono affette quasi 790mila persone, che rappresentano l'1,6 per cento della popolazione adulta ed è lì che la tassazione può andare a colpire, col doppio vantaggio di rimpinguare le casse dello Stato e combattere, attraverso incentivi distorsivi classici, il gioco d'azzardo. (4)

Tra l'altro, se consideriamo anche chi acquista il tradizionale biglietto della Lotteria Italia, si calcola che siano 36 milioni gli italiani che, almeno una volta all'anno, giocano d'azzardo. (5)

La miopia della classe politica mostra però proprio su questo tema i suoi effetti perversi. Davanti a dati come questi, con una tale metastasi (è la parola più giusta) del gioco on line, ci si aspetterebbe un fisco incisivo ed efficace proprio in quei settori.

Forse, il legislatore non intende penalizzare settori che producono ricchezza? In effetti, l'industria del gioco rappresenta una quota non piccola del Pil nazionale: circa il 4 per cento. Tuttavia, bisogna tener conto che, accanto ai circuiti legali, esiste il problema rilevantissimo dell'economia criminale. Si stima, infatti, in 10 miliardi di euro il fatturato della criminalità organizzata connesso alle attività di gioco. (6)

Se ciò non bastasse, ci pare pure opinabile far passare in secondo piano obiettivi sociali ampiamente condivisibili, come la riduzione di una patologia che aumenta le sue vittime. Che sulle ludopatie si sia prossimi al raggiungimento di una soglia critica, è dimostrato anche dalla crescente attenzione della stampa internazionale al fenomeno e alle sue possibili ripercussioni su un clima sociale già teso: il New York Times ha dedicato un servizio a Pavia, capitale italiana del gioco. (7)

Pur con debite riflessioni su quali siano le misure più adeguate per introdurre una fiscalità equa ed efficiente in settori così strategici, ci sembra tuttavia evidente la necessità di intervenire al più presto.

Anche ipotizzando un'elasticità del gioco d'azzardo al fisco molto elevata (cosa che, di fatto, ci auguriamo), troviamo molto ragionevole cercare su questo ricco tavolo il denaro necessario a finanziare gli interventi del Governo, piuttosto che reclamare gli scatti di anzianità maturati dagli insegnanti, ancora una volta dando prova di uno scollamento dal reale delle istituzioni che, sinceramente, preoccupa.

Un sano e vecchio intervento di tassazione incisiva delle attività da gioco, andando a intaccare proprio il nostro poco edificante record mondiale, potrebbe essere un punto di partenza interessante sul quale impostare le prossime proposte del ministro Saccomanni.

C'è da scommetterci.

(lavoce.info)

	Fatturato	Entrate fisco	
2004	24,8	7,3	29,4%
2005	28,5	6,16	21,6%
2006	35,2	6,72	19,1%
2007	42,1	7,2	17,1%
2008	47,5	7,75	16,3%
2009	54,4	8,8	16,2%
2010	61,4	8,7	14,2%
2011	79,9	8,8	11,0%
2012	94	7,9	8,4%

(1) Ricerche di NetBetCasino.it in collaborazione con LivePartners, <http://www.affaritaliani.it/mediatech/italia-giochi-online180213.html>

(2) Rapporto Azzardopoli 2.0 dell'Associazione Libera.

(3) Per il 2013, Agimeg parla del superamento della soglia dei 100 miliardi.

(4) http://video.ilsole24ore.com/TMNews/2013/20131121_video_14110484/00015739-cresce-fenomeno-ludopatiagiocatori-problematici-a-quota-790mila.php

(5) <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2013/11/19/news/vite-bruciate-alle-slot-una-piaga-che-costa-allo-stato-sei-miliardi-l-anno-1.141480>

(6) Sempre dai dati di Libera

(7) <http://www.nytimes.com/2013/12/29/world/europe/fears-of-social-breakdown-as-gambling-explodes-in-italy.html>

Da Palermo a Catania, ecco i magistrati in trincea



L'anno giudiziario si apre in Sicilia nel segno della lotta alla mafia. I furori di Totò Riina scivolano dentro l'aula del palazzo di giustizia mentre il presidente della corte d'appello, Vincenzo Oliveri, avverte che la «mafia è ancora forte». E per questo torna la «voglia di rivalsa», come la chiama il procuratore generale Roberto Scarpinato, contro i magistrati che indagano sulla trattativa tra Stato e mafia.

Riina lancia intimidazioni e minaccia di far fare al pm Nino Di Matteo la «fine del tonno». La risposta arriva dallo stesso Scarpinato e dal presidente del Senato, Pietro Grasso, che qui ha vissuto il tratto più lungo della sua carriera di magistrato.

Grasso è in prima fila, ma è venuto solo per ascoltare e per testimoniare la sua solidarietà e la vicinanza dello Stato ai magistrati palermitani che «si sono ritrovati nel cono d'ombra delle intimidazioni mafiose». Questo, dice, è uno dei momenti più difficili vissuti a palazzo di giustizia. La tensione si accende attorno al processo per la trattativa che da un lato sta facendo rialzare la testa al vecchio padrino di Cosa nostra e dall'altro sta scatenando un vespaio attorno al capo dello Stato. Ma Giorgio Napolitano, proclama Oliveri, merita solo un «debito di riconoscenza». Si è tentato di «offuscarne l'immagine» con sospetti infondati di sue interferenze nel processo mentre ha dimostrato «fedeltà alla legge e alla Costituzione, di cui è il supremo garante». Oliveri ricorda il «sostegno morale» del capo dello Stato alla magistratura quando «siamo stati destinatari di gravi risibili accuse e ci ha invitato a un costume ispirato a sobrietà e riservatezza». Gli attacchi della mafia, diventati ossessivi, avverte Roberto Rossi del Csm, nascono dal fatto che la «magistratura sta facendo bene il suo lavoro». Con le sue inchieste ha «provocato una scossa», e per questo va tutelata. Ma la migliore tutela è data dalla «fiducia pubblica» e dalla legittimazione: per questo occorre che il magistrato sia indipendente, laborioso, preparato. Il tema della sicurezza non è comunque un problema militare ma soprattutto «politico». Con accenti più forti il tema è ripreso da Scarpinato per il quale questa «escalation di minacce e propositi di morte» nei confronti dei magistrati palermitani «lasciano interdetti l'opinione pubblica e la politica nazionale che non riesce a sopire questa voglia di rivalsa».

Insomma, qui si aspettano risposte ancora più ferme. Davanti a lui Nino Di Matteo e gli altri pm del processo della trattativa accol-

gono la denuncia senza fiatare. E alla fine lasciano la sala senza aggiungere nulla alle parole del pg, subito condivise da Grasso. Il clima di concordia apparente, e tutto da verificare, cerca di tenere fuori dalla porta ogni tensione. Anche il procuratore Francesco Messineo dà il suo contributo quando assicura che le minacce «non hanno inciso sull'impegno e sull'efficienza della strutture nè sulla serenità dei pm». A parte il disagio per le misure di protezione che hanno una refluenza sulle loro «condizioni di vita» e di lavoro. Ma vediamo lo stato della Giustizia nei distretti delle quattro corti di appello siciliane.

A Palermo estorsioni in calo per la crisi - La crisi spinge in alto il numero dei reati di furto, rapina, usura e riciclaggio, mentre sono in apparente diminuzione le estorsioni (correlato alla scomparsa di numerose imprese commerciali), delle frodi comunitarie e delle rapine a banche e uffici postali. Il dato emerge dalla relazione del presidente della Corte d'appello di Palermo, Vincenzo Oliveri, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, "Il fenomeno dei reati contro il patrimonio - ha detto - è prevalentemente ricollegabile a condizioni di disagio economico o di vera e propria indigenza di larghi strati della popolazione, oltretutto, alla diffusione su vasta scala dell'uso di sostanze stupefacenti". In particolare, i furti sono aumentati del 4%, le rapine del 10%, il riciclaggio del 35%. In diminuzione le estorsioni (-17%) e le frodi comunitarie (-34%). "Va evidenziato - ha aggiunto - il notevole incremento dei reati di furto e ricettazione del rame, e in particolare dei furti in danno delle grandi compagnie concessionarie dei servizi di energia e telecomunicazioni". Secondo i dati provenienti dall'ufficio statistiche della Procura di Palermo, i procedimenti iscritti per rapina ammontano a 1.227 (di cui 963 a carico di ignoti e 264 a carico di noti), quelli per furto a 7.562 (di cui 4.046 a carico di ignoti e 3.516 a carico di noti) e i furti in abitazione a 1.199 (di cui 1.001 a carico di ignoti e 198 a carico di noti). Pur senza fare riferimenti precisi, durante la sua relazione il presidente Oliveri ha lanciato un duro attacco alla politica. "Non spetta a noi giudici fare valutazioni al riguardo, ma come cittadini non possiamo esimerci dal manifestare la nostra sofferenza nell'aver scoperto l'inimmaginabile putredine da cui siamo circondati". Oliveri ha definito "sconcertante" il fatto di "assistere alle interviste dei diversi protagonisti che esibiscono una palese certezza di totale impunità", parlando di "cifre da capogiro che nessuno di noi potrebbe scrivere neanche a mille euro al mese per tutta la vita. Stipendi, benefici, rimborsi dei protagonisti della storia degli ultimi venti anni, anni in cui si è profondamente modificato il modo di considerare il pubblico territorio, da deprecare, da utilizzare a proprio comodo anche nelle piccole cose".

Infiltrazione sistematica a Caltanissetta - Niente azioni eclatanti, niente morti violente ma un'infiltrazione sistematica e silenziosa nel tessuto economico-imprenditoriale con un solo obiettivo: l'arricchimento illecito. A divulgare durante la sua latitanza questa teoria, dopo l'arresto del "capo dei capi" Totò Riina fu diversi anni fa Bernardo Provenzano, esponente di spicco dell'ala cosiddetta moderata dei corleonesi. Una teoria che, ancora oggi, è il "comandamento" principale di Cosa nostra, seguito

L'anno giudiziario apre nel segno della lotta ai boss



con totale fedeltà anche dalla famiglie mafiose nissene. A riaffermarlo è stato il presidente della Corte d'Appello Salvatore Cardinale nel corso della tradizionale cerimonia per l'inaugurazione del nuovo anno giudiziario. La mafia non vuole fare rumore per evitare ripercussioni come avvenne dopo le stragi degli anni Novanta «ma sarebbe tuttavia errato ritenere - ha sottolineato nel suo intervento Cardinale - che le cosche abbiano deciso di deporre le armi per dedicarsi esclusivamente ai comparti tradizionali di sfruttamento poiché una tale strategia criminale non esclude l'attuazione, tramite atti di intimidazione, messaggi sapientemente veicolati, tentativi di divisione del fronte antimafia, di un programma di forte pressione sui magistrati e sugli investigatori che si occupano del crimine organizzato e di mirati tentativi di delegittimazione fatti di calunnie e minacce, di quelle istituzioni territoriali e di quelle organizzazioni di categoria che si battono con coraggio a viso aperto, per recuperare il senso della legalità - ha aggiunto il presidente della Corte d'Appello - e ricreare nella società civile e nel mondo imprenditoriale, attraverso una rinnovata educazione civica, un clima di rispetto delle regole». Il riferimento di Cardinale è ai magistrati, alle forze dell'ordine, alla Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura e all'organizzazione confindustriale comprensoriale delle province di Caltanissetta, Enna e Agrigento, nonché alle associazioni sindacali e alle varie associazioni antiracket sorte a Caltanissetta, Gela e Riesi. Loro, da sempre sono in prima linea nella lotta alla legalità «ma non hanno l'esclusivo onere di battersi con coraggio. Deve infatti sentirsi sempre più pressante - ha aggiunto - l'esigenza nel territorio che la lotta alla mafia, al malaffare e la forte opposizione all'illegalità diventi una priorità di tutti. Solo facendo fronte comune si possono ottenere dei risultati».

Emergenza femminicidi a Catania - È emergenza-femminicidio. Sempre più gli "uomini che odiano le donne". Lo evidenziano i dati resi noti in Tribunale dal presidente della Corte d'Appello, Alfio Scuto, nel corso della cerimonia di apertura dell'Anno giudiziario per il distretto, che comprende pure Ragusa e Siracusa. Dal primo luglio 2012 al 30 giugno 2013 raddoppiati, rispetto allo stesso periodo 2011-2012, i casi di omicidio in cui le vittime sono donne. I tentati omicidi, addirittura, sono cresciuti del 225 per cento. Il pre-

sidente ha, peraltro, ricordato come "negli ultimi anni si è verificata una riduzione dei processi per omicidio di mafia", mentre sono "in crescente incidenza" i fatti di sangue maturati in contesti familiari. Nei numeri diffusi a Palazzo di Giustizia, anche altri motivi di allarme. Sono, ad esempio, schizzate del 53 per cento le denunce per omicidio colposo da infortunio sul lavoro. Le "morti bianche", insomma, restano un fenomeno irrisolto che la crisi economica il proliferare del "sommerso" hanno anzi aggravato. Dalle tabelle sull'attività penale, inoltre, emerge un boom di frodi ai danni della Comunità europea che sono passate da 95 a ben 273 in appena dodici mesi. Segno "più" anche per le rapine e i furti in abitazione, mentre risultano stabili i delitti contro la pubblica amministrazione. L'inaugurazione con i suoi "riti", comunque, è servita al presidente della Corte d'Appello per ribadire la crisi del sistema giudiziario, dovuta tra l'altro ai rilevanti vuoti di organico "che - ha esclamato Scuto - lamentano tutti gli uffici del Distretto e penalizzano il buon andamento della giurisdizione civile e penale". Problema noto pure al sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Berretta, che è intervenuto ieri a nome del Governo lamentando pure come "la città di Catania sia ancora senza una sede unica per gli uffici giudiziari".

Orizzonte buio e situazione incancrenita di Messina - Parla di "situazione incancrenita" e "orizzonte buio", il presidente della corte d'appello, Nicolò Fazio nella relazione in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Una cerimonia senza proteste ad esclusione di un sit-in in piazza dell'Associazione Radicale "Leonardo Sciascia". La lista delle cose che non vanno è sempre uguale: carenze di organico, lentezza dei processi, la necessità di riforme, la questione carceri. "Non riusciamo, malgrado la buona volontà- afferma Fazio - ad evadere la domanda di giustizia in tempi ragionevoli, una gravissima disfunzione, a fronte della quale chi ha la responsabilità legislativa e di governo è intervenuto con rimedi palliativi. Sono mancate le indispensabili riforme straordinarie, ed ora è emergenza, in tutti i settori". Altra questione delicata è il sistema carcerario un dramma "che non può passare sotto silenzio". La relazione si sofferma poi sulla situazione degli uffici nel distretto messinese che non è cambiata rispetto al passato. Mancano risorse, magistrati e personale amministrativo. Questione irrisolta resta il palazzo di giustizia satellite: "la fiera delle chiacchiere, dei vaniloqui" è la dura considerazione del presidente Fazio: "una vicenda incredibile, scandalosa". "A questo punto- afferma - sarebbe forse il caso di richiedere la nomina di un commissario straordinario ad acta che sblocchi la situazione". Fazio è poi passato ad analizzare i dati statistici sulla giurisdizione penale nel distretto messinese dai quali emerge che il flusso dei delitti contro la pubblica amministrazione registra un sensibile decremento (20%), che riguarda soprattutto i reati di concussione (addirittura dimezzati) e in misura minore quelli di corruzione (17%), mentre rimane inalterato il numero (50) dei peculati. I delitti di associazione per delinquere di stampo mafioso aumentano significativamente (33%), al pari degli omicidi volontari, mentre staziona il numero (23) degli omicidi tentati. In forte aumento i furti mentre le rapine rimangono stazionarie.

Il boss Riina dalla cella rilancia la sua guerra allo Stato

Gaia Montagna



Dal delitto Dalla Chiesa, al papello. Da Lima e Andreotti al caso Ruby. E ancora i boss vicini ai servizi segreti e il compiacimento per la strage di Capaci. Totò Riina è un fiume in piena. Nelle ore di socialità che condivide col capomafia pugliese Alberto Lorusso parla a ruota libera di tutto. Attualità, storia della mafia, morti eccellenti.

Parole, sprezzanti, irridenti quelle del padrino di Corleone incalzato dal compagno di carcere, un personaggio tutto da decifrare, che sembra spingerlo continuamente a parlare. Lo imbecca, lo provoca.

Duro il racconto dell'attentato al generale Carlo Alberto dalla Chiesa di cui Riina si assume l'esclusiva paternità. «Loro sono convinti che a uccidere il padre fu lo Stato - dice alludendo ai figli del generale». «Ma c'è solo un uomo e basta.- dice in un delirio egocentrico - Ha avuto la punizione di un uomo che non ne nasceranno più».

L'eliminazione dell'ex prefetto di Palermo il boss l'avrebbe decisa appena saputo del suo incarico siciliano. «Quando ho sentito alla televisione che era stato promosso prefetto di Palermo per distruggere la mafia ho detto: 'prepariamoci'. Mettiamo tutti i ferri a posto, tutte le cose pronte per dargli il benvenuto», racconta. Poi i riferimenti alla lotta al terrorismo condotta da Dalla Chiesa e all'incapacità dei brigatisti rossi di eliminarlo. Missione riuscita a Cosa nostra anche grazie all'aiuto di talpe, fa capire il padrino di Corleone, che racconta i pedinamenti organizzati prima dell'omicidio. Nelle «esternazioni» di Riina non mancano riferimenti all'attualità: al caso Ruby ad esempio. «Mubarak, Mubarak - dice riferendosi alla versione data dall'ex premier sulla ragazza marocchina - che disgraziato». «Veda che -spiega riferendosi probabilmente all'ex premier di cui parla spesso- è un figlio di puttana che non ce ne è (come pochi ndr)».

Anche per la figlia dell'ex presidente del Consiglio Barbara Riina ha un commento. «Barbarella è potentosa come suo padre», dice. Un riferimento si trova anche agli investimenti mafiosi nelle attività di Berlusconi. Ma Riina sembra non sapere nulla di preciso. Nei loro lunghi dialoghi i due carcerati fanno, poi, spesso riferimento alla strage di Capaci. «Ho vinto da strafare», esulta. Poi

Riina racconta all'amico come seguì in tv la cronaca dopo l'attentato. «Mentre era al telegiornale...sono feriti lui e la moglie. Minchia feriti! Poi nel mentre il telegiornale: è morto Falcone. Ti metti là minuto per minuto, no? Ci siamo! Ci siamo! Ci siamo!», dice. «Minchia ho detto - racconta - ma guarda che bordello. La moglie è viva, è viva. Dopo dieci minuti dice l'hanno ammazzata pure». Spesso il boss corleonese fa riferimento a politici nazionali: come Giulio Andreotti che definisce «il più grande politico di sempre. Berlusconi di fronte ad Andreotti è come le formiche nell'olio», dice. Mentre sull'ex Guardasigilli Claudio Martelli è durissimo: «Minchia si è preso i voti nostri e dietro ce l'ha messa».

Non è chiaro se Riina parli sapendo di essere intercettato. Se da un lato si autoaccusa di omicidi, eccellenti e non, stragi e complotti, dall'altro però smentisce uno dei capisaldi della tesi dei pm sull'esistenza della trattativa Stato-mafia: il papello, l'elenco con le richieste del boss per fare cessare le stragi. Il capomafia nega di averlo mai consegnato ad alcuno e definisce il pentito Giovanni Brusca, che racconta proprio del papello, un «pallista». Giudizi poco lusinghieri dà anche di un altro testimone dell'accusa, Massimo Ciancimino. Tantissimi gli spunti anche alla famiglia, ai figli. È di oggi peraltro la notizia della conferma della condanna all'ergastolo del primogenito Giovanni per alcuni omicidi di mafia.

E non mancano cenni alla sua latitanza: Riina si vanta di averla passata da uomo libero fino al 15 gennaio del 1993, giorno del suo arresto. E ora il capitano dei carabinieri che lo catturò, Sergio De Caprio, in arte «Ultimo», è senza scorta.

MESSAGGI O DELIRI DI UN VECCHIO BOSS?

«Non gliene capiteranno più di nemici così, gliene è capitato uno e gli è bastato, se ne devono ricordare per sempre»: Totò Riina lo ribadisce spesso. Nessuno è stato più come lui. Deliri di onnipotenza di un vecchio indomito, al carcere duro da 20 anni, che si sfoga rabbioso con un altro padrino, Alberto Lorusso, boss della sacra Corona Unita con cui per mesi ha condiviso la socialità nel carcere milanese di Opera. «Ancora ne volete? - grida come se avesse di fronte i nemici di sempre, i magistrati - .lo vorrei incominciare di nuovo». Col sangue, con le stragi, con i morti: «e allora organizziamo questa cosa! Facciamola grossa e dico non ne parliamo più», dice a Lorusso. Le spietate parole del boss di Corleone, intercettate per mesi dalla Dia, sono state trascritte e depositate agli atti del processo sulla trattativa Stato-mafia. Nelle ore di conversazione col codetenuto un nome ricorre più frequentemente di altri: quello del pubblico ministero Nino Di Matteo, magistrato del pool che sostiene l'accusa nel processo sulla trattativa Stato-mafia in cui Riina è imputato insieme ad ex ufficiali dell'Arma, politici e capimafia. «Il pm che mi fa impazzire», così lo descrive. «Come non ti verrei ad ammazzare a te... - sussurra - ti farei diventare il primo tonno, il tonno buono... minchia ho una rabbia, mi sento ancora in forma, mi sento ancora in forma porca miseria». «Di Matteo - continua - questo disonorato questo prende pure il presidente della Repubblica» (il riferimento è allo scontro tra la Procura di Palermo e il Quirinale sulle intercettazioni tra il

“Così uccisi Dalla Chiesa, Di Matteo farà la fine del tonno”



capo dello Stato e l'ex ministro Nicola Mancino n.d.r.). «Lo sapete come gli finisce a questo la carriera? - dice a Lorusso - come gliel' hanno fattafinire a quello palermitano, a Scaglione (l'ex procuratore di Palermo ucciso dalla mafia».

Parole dette a novembre scorso che hanno fatto saltare sulla sedia gli investigatori che, allarmati, hanno consegnato il video del colloquio intercettato al ministro dell'Interno Angelino Alfano, precipitosamente arrivato in Sicilia per una riunione del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica in cui sono state potenziate le misure di sicurezza per Di Matteo.

Riina sa dai giornali dell'innalzamento dei livelli della scorta per il pm e commenta: «chissà quanti miliardi sui dispositivi di sicurezza». Poi un cenno alla strage di Capaci, in cui venne ucciso il giudice Giovanni Falcone. «Loro pensavano che ero un analfabe-

ticchio - dice - così la cosa è stata dolorante, veramente fu tremenda quando non se l'immaginavano».

Nelle lunghe conversazioni Riina si compiace per le stragi fatte. Cita quella in cui fu ucciso il capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici, saltato in aria con un'autobomba davanti casa il 29 luglio del 1983. «Prima fanno i carrieristi a spese dei detenuti... poi saltano in aria quando gli succede quello che gli è successo», dice. Il boss accusa i magistrati di volere fare carriera sulle spalle dei detenuti e tuona contro il carcere duro. «Se venissi tra 1000 anni, verrei a fargli la guerra a quella legge», dice alludendo all'istituzione del 41 bis. E mostra di sapere particolari riservati sulle iniziative in solidarietà di Di Matteo che stanno per prendere i pm della Procura pronti ad andare in udienza al processo sulla trattativa per manifestare sostegno al collega: notizia, dicono gli inquirenti, mai pubblicata sulla stampa ma presente solo nella mailing-list dell'ufficio.

Poi sfoga la sua rabbia contro Matteo Messina Denaro, l'ultimo superboss latitante di Cosa nostra. Riina ricorda a Lorusso di averlo cresciuto, di avergli insegnato tutto. Ma il padrino trapanese, accusa il boss, pensa solo agli affari e si disinteressa di Cosa nostra.

Le conversazioni - ne sono state depositate solo una parte - sono attentamente analizzate dagli inquirenti che stanno cercando di comprendere anche quale sia il vero ruolo di Lorusso, abile nel provocare e far parlare Riina. Il pugliese ha dato prova di sapere portare all'esterno messaggi a dispetto del 41 bis. Nella sua cella sono state trovate strane lettere criptate. «È possibile che Riina cerchi di ordinare a soggetti criminali estranei a Cosa nostra, organizzazione che non ritiene più in grado di agire come prima, ordini di morte?», si chiedono gli investigatori.

Dal Centro La Torre solidarietà ai magistrati minacciati

« Le gravissime affermazioni di Totò Riina, registrate e depositate al processo sulla trattativa Stato-mafia, hanno giustamente sollevato preoccupazione e allarme. Anche il Centro Pio La Torre - dichiara il presidente Vito Lo Monaco - rinnova la propria solidarietà a Di Matteo, alla Procura di Palermo e a quanti sono esposti alle minacce di nuovi attentati». «Il Governo nazionale garantisca la loro massima sicurezza, ma soprattutto favorisca le indagini sul rapporto tra mafia, politica e affari - aggiunge - e assuma le iniziative legislative e amministrative necessarie per rafforzare ogni contrasto alla mafia».

Di Matteo: Riina non si sfoga nella sua cella invia precisi messaggi di morte all'esterno



Non solo minacce, ma messaggi di morte diretti all'esterno perchè siano eseguiti. Nino Di Matteo, il pm che indaga sulla trattativa Stato-mafia che Totò Riina dice di volere eliminare, dà una lettura delle parole del padrino di Corleone. Il boss, intercettato mentre discute con il capomafia pugliese Alberto Lorusso, non parlerebbe solo per intimidire il magistrato che - dice - lo fa impazzire. Ma avrebbe scientemente scelto Lorusso, anche lui detenuto ad Opera, per fare arrivare fuori dall'istituto di pena l'ordine a entrare in azione. A chi? si interrogano gli inquirenti. Cosa nostra, fiaccata da decine di arresti, non sembra avere la forza militare per organizzare attentati a esponenti istituzionali. E d'altronde Riina dice espressamente che ormai non ci sono più mafiosi con la sua «tempra» criminale. E allora il «facciamolo presto, facciamolo grosso» che fa pensare a un imminente attentato, detto da Riina al pugliese, a chi dovrebbe essere destinato?.

Lorusso, in una conversazione, sostiene di avere un arsenale, ma gli investigatori sospettano piuttosto che il messaggio possa essere indirizzato ad altre organizzazioni criminali in contatto con il detenuto della Sacra Corona Unita. Sul ruolo di capo di Cosa nostra di Riina, Di Matteo non ha dubbi. «Fino a qualche anno fa - spiega - risultanze precise investigative facevano emergere che i capi in libertà non volevano prendere o non potevano prendere determinate decisioni se non acquisendo l'avallo e il consenso di colui che ritenevano il vero capo della mafia e cioè Riina. Questa è la situazione che quanto meno fa sospettare che ancora oggi certamente Riina possa tentare di esercitare un ruolo di comando».

Un ruolo, quello di capo, che il padrino corleonese afferma in ogni riga delle centinaia di pagine di intercettazione depositate al processo sulla trattativa Stato-mafia, rivendicano la paternità di delitti eccellenti come quello Dalla Chiesa e ricordando i «tempi d'oro» delle stragi.

A ribadire la leadership del padrino, giovedì scorso all'udienza del

processo sul patto stretto tra mafia e lo Stato, è stato anche il pentito Gioacchino La Barbera. Nulla si muoveva se non era Riina a deciderlo. Il collaboratore di giustizia, condannato per la strage di Capaci, ha raccontato della lista dei nemici che Cosa nostra decise di eliminare dopo l'esito infausto, in Cassazione, del maxi-processo. Politici come Calogero Mannino, Salvo Lima e Claudio Martelli, magistrati come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Piero Grasso per il quale già erano stati acquistati tritolo e telecomandi. Il progetto fu abbandonato per motivi tecnici.

Al centro della deposizione anche una trattativa parallela a quella condotta dal boss Bernardo Provenzano per il tramite dei carabinieri: protagonisti il mafioso Nino Gioè e un generale dell'Arma pronto a barattare il recupero di opere d'arte scomparse con benefici carcerari per i boss. Il tutto con l'intermediazione di un personaggio legato all'eversione nera come Paolo Bellini. «Il discorso, però, non andò a buon fine», racconta La Barbera. E il ruolo di Provenzano nella trattativa sarebbe ribadito nelle ultime intercettazioni delle conversazioni di Riina depositate oggi al processo. Il boss ammetterebbe l'esistenza di un dialogo del compaesano con soggetti estranei a Cosa nostra.

LETTA: L'IMPEGNO DEL GOVERNO NELLA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ

La lotta «senza quartiere» alla mafia è un punto qualificante del programma di governo per 2014. Lo chiarisce subito il premier Enrico Letta, in risposta alle rivelazioni sui propositi stragisti di Totò Riina e alla ricostruzione scioccante di un attentato a suo tempo progettato contro Piero Grasso. Sarà «lotta senza quartiere alla mafia», dice il premier, e subito gli fa eco il ministro dell'Interno Angelino Alfano: «Legalità e sicurezza viaggiano assieme» in Impegno 2014.

L'esecutivo è intenzionato a dare subito un segnale: nel giro di qualche settimana - secondo le previsioni sulla tempistica del sottosegretario Filippo Patroni Griffi - ci saranno uno o due provvedimenti normativi, partendo dalle proposte di una commissione composta da magistrati antimafia come Raffaele Cantone e Nicola Gratteri, economisti di Bankitalia, e docenti universitari, e guidata dal segretario generale della presidenza del Consiglio, Roberto Garofoli. Una serie di indicazioni che, ha garantito Letta, «nei prossimi giorni diventeranno azioni di governo. Dare un segnale molto forte nel contrasto alla criminalità è un fatto fondamentale, non solo per una questione di etica, ma anche per rendere più competitivo il paese».

I ricavi dei clan, secondo quanto emerge dal rapporto della politica antimafia, ammonterebbero all'1,7 per cento del Pil, variando - a seconda delle metodologie seguite - da un minimo di 18 miliardi a un massimo di 34 miliardi di euro. Ecco perchè la Commissione si è soffermata «sulle misure che aggrediscano

E Pansa rivela: Matteo Messina Denaro non gestisce più Cosa Nostra

i patrimoni delle mafie e sulla gestione dei patrimoni confiscati», e avanza una serie di proposte per «incidere sui legami tra mafie ed economia, e tra mafia ed istituzioni pubbliche».

«Le organizzazioni criminali con il solo mercato della droga fatturano ogni anno – ha spiegato Garofoli – 25 miliardi di euro 'essentassè'. Per questo occorre «incidere sulle disponibilità economiche delle mafie», rafforzando il sistema dei sequestri e della «confisca per equivalente», estendendo il potere di proposta al Procuratore nazionale antimafia, e riducendo i tempi del processo che porta dal sequestro alla confisca, che dura fino a 15 anni.

Sul piano della «repressione personale» la Commissione punta a rafforzare il regime carcerario del 41 bis, quello dal quale Riina continua a far sentire la sua voce, attraverso «l'assoluto isolamento». Per quanto riguarda il voto di scambio la Commissione chiede di rivederlo «in particolare laddove circoscrive la condotta del politico alla sola erogazione di denaro, a fronte della promessa di voti proveniente dall'associazione di stampo mafioso».

«Non abbiamo fatto attività accademica», ha garantito Patroni Griffi, «gli uffici legislativi dei ministeri interessati stanno già lavorando». Il governo farà propria, come ha anticipato il premier, l'indicazione di introdurre il reato di autoriciclaggio. E dovrà mettere a punto lo strumento della confisca, il cui iter è così lungo che alla fine il 90% dei beni sottratti ai clan e di cui lo Stato potrebbe rientrare in possesso sono prossimi al fallimento.

E PANSA RIVELA; MESSINA DENARO NON GESTISCE COSA NOSTRA

Matteo Messina Denaro non è il capo assoluto di Cosa Nostra tant'è che il suo principale interesse non è la gestione «corale» dell'organizzazione ma «l'arricchimento personale». Il capo della polizia Alessandro Pansa conferma quel che gli investigatori vanno dicendo da tempo: la primula rossa della mafia, il boss in cima alla lista dei latitanti più pericolosi del Viminale, resta un pezzo da novanta dal punto di vista criminale, ma il suo controllo sull'organizzazione non è poi così forte come si credeva. «Non ha conseguito la leadership», avendo più interessi propri e redditizi che «un ruolo carismatico».

Questo non vuol dire, precisa subito Pansa a scanso di equivoci davanti ai membri della Commissione Antimafia - dove per la prima volta dopo 15 anni torna a parlare il capo della polizia, come ha ricordato il presidente Rosy Bindi in apertura di seduta -, che le forze dell'ordine allenteranno la caccia a Messina Denaro. Anzi: proprio questa mattina al Viminale c'è stata una riunione per fare il punto della situazione e stabilire le risorse, economiche e umane, da dedicare alle indagini. Risorse, ha detto Pansa, «ampissime». Un «budget bestiale» che servirà per prendere un uomo che «fa una vita nascosta» e «si muove come Provenzano, con pochissimi contatti».

L'analisi del prefetto discende dalle informazioni raccolte dagli in-



vestigatori sul territorio: in questo momento, dice Pansa, Cosa Nostra è «particolarmente attiva» ma, allo stesso tempo, «molto confusa». E soprattutto, ed è questo che preoccupa di più, «ha difficoltà a mantenere una struttura piramidale, un sintomo questo di maggiore pericolosità in quanto può rendere le singole componenti più aggressive». Pansa lancia poi un altro allarme: «l'insofferenza» delle cosche «nei confronti di un atteggiamento rispettoso della legalità», non colpisce solo i personaggi più esposti, come i pubblici ministeri che si occupano delle indagini sulla presunta trattativa Stato-Mafia o gli uomini delle forze dell'ordine, ma anche «gli amministratori giudiziari, gli imprenditori e tutti coloro che mostrano coraggio e si ribellano».

Di certo, afferma ancora Pansa, c'è che le indagini degli ultimi anni «hanno indebolito le organizzazioni criminali, ma non ne hanno modificato la pericolosità». I numeri lo confermano visto che, nel 2013, sono 60 i latitanti (uno di massima pericolosità) e 1.679 gli appartenenti alle organizzazioni arrestati, e ben 10.548 i beni sequestrati, per un valore complessivo di 3 miliardi e mezzo. Altro aspetto per nulla secondario è il fatto che la crisi, tra l'altro, ha fatto crescere la loro capacità di infiltrarsi nel tessuto economico, trasformandole in vere e proprie «reti di welfare».

Ormai le mafie «traggono meno profitto da quello che era il loro core business», e cioè le estorsioni (i dati forniti da Pansa dicono che si pagano mille euro al mese di pizzo in Sicilia e 700 in Campania). Dunque «è evidente che stanno sfruttando in maniera importante le opportunità» che si sono create con la crisi, reinvestendo i proventi illeciti in ogni settore. «A volte - sottolinea il capo della Polizia - si comportano come vere e proprie agenzie di servizio».

Ecco perchè, conclude, bisogna essere bravi a capire i mutamenti in corso. «Abbiamo una foto analitica abbastanza precisa - sono le parole di Pansa - ma se non siamo attenti a cogliere i segnali di cambiamento interno, rischiamo di avere sempre la stessa fotografia e, tra qualche anno, di non sapere più chi abbiamo davanti».

Pm Boccassini depone al processo Borsellino “Inascoltati i miei dubbi su Scarantino”



Sulla strage di via D'Amelio, sulla morte del giudice Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta, si sarebbe potuta scrivere un'altra storia fin dall'inizio. Sarebbe bastato approfondire i dubbi di Ilda Boccassini, allora pm a Milano, applicata a Caltanissetta per indagare sugli eccidi del '92, e del collega Roberto Sajeve per capire che la pista segnata dal sedicente pentito Vincenzo Scarantino non era quella giusta, anzi era pericolosa. Sarebbe stato sufficiente scandagliare il ruolo di Gaspare Spatuzza, nome venuto fuori nell'inchiesta già dal '92, per ricostruire esattamente la fase preparatoria dell'attentato. Evitando così che un grossolano depistaggio, per cui sono indagati quattro poliziotti, portasse in galera otto innocenti. La verità negata per quasi 20 anni e parzialmente svelata proprio da Spatuzza, passato tra i ranghi dei collaboratori di giustizia nel 2008, era a portata di mano: lo dice tra le righe la Boccassini che oggi ha depresso davanti alla corte d'assise di Caltanissetta che, per far luce sulla strage di via D'Amelio, processa i boss Vittorio Tutino Salvino Madonia e i falsi pentiti Scarantino, Francesco Andriotta e Calogero Pulci.

«Quando arrivai a Caltanissetta da parte di tutti c'erano perplessità rispetto alla caratura criminale del personaggio Vincenzo Sca-

rantino. Ricordo perfettamente che si trattava di dubbi nutriti non solo dai magistrati ma anche dagli investigatori», racconta. Il picciotto del quartiere Guadagna, insomma, non convinceva gli inquirenti, non sembrava all'altezza del ruolo che gli si attribuiva nell'attentato. Ma «la prova regina che diceva fregnacce - dice il pm - la ebbi quando, dopo vari tentennamenti e oscillazioni, decise di collaborare con la giustizia». Preoccupata per le tante incongruenze nei racconti dell'allora aspirante pentito la Boccassini decide, insieme al collega Roberto Sajeve, anche lui applicato a Caltanissetta, di mettere per iscritto i suoi dubbi in una lettera che manda al procuratore Giovanni Tinebra il 12 ottobre del 1994, poco prima di tornare al suo incarico a Milano. Nella nota, acquisita agli atti del processo, il magistrato analizza tutte le lacune del racconto di Scarantino che parla della riunione preparatoria della strage ma sbaglia a riconoscere tre dei partecipanti, poi pentiti. La Boccassini invita i colleghi a sospendere tutto, a verificare bene le parole del collaboratore, ad avvisare i colleghi di Palermo, fare i confronti e «ricominciare con saggezza umiltà ed equilibrio, doti che dovrebbero avere i magistrati». Ma non accade nulla.

E non viene neppure convocata una riunione di Dda per discutere della cosa. «Cosa pensavano dei suoi dubbi investigatori come Arnaldo La Barbera, che coordinava il pool che indagava sulle stragi»? chiedono al teste i pm. «Anche lui aveva perplessità», risponde il magistrato, e questo è l'unico punto su cui pare glissare - «ma il dominus delle indagini è il pm è lui che decide e i colleghi evidentemente scelsero di continuare in quella direzione».

I sostituti ai quali si riferisce vengono nominati fuggacemente: Anna Palma e Nino Di Matteo, allora pm a Caltanissetta ora in servizio l'una al ministero della Giustizia, l'altro alla Procura di Palermo. Sempre dalla testimonianza della Boccassini emerge che il ruolo di Spatuzza, che si autoaccusa della strage solo 5 anni fa e fa cadere il castello di accuse dei falsi pentiti, poteva venir fuori già dal '92: «c'era - racconta - un'intercettazione del 19 luglio tra Gioacchino La Barbera e Fifetto Cannella che portava a lui». Ma quella pista assolutamente a portata di mano venne lasciata cadere.

Il Pg della Cassazione: tutela ai pm minacciati

Alle minacce di morte per i magistrati di Palermo bisogna dare una ferma risposta. È il pg della Cassazione, Gianfranco Ciani, a lanciare un appello perché siano rafforzate le misure di protezione per Nino Di Matteo a cui il boss Totò Riina vorrebbe far fare la «fine del tonno».

L'eco delle terrificanti intenzioni di Riina, captate durante i suoi colloqui in carcere con un boss pugliese, trova spazio nella relazione di Ciani all'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Quelli del padrino corleonese sono «attacchi dei quali le istituzioni hanno il dovere di darsi carico, con una risposta unanime e nella massima fermezza».

L'allarmato richiamo del pg Ciani trova una risposta rassicurante nelle parole del ministro Annamaria Cancellieri. Ai magistrati vit-

time di «minacce per la propria incolumità personale» esprime la sua «totale solidarietà» e ribadisce che «l'intero governo non mancherà di garantire loro il più adeguato livello di protezione». Sono segnali che vengono accolti «con la massima soddisfazione» dal procuratore Francesco Messineo pronto a riconoscere la «solidarietà e l'impegno del governo per proteggere i pm minacciati». «Abbiamo sempre affermato - sottolinea - che per loro è stato fatto tutto quello che si poteva e si doveva fare». Si poteva e si può fare di più? La risposta di Messineo spegne sul nascere ogni scintilla di polemica: «Non ci siamo mai lamentati di carenze nel sistema di sicurezza per i magistrati di Palermo».



L'azienda infiltrata resta in mano all'imprenditore

Nino Amadore

Curare il "neo" prima che diventi un male più grave. Intervenire sulle imprese venute in contatto con le mafie anche occasionalmente prima che sia troppo tardi. Cambiando in modo mirato le misure di prevenzione, la documentazione antimafia e i reati di autoriciclaggio (si veda l'articolo sotto) e di scambio elettorale politico-mafioso. Sono queste la filosofia e le misure più rilevanti contenute nella proposta di modifica del Codice antimafia (Dlgs 159/2011), consegnata al ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri dalla commissione da lei nominata a giugno dell'anno scorso.

La commissione – presieduta da Giovanni Fiandaca, docente di diritto penale all'Università di Palermo – interviene in vari punti del testo del Codice antimafia.

Di particolare rilievo per le imprese la parte relativa alla prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata. La commissione propone una parziale modifica dell'articolo 34 e un nuovo articolo (34-bis), oltre a una modifica dell'articolo 91 per affrontare due aspetti cruciali: quello dell'amministrazione dell'azienda che si sospetta abbia avuto rapporti, seppur occasionali, con la criminalità organizzata e quello del superamento delle interdittive antimafia.

Nel primo caso, i problemi vengono affrontati con un istituto nuovo (il «controllo giudiziario»), che può trovare applicazione in luogo dell'amministrazione «nei casi in cui l'agevolazione risulti occasionale e sussistano circostanze di fatto da cui si possa desumere il pericolo concreto di infiltrazioni mafiose idonee a condizionare l'attività di impresa».

Si legge nella relazione: «Si tratta di una misura del tutto innovativa, dal momento che non determina lo spossessamento gestorio (cioè non sostituisce i proprietari o il management con amministratori nominati dal Tribunale, ndr) bensì configura, per un periodo minimo di un anno e massimo di tre, una forma meno invasiva di intervento: è prevista una "vigilanza prescrittiva" fatta da un commissario giudiziario nominato dal Tribunale al quale viene affidato il compito di monitorare dall'interno l'azienda e l'adempimento di una serie di obblighi di compliance imposti dall'autorità giudiziaria». In pratica, l'azienda ha la possibilità di curare il male autonomamente e di garantirsi per il futuro riorganizzando la governance ai sensi del Dlgs 231/2001.

Altra previsione importante è quella che riguarda il fronte delle interdittive prefettizie. Oggi per un'azienda colpita da interdittiva è molto difficile continuare a operare: un fenomeno molto diffuso nel



settore dei lavori pubblici. Secondo la commissione, «l'istituto del controllo giudiziario può essere un adeguato strumento per consentire la prosecuzione dell'attività di impresa nei casi in cui le aziende vengano raggiunte da interdittiva prefettizia garantendo così il prevalente interesse alla realizzazione di opere di rilevanza pubblica». Del tutto nuova è anche la previsione dell'obbligo, da parte del prefetto, di audizione del soggetto interessato prima dell'emissione di provvedimenti interdittivi e la puntuale regolamentazione della valutazione da parte del prefetto delle istanze di aggiornamento delle interdittive. Viene proposto che dopo il comma 5 dell'articolo 91 del Codice antimafia siano inseriti tre nuovi commi in sostituzione dell'ultima frase del comma 5 dello stesso articolo: il prefetto deve aggiornare l'interdittiva e può disporre accertamenti per verificare l'idoneità e l'effettività delle misure organizzative illustrate dall'imprenditore nella domanda di aggiornamento. Anche in questo caso ha un ruolo importante l'applicazione in azienda del Dlgs 231/2001. Altro campo di intervento è stato quello sull'articolo 416-ter del Codice penale. La commissione non condivide la riscrittura approvata dalla Camera dei deputati il 15 luglio dell'anno scorso, che renderebbe difficilissimo provare il reato.

(IlSole24Ore)

Così si combatte la criminalità mafiosa

Roberto Garofali

Prefazione

Pubblichiamo la prefazione di Roberto Garofali, Presidente della Commissione per l'elaborazione di proposte per la lotta, anche patrimoniale, alla criminalità, al documento "Per una moderna politica antimafia" elaborato dal Governo Letta.

Le mafie, con la pervasiva e crescente capacità di infiltrazione nel tessuto istituzionale e nel sistema imprenditoriale di cui dispongono e di cui hanno da sempre dato prova, mettono a repentaglio la democrazia, sfibrando il tessuto della società, inquinando le istituzioni pubbliche, alterando le regole più elementari dell'agire economico.

Come affermato dalle Nazioni Unite "Il crimine organizzato è una delle principali minacce alla sicurezza umana, che impedisce lo sviluppo sociale, economico, politico e culturale delle società nel mondo".

È quindi necessario irrobustire le politiche di contrasto anche mirando su strategie di intervento innovative, elaborate tenendo conto delle trasformazioni che hanno attraversato il fenomeno mafioso, oltre che delle dimensioni che lo stesso ha assunto nel nostro Paese.

Quanto all'**ambito dei lavori della Commissione**, si è ritenuto di tener conto della distinzione giuridica e concettuale tra criminalità organizzata e vera e propria criminalità di stampo mafioso: nozioni e fenomeni di frequente sovrapposti nel linguaggio comune e talvolta in quello legislativo, e pur tuttavia tra loro distinti.

Nel nostro ordinamento non esiste una definizione di criminalità organizzata; ricorre, tuttavia, una definizione di criminalità organizzata di tipo mafioso, contemplata dall'art. 416-bis c.p. (recante specificamente l'incriminazione del reato di associazione di tipo mafioso), a cui rinvia anche l'art. 7, d.l. 13 maggio 1991, n. 152 (convertito dalla legge 12 luglio 1991, n. 203), che prevede una circostanza aggravante speciale da applicare a qualsivoglia delitto nel caso in cui l'azione sia posta in essere con metodo mafioso o al fine di favorire un'organizzazione di tipo mafioso. È proprio il terzo comma dell'art. 416-bis c.p. a fornire una definizione di "metodo mafioso", consistente nell'utilizzo che il sodalizio e i suoi componenti fanno "della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva".

Sicché, il *genus* "criminalità organizzata" ricomprende anche la criminalità organizzata di tipo *non* mafioso, come la criminalità organizzata di tipo terroristico-eversivo ed anche la criminalità dedicata ad altre attività suscettibili di essere condotte in forma organizzata, come il contrabbando, il traffico di rifiuti, le frodi comunitarie: si tratta, pertanto, di nozioni e fenomeni distinti, ancorché tra gli stessi non manchino certo interferenze.

Ebbene, la Commissione, pure consapevole delle intense connessioni criminologiche e di disciplina tra i due fenomeni descritti, si occupa - nell'analisi e nelle proposte di intervento- principalmente della **criminalità mafiosa**: tanto alla luce della particolare rilevanza del fenomeno.

Per le stesse ragioni la Commissione non si sofferma su profili e fenomeni delinquenziali che, pure non estranei all'attività delle organizzazioni mafiose, presentano un ambito assai più esteso: tra



questi, per esempio, quelli riguardanti gli **illeciti ambientali e ireati societari**, il **falso in bilancio** in specie, attualmente oggetto di una disciplina che richiede un deciso rafforzamento. Scontato osservare, infine, che nessuna delle misure proposte dalla Commissione può dirsi davvero risolutiva in assenza di una **ariforma complessiva della giustizia nella direzione dell'efficienza e della congrua durata dei processi**. Non vi è dubbio, infatti, che la durata media inaccettabile dei processi (anche quelli relativi a reati comuni o, su altro versante, quelli civili) sia il più grande "regalo" che si consegna alle organizzazioni mafiose.

2. Perché è necessaria una politica antimafia "moderna". Le trasformazioni e la dimensione economica del fenomeno mafioso

Tanto chiarito, la Commissione - nell'elaborare le linee guida di una possibile politica di contrasto - ha tenuto conto delle trasformazioni che negli ultimi decenni hanno attraversato il fenomeno mafioso, di cui si sono accresciute la dimensione e la capacità di infiltrazione nel tessuto economico, oltre che in quello istituzionale.

Si tratta di un fenomeno di cui è necessario che sia apprezzata, in uno alla rilevanza criminale in senso tradizionale, la rilevanzissima portata "economica", come attestato:

- dalle **dimensioni** raggiunte,
- dalla **sicura attitudine a sortire un effetto di vigoroso freno**

alla crescita di intere aree del Paese,

- dalla **capacità sempre più spiccata delle organizzazioni di insinuarsi nel tessuto economico e istituzionale.**

Quanto alla **dimensione** delle attività gestite dalle organizzazioni criminali:

- **i ricavi ammonterebbero all'1,7 per cento del PIL**, variando - a seconda delle metodologie seguite - da un minimo di **18 miliardi** a un massimo di **34 miliardi** di euro;

- è stato calcolato, per difetto, che in Italia le organizzazioni criminali, con il **solo mercato della droga, fatturano ogni anno 25 miliardi di euro esentasse**. Sicché, dal confronto con i dati dell'economia legale, il fatturato prodotto dal mercato della droga è quasi pari a quello registrato dal più grande comparto economico del Paese ovvero il settore tessile-manifatturiero.

La particolare rilevanza economica del fenomeno è peraltro attestata dalla **consistenza delle confische** disposte in danno delle organizzazioni: nel solo 2012 sono stati sottratti beni alla criminalità per un valore di **1.152.668.541** di euro a titolo di prevenzione patrimoniale, in netta crescita rispetto ai due anni precedenti, e per un valore di **34.847.234** di euro con riferimento alla confisca c.d. allargata di cui all'art. 12-sexies, d.l. 8 giugno 1992, n. 306.

La particolare rilevanza economica del fenomeno deriva anche dalla sua comprovata **capacità di procurare una perdita di sviluppo delle aree coinvolte riassumibile in un minore PIL pro capite**.

In proposito, sono significativi i **dati forniti dalla Banca d'Italia: nelle tre regioni (Calabria, Sicilia, Campania) in cui si concentra il 75% del crimine organizzato il valore aggiunto pro capite del settore privato (comprensivo di imprese e cittadini) è pari al solo 45 di quello del Centro Nord.**

In alcune Regioni (Puglia e Basilicata), interessate dal fenomeno solo intorno agli anni '70, il radicamento della criminalità organizzata ha coinciso con il passaggio delle stesse da un sentiero di crescita elevata ad uno inferiore, tradottosi nell'accumulo di un significativo ritardo durante i decenni successivi fino ad arrivare a una differenza del 15 % nel **PIL pro capite** negli ultimi anni considerati (2007).

Infine, che si tratti di un fenomeno da valutare anche nella sua portata economica, oltre che nella sua tradizionale rilevanza criminale, è dimostrato dalla constatazione che la disponibilità di ingenti patrimoni consente alle mafie di **insinuarsi pesantemente nei gangli dell'economia legale**, conseguendo un duplice risultato: la "ripulitura" dei proventi di attività illecite ed il conseguimento di ulteriori profitti.

Con particolare riferimento alle aziende legali, l'investimento criminale è considerato la strategia di infiltrazione più pericolosa. La presenza sul mercato di imprese controllate dalle organizzazioni criminali genera distorsioni nella concorrenza, destinate a compromettere l'integrità del tessuto socio-economico.

In proposito, è significativo un **dato statistico**: negli ultimi due anni le **denunce per usura**, che rappresentano solo la porzione "emersa" del fenomeno criminale, sono aumentate del **155 per cento rispetto ai due anni precedenti (4)**, sicché imprese apparentemente legali si ritrovano, nei fatti, nelle mani della criminalità.

La capacità di "contaminazione" del sistema economico è rafforzata, peraltro, dagli stretti **legami con le istituzioni**, attraverso cui le organizzazioni criminali si garantiscono appalti, autorizzazioni e ogni altro genere di utilità o vantaggio. E' quanto tra l'altro confermato dai dati relativi agli **scioglimenti degli enti territoriali**:

- sono **229** i provvedimenti di scioglimento di consigli comunali per infiltrazioni e/o condizionamenti di tipo mafioso adottati dai Governi che si sono succeduti dopo l'entrata in vigore dell'articolo 15-bis della legge 19 marzo 1990, n. 55, che ha introdotto la relativa disciplina;

- nel solo **2012** sono stati sciolti **24** consigli comunali;

- quanto alla distribuzione sul territorio, le amministrazioni locali delle **regioni meridionali** risultano destinatarie della maggior parte dei 229 provvedimenti di scioglimento (91 amministrazioni comunali in Campania, 63 in Calabria, 61 in Sicilia, 7 in Puglia), seguite dalle amministrazioni delle altre regioni del Paese (3 amministrazioni comunali in Piemonte, 2 in Liguria, 1 nel Lazio, 1 in Basilicata).

3. Le linee guida di una moderna ed "integrata" politica antimafia

L'analisi svolta e le indicazioni delle istituzioni internazionali inducono la Commissione a ritenere che una moderna politica antimafia debba mirare:

- ad aggredire i benefici patrimoniali delle organizzazioni,
- a cogliere appieno le occasioni di riaffermazione della legalità e di sviluppo dei territori interessati dal fenomeno mafioso che una efficace politica di contrasto determina,
- a spezzare i legami tra organizzazioni criminali e tessuto economico ed istituzionale,
- a rafforzare il sistema personale -penale e processuale- di repressione,
- ad evitare che il degrado urbano e socio-educativo che affligge talune aree del territorio nazionale continui ad alimentare la presenza criminale nelle stesse aree.

Tanto premesso, il Rapporto propone quindi:

- misure intese ad **aggredire i patrimoni**, incidendo sulle disponibilità economiche delle mafie;
- misure dirette ad assicurare una **efficace gestione e destinazione dei beni** sottratti alle organizzazioni mafiose;
- misure dirette ad **ostacolare le infiltrazioni nell'economia legale**;
- misure volte a **incidere sui legami con le Istituzioni**;
- misure destinate a **rafforzare l'apparato repressivo e a migliorare l'efficienza del sistema processuale**;
- misure tese ad incidere sul contesto economico e sociale, destinate in particolare a **recidere il legame tra arretratezza economico-sociale e fenomeno criminale**.

Non vi è dubbio, peraltro, che una efficace politica di contrasto debba anche assicurare un **rafforzamento delle misure a tutela delle vittime di mafia e del dovere**.

4. Il contrasto patrimoniale

4.1. Il sistema di prevenzione patrimoniale

Tra le misure proposte si segnala, con riguardo alle misure di prevenzione patrimoniale:

- l'estensione della **legittimazione a proporle al Procuratore nazionale antimafia**,
- l'istituzione di un **registro nazionale delle misure di prevenzione**,
- meccanismi di **raccordo delle indagini e delle proposte tra Procuratore, Questore e Direttore della DIA**,
- il **rafforzamento della confisca per equivalente**, oggi limitata all'ipotesi in cui il proposto abbia manifestato finalità elusive.

La Commissione propone, inoltre, misure volte ad **abbattere la durata del processo di prevenzione**.

Il lungo lasso temporale che oggi normalmente intercorre tra sequestro e confisca (6-7 anni) determina, invero, il moltiplicarsi dei costi di gestione del bene e, soprattutto, il frequente depauperamento dei beni sottoposti a vincolo.

All'esito della ricognizione delle principali criticità che oggi connotano il sistema, la Commissione propone, pertanto, misure volte:

- a **limitare nel tempo la possibilità di eccepire o rilevare l'incompetenza territoriale**,
- ad assicurare la **trattazione prioritaria** dei processi di prevenzione patrimoniale,
- a garantire una più **spiccata specializzazione professionale dei Collegi giudicanti**.

4.2. Il sistema delle confische

Con riguardo alla confisca c.d. allargata, istituto di grande efficacia nel contrasto dell'accumulazione illecita dei patrimoni, la Commissione propone:

- l'operatività anche in presenza di una **sentenza che, definendo impugnazioni, prosciogla per prescrizione**, a condizione tuttavia che nel processo intervenga l'accertamento, in contraddittorio, del reato;
- l'applicabilità della misura di sicurezza patrimoniale (analogamente a quanto previsto per le misure di prevenzione patrimoniali) anche quando il **condannato sia deceduto dopo il passaggio in giudicato della sentenza** che ne abbia accertato la responsabilità, con la previsione quindi della possibilità che si proceda nei confronti degli eredi del *de cuius*,
- l'integrale **estensione delle norme dettate dal Codice antimafia in materia di amministrazione dei beni oggetto di misure di prevenzione patrimoniali**,
- la **velocizzazione del procedimento applicativo**.

4.3. La gestione e destinazione dei beni confiscati

Proprio l'ingente patrimonio di beni e di aziende confiscati, tanto in via preventiva quanto all'esito del procedimento penale, consente di cogliere quanto importante possa essere un efficiente sistema di gestione che valorizzi detti beni quali risorse per la riaffermazione della legalità e per il rilancio economico.

In proposito, è utile considerare che ammonta a **12.946** il totale dei beni confiscati definitivamente, di cui l'89,3% (dunque **11.556**beni) si trova dislocato nelle regioni a maggiore incidenza criminale (Sicilia, Campania, Calabria, Lombardia, Puglia). Sul totale sopra riportato:

- **11.238** sono i beni immobili,
- **1708** le aziende, di cui 1.211 sono affidate alla gestione dell'Agenzia.

Quanto alle aziende, giova considerare che il **90% di quelle sequestrate perviene in stato di decozione al momento della confisca definitiva, con grave dispersione di occasioni di rilancio economico e di possibili introiti erariali**.

In questa prospettiva sono state elaborate numerose proposte di riforma, fondamentalmente volte a garantire il superamento delle criticità strutturali e funzionali che connotano l'attuale assetto organizzativo e regolatorio.

4.3.1. L'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati

Le robuste criticità che oggi connotano l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia e la necessità di rilanciarne ruolo ed efficacia di azione inducono la Commissione a suggerire:

- un effettivo **coinvolgimento dei Ministeri interessati e della stessa Presidenza del Consiglio** nell'espletamento di funzioni di indirizzo dell'Agenzia: coinvolgimento consigliato dalla natura interdisciplinare dei molteplici e gravosi compiti (taluni non ancora azionati) che l'odierna disciplina affida all'Agenzia, nella cui gestione sono coinvolte competenze ricadenti nelle attribuzioni di numerosi ministeri (Interno, Giustizia, Economia, Sviluppo Economico, Lavoro, etc.)
- una rivisitazione della **platea delle professionalità** tra le quali individuare il Direttore,
- un ampliamento della **composizione del Consiglio direttivo** dell'Agenzia al fine di arricchirlo di professionalità e di coin-

volgere tutti i soggetti interessati (esperto in materia di gestione aziendale, esperto in tema di progetti di finanziamenti nazionali ed europei, rappresentante ANCI, rappresentante delle associazioni potenziali destinatarie dei beni),

- un incremento della **pianta organica dell'Agenzia** (oggi è presente una sola unità in organico), comprensiva di soggetti dotati di specifiche professionalità (di tipo tecnico e legale),
- un **rafforzamento delle competenze dell'Agenzia**, con la previsione che la stessa, da un lato, svolga un monitoraggio continuo e sistematico sul riutilizzo dei beni confiscati, verificandone la coerenza con il relativo provvedimento di assegnazione, dall'altro, possa assegnare direttamente alle associazioni e organizzazioni contemplate dal Codice antimafia i beni immobili di cui risulti evidente la destinazione sociale.

4.3.2. La gestione dei beni immobili

Quanto ai profili funzionali, giova considerare che, con riferimento alla gestione dei beni immobili, le maggiori criticità sono date dalla frequente sussistenza di:

- ipoteche gravanti sugli stessi,
- occupazioni abusive,
- inagibilità connesse allo stato manutentivo.

La Commissione propone:

- meccanismi che consentano di coprire le spese ordinarie di manutenzione e gestione e di soddisfare i creditori di cui sia stata riconosciuta la buona fede,
- misure dirette ad assicurare l'effettività dello sgombero degli immobili programmando, già nel corso del procedimento (di prevenzione o penale), l'immediata occupazione del bene da parte di altro soggetto (ovviamente estraneo al proposto o ai terzi intestatari), in vista della destinazione finale (incentivando in tal senso la disponibilità di enti locali, associazioni, etc.).

4.3.3. La gestione delle aziende

Essenziali, inoltre, le misure volte a mitigare le diverse difficoltà che le aziende sottoposte a sequestro o confisca affrontano durante il percorso di emersione alla legalità e che ad oggi conducono al fallimento del novanta per cento delle attività produttive sottoposte a sequestro seguito da confisca definitiva.

Peculiari difficoltà derivano dall'inevitabile **aumento dei costi di gestione**, dovuto al processo di legalizzazione dell'azienda e alla necessità, quindi, di far fronte al pagamento di oneri fiscali e contributivi, oltre che alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro e alla applicazione della normativa antinfortunistica; criticità aggravate dal consistente lasso temporale che intercorre mediamente (talvolta spingendosi fino a 15 anni) tra sequestro e confisca definitiva.

La Commissione propone, tra l'altro:

- misure dirette a **supportare la regolarizzazione dei rapporti di lavoro** e la predisposizione delle garanzie per la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori,
- meccanismi che consentano di **ovviare al blocco dei finanziamenti**, che di frequente si registra dal momento del sequestro,
- **forme di "sterilizzazione", limitate nel tempo, delle azioni esecutive e cautelari** intraprese dai creditori sul patrimonio dell'azienda sequestrata, sul modello di quanto avviene con il concordato preventivo disciplinato dalla legge fallimentare,
- misure dirette a garantire **più spiccate capacità manageriali specifiche nella gestione delle aziende**.

4.3.4. La destinazione

Quanto alla destinazione, la Commissione propone di superare talune rigidità dell'odierna disciplina, in specie suggerendo l'in-



troduzione:

- della possibilità di far luogo, sia pure eccezionalmente, al **riutilizzo sociale delle aziende**, in specie allorché le stesse siano segnate da un particolare valore simbolico nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata,
- della previsione di **forme innovative di assegnazione "anticipata" dei beni**, già nella fase del sequestro e con carattere provvisorio per quanto riguarda immobili e aziende,
- della possibilità, in presenza di taluni stringenti presupposti, di una **vendita anticipata delle aziende**, già al momento della confisca di primo grado, accompagnata da forme di garanzia per il soggetto titolare del bene inciso dalla misura patrimoniale, per l'ipotesi in cui la confisca non sia confermata in via definitiva nei successivi gradi di giudizio.

5. Le misure volte ad incidere sui legami tra mafie e sistema economico

Come anticipato, il secondo capitolo di una "integrata" politica antimafia è quello che incide sulla pervasiva capacità di infiltrazione della criminalità nel tessuto economico legale.

5.1. L'autoriciclaggio

Al riguardo, una efficace politica antimafia non può che ascrivere centralità alla introduzione di previsioni incriminatrici che sanzino, a talune condizioni, il riutilizzo di denaro di provenienza illecita.

Ad oggi, infatti, il codice penale non consente la punibilità di chi ricicla i proventi del delitto che egli stesso ha commesso o concorso a commettere. Ciò implica difficoltà applicative non trascurabili, atteso che dalla casistica emerge come l'autore del delitto presupposto partecipa normalmente alle operazioni di "lavaggio" dei proventi dell'attività illecita perpetrata. La mancata incriminazione contribuisce a favorire l'inserimento diretto degli investitori criminali

nell'economia legale.

Peraltro, l'omessa incriminazione dell'autoriciclaggio non è coerente con le plurime **sollecitazioni provenienti dalla comunità internazionale**.

La punibilità della condotta di chi ricicla in prima persona i proventi della propria attività delittuosa è invero auspicata, tra gli altri, dalle:

- raccomandazioni dell'OCSE e del Fondo Monetario Internazionale,
- da una risoluzione (**25 ottobre 2011**) con cui il Parlamento Europeo ha chiesto espressamente alla Commissione di inserire come obbligatoria per tutti gli Stati membri l'incriminazione dell'autoriciclaggio.

La fattispecie penale di autoriciclaggio è prevista in diversi Paesi, tra cui gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Spagna, il Belgio ed è riconosciuta anche in Francia dalla giurisprudenza.

Il **23 ottobre 2013**, la Commissione speciale sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro presso il Parlamento europeo ha invitato la Commissione a presentare una proposta di armonizzazione del diritto penale in materia di riciclaggio fornendo in essa una definizione comune in materia di autoriciclaggio.

5.2. Gli interventi sul sistema finanziario

Gli organismi internazionali (segnatamente il GAFI - Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale) sollecitano un approccio basato sul rischio, volto a rafforzare gli strumenti di tutela del sistema finanziario (banche, finanziarie, altri operatori), in modo da ostacolare l'infiltrazione da parte della criminalità organizzata nelle maglie dell'economia legale.

I rilievi rivolti al nostro Paese hanno riguardato alcune debolezze nell'implementazione della normativa e, in particolare, la necessità di adottare un approccio *risk-based* nell'analisi del



cliente, le ridotte segnalazioni di operazioni sospette da parte dei professionisti, l'insufficienza delle ispezioni e delle risorse dedicate ai comparti dei titoli e delle assicurazioni, l'inefficienza del sistema di segnalazioni.

Sono quindi necessari interventi sia di tipo normativo che organizzativo o di coordinamento, oltre che una maggiore diffusione delle informazioni.

In tal senso è utile prevedere un coordinamento di tutte le istituzioni coinvolte nella lotta al riciclaggio e un più efficiente **sistema delle segnalazioni sospette**, in particolare:

- intervenendo sul versante sanzionatorio e promuovendo un **maggiore coinvolgimento degli ordini professionali**;
- snellendo gli adempimenti procedurali a carico della UIF (Unità di informazione finanziaria);
- rafforzando la circolazione di informazioni rilevanti (con l'ampliamento del novero delle fonti informative a disposizione della UIF ed il rafforzamento dello scambio di informazioni e della collaborazione con Guardia di finanza, DIA e autorità giudiziaria);
- potenziando il **controllo sul rispetto della normativa antiriciclaggio da parte dei professionisti** e degli operatori non finanziari.

È altresì auspicabile che il quadro delle misure proposte sia completato dalla previsione di adeguati incentivi a un maggiore impiego di strumenti di pagamento alternativi al contante.

6. Le misure volte ad incidere sui legami tra mafie e sistema istituzionale

Un terzo ambito di intervento attiene alle contiguità tra la criminalità mafiosa ed il sistema istituzionale.

6.1. Lo scioglimento degli enti territoriali

Quanto alla disciplina dello scioglimento, la Commissione propone di ampliare il novero dei soggetti nei cui confronti possano essere effettuati i controlli sulle infiltrazioni mafiose, includendo **le società partecipate o i consorzi pubblici anche a partecipazione privata**.

Quanto alla **fase che segue lo scioglimento** si propone:

- l'istituzione di un **Albo di funzionari con specifica compe-**

tenza in materia di gestione amministrativa degli enti locali, dal quale attingere per la formazione delle commissioni straordinarie;

- lo svolgimento delle funzioni commissariali da parte di personale all'uopo adibito a **tempo pieno**;

- la previsione di **misure volte a favorire lo svolgimento di procedure concorsuali per il reclutamento del personale dell'ente locale durante il periodo di commissariamento**, sì da garantire l'inserimento di nuovo personale amministrativo nel lasso temporale nel quale l'ente è sottratto ai condizionamenti criminali;

- l'espressa previsione della **possibilità di licenziamento o di trasferimento del personale collegato o condizionato** dalla criminalità.

Per la **fase successiva alla gestione commissariale**, la Commissione suggerisce:

- l'introduzione dell'obbligo per gli enti locali sciolti di utilizzare per un congruo periodo la **Stazione unica appaltante**, al fine di garantire una maggiore trasparenza nell'affidamento delle commesse pubbliche,

- l'estensione del periodo di **incandidabilità**, prevedendo che la stessa duri, in conformità alla recente Legge Severino, per due tornate elettorali successive e per non meno di 6 anni.

6.2. La riscrittura dell'art. 416-ter c.p.

Con l'intento di incidere sui legami tra criminalità e politica si propone, inoltre, di rivedere la fattispecie penale contemplata dall'art. 416-ter c.p., in particolare laddove circoscrive la condotta del politico alla sola erogazione di denaro, a fronte della promessa di voti proveniente dall'associazione di stampo mafioso. La vigente disposizione impedisce, invero, di attribuire rilevanza penale a forme di scambio diverse e verosimilmente più diffuse, come si verifica nei casi in cui l'appoggio elettorale promesso dall'organizzazione criminale sia ricambiato con altro genere di utilità o vantaggio, in specie mediante l'uso distorto del pubblico potere.

All'estensione dell'oggetto materiale dello scambio (da non limitare, quindi, alla sola erogazione di denaro), la Commis-

sione ritiene debba affiancarsi una **modifica del trattamento sanzionatorio**, che tenga conto dell'esigenza di differenziare, anche sul versante delle pene, oltre che su quello strutturale, la fattispecie dello scambio rispetto a quella del concorso esterno: esigenza di differenziazione cui attendere, peraltro, tenendo conto di quanto la Commissione propone in tema di trattamento sanzionatorio della fattispecie di cui all'art. 416-bis c.p. (cfr. successivo par. 7.1).

7. Il rafforzamento del sistema di repressione personale

Come osservato in apertura, anche il sistema della repressione personale va rafforzato.

7.1. Le pene

In prima battuta, è opportuno intervenire sulle pene previste per il reato di associazione mafiosa (reclusione da **sette a dodici** anni per chi partecipa all'associazione, da **nove a quattordici** anni per coloro che la promuovono, dirigono o organizzano), prevedendone un inasprimento, tanto più in considerazione dell'entità delle pene previste dall'art. 74, d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, per il reato di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti (reclusione **non inferiore a dieci anni** per chi partecipa all'associazione, **non inferiore a venti anni** per chi la promuove, costituisce, dirige, organizza o finanzia).

7.2. Il regime detentivo speciale

Merita, inoltre, una messa a punto la disciplina del regime detentivo speciale di cui all'art. 41-bis dell'ordinamento penitenziario. I dati sulla presenza nelle carceri dei detenuti sottoposti al regime di cui all'art. 41-bis (**700** detenuti ristretti in dodici diversi istituti penitenziari) suggerisce un intervento di tipo strutturale, affinché il regime speciale possa assolvere efficacemente la sua funzione preventiva, assicurando l'isolamento dei detenuti stessi dall'ambiente esterno.

Si ritiene sul punto necessario destinare istituti penitenziari esclusivamente dedicati o, comunque, sezioni di istituti penitenziari loro riservate, con assegnazione di personale particolarmente qualificato e competente.

Appare utile, in particolare, individuare un numero limitato di carceri dove possano essere detenuti i soggetti sottoposti all'istituto di cui all'art. 41-bis, così da garantire uniformità e identità di trattamento tra i detenuti stessi. Il numero limitato di istituti penitenziari nei quali applicare il regime detentivo speciale consentirebbe di assegnarvi un direttore specializzato nella materia, meglio in grado di rendere effettivo l'obiettivo di isolare il detenuto dal mondo esterno, così evitando che lo stesso possa in qualche modo conservare legami con l'organizzazione criminale di appartenenza.

7.3. I collaboratori di giustizia

Una messa a punto merita anche la disciplina della gestione dei collaboratori e testimoni di giustizia e dei loro familiari.

Significativi alcuni dati: al **31 luglio 2013** erano inseriti nel circuito tutorio **1.124** collaboratori di giustizia, a cui si aggiungono **4.179** familiari e **83** testimoni di giustizia con **268** familiari.

Come riferito dal Capo della polizia, nel 2012 sono stati **6.578** gli accompagnamenti per i collaboratori, di cui 2.466 per video conferenze, e 264 gli accompagnamenti per i testimoni, di cui 14 per videoconferenze.

Evidenti le criticità correlate alla partecipazione al dibattimento dei collaboratori e testimoni di giustizia. Difatti, per le dimensioni quantitative riferite, la suddetta partecipazione determina un rilevante impegno di spesa, peraltro esponendo i collaboratori e i testimoni di giustizia al rischio di azioni violente o comunque intimidatorie. La Commissione propone, pertanto, che sia reso **obbligatorio**, salve eccezionali e motivate esigenze processuali, il **sistema di video-conferenza** anche nell'ipotesi in cui i soggetti sottoposti al

programma di protezione rivestano essi stessi la qualità di imputati (almeno nell'ipotesi di procedimento penale per taluno dei delitti indicati nell'articolo 51, comma 3-bis, c.p.p. e per i delitti di terrorismo ed eversione di cui all'articolo 407, comma 2, lettera a), n. 4, c.p.p.).

Criticità sono dovute, inoltre, alla **rigida previsione di un termine massimo entro il quale concludere la procedura di assunzione delle dichiarazioni rilevanti da parte del collaboratore** (centottanta giorni dall'inizio della collaborazione) con la redazione di un verbale illustrativo. Le dichiarazioni rese successivamente sono processualmente inutilizzabili (salvo i correttivi introdotti dalla giurisprudenza). Al riguardo, la Commissione reputa opportuno prevedere un meccanismo (ancorché eccezionale e sottoposto al controllo del giudice) di possibile proroga del termine entro cui le dichiarazioni devono essere rese, con contestuale rafforzamento della sanzione processuale dell'inutilizzabilità per le dichiarazioni rese oltre il termine, ferme le deroghe correlate all'accertamento che la dichiarazione sia stata resa per effetto di uno stato di necessità o di un grave e giustificato motivo.

8. Degrado urbano e criminalità

Come osservato nel delineare le linee guida di una moderna ed efficace politica antimafia, occorre intervenire, in una logica lungimirante di prevenzione, anche sui fattori che innescano il circolo vizioso della criminalità.

L'idea che esista un nesso di causa-effetto tra il degrado urbano e lo sviluppo di attività criminali risale agli anni '30 del secolo scorso, quando fu realizzato un innovativo progetto sociale di prevenzione del crimine, noto come *Chicago Area Project*: Come già evidenziato, degrado urbano, scarsa o assente scolarizzazione, mancanza di lavoro, ambienti familiari disgregati o particolarmente difficili da gestire sono largamente diffusi in grandi realtà urbane dell'Italia.

È indispensabile dunque un intervento dello Stato mirato, proficuo, di medio termine.

Creare le condizioni perché la criminalità - e in particolare quella mafiosa - possa essere efficacemente contrastata, significa offrire alternative percepite come percorribili e vantaggiose ai cittadini e alle imprese esposti alla criminalità.

Il tentativo è quello di prendere spunto da alcune esperienze straniere, con un'applicazione analoga nelle aree di degrado urbano italiane, partendo in via sperimentale da una o alcune di queste.

Ciò significa agire, sulla base di appositi piani da finanziare anche con la nuova programmazione dei fondi europei 2014-2020, su quattro fronti: urbano, educativo, occupazionale e familiare, attivando un progetto di effettiva riqualificazione delle zone degradate.

Si tratta di operazione la cui elaborazione e concreta attuazione, peraltro, non può essere affidata alla sola responsabilità delle istituzioni territoriali: è necessario, viceversa, che ci sia una convinta assunzione di responsabilità del Governo nella sua interezza.

9. Conclusioni

La Commissione, nella consapevolezza della peculiare problematicità della materia e dei diversi profili coinvolti, oltre che della molteplicità delle posizioni (non di rado differenti se non contrastanti) già espresse sugli aspetti esaminati, ritiene di fornire - con le analisi e le proposte contenute nel Rapporto - un contributo al dibattito istituzionale e alle valutazioni delle competenti Autorità di Governo.

L'Unione Europea all'attacco delle mafie

Direttiva europea sui beni confiscati

Franco La Torre



L'Unione Europea ha deciso di rafforzare, con misure legislative specifiche, la lotta al crimine organizzato. Su iniziativa di Cecilia Malmström, la Commissaria europea agli Affari Interni, la Commissione Europea ha pubblicato, il 12 marzo del 2012, la proposta di Direttiva sulla confisca dei patrimoni criminali negli Stati Membri dell'Unione.

Questa misura consentirebbe a gli Stati Membri di colpire le organizzazioni criminali, che, nel lontano 2001, hanno accumulato profitti pari a oltre 2 migliaia di miliardi di USD, pari al 3.6% del PIL globale. Se prendiamo in considerazione due Stati dell'Unione Europea, in Italia i profitti criminali nel 2011 ammontavano a 150 miliardi di euro e nel Regno Unito, nel 2006, a 15 miliardi di sterline. Questa enorme quantità di denaro inquina l'economia globale quotidianamente, altera gli equilibri finanziari, distorce il libero mercato e danneggia le fasce più deboli della società.

“Abbiamo il dovere di colpire le organizzazioni criminali dove possiamo danneggiarli maggiormente, seguendo i flussi di denaro e dobbiamo restituire i loro profitti all'economia legale, specialmente in questi tempi di crisi” ha affermato la signora Malmström, aggiungendo che la nuova Direttiva semplificherà le regole esistenti

e colmerà le lacune nei sistemi giudiziari delle legislazioni degli Stati Membri. L'obiettivo, secondo la Commissaria, è armonizzare strumenti più efficienti per la lotta al crimine organizzato e recuperare quei profitti e beni, acquisiti grazie ad attività illecite. Questa iniziativa europea può risultare ancora più importante in tempi di crisi, considerato che le risorse economiche recuperate possono essere utilizzate nei settori sociali, della salute, educazione ed istruzione o possono essere restituite alle vittime della criminalità organizzata. “Le autorità giudiziarie e chi applica la legge devono avere migliori strumenti per seguire il flusso del danaro”, ha affermato la signora Malmström. La Direttiva sulla confisca dei patrimoni criminali è stata proposta dalla Commissione Europea, grazie anche all'azione di numerosi Parlamentari Europei e di organizzazioni, come Libera e Flare, che si sono impegnate per anni nel sostenere la necessità di una normativa europea sulla confisca, quale strumento essenziale nella lotta al crimine organizzato. Grazie a questa Direttiva, il riciclaggio di denaro all'estero e gli investimenti, che ne conseguono, approfittando delle lacune giuridiche dell'Unione Europea, possono subire un colpo mortale.

L'azione di Libera e Flare, verso i Parlamentari Europei, ha fatto sì che, durante l'iter previsto (la Direttiva viene sottoposta al Parlamento Europeo ed al Consiglio dei Capi di Stato e di Governo dell'UE, per la loro approvazione), il Parlamento Europeo abbia approvato l'emendamento che prevede il riutilizzo sociale dei beni confiscati, un ulteriore modo per aggredire le organizzazioni criminali, che vedrebbero i loro beni restituiti alle comunità, cui erano stati illegalmente sottratti, come previsto dalla legislazione italiana, grazie, anche in questo caso, all'azione di Libera.

A dicembre 2013, il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo dell'UE ha licenziato un testo di Direttiva – sulla base del consenso raggiunto nel Consiglio, del negoziato, il cosiddetto “Trilog”, tra Consiglio, Parlamento e Commissione europei e dell'approvazione del Comitato LIBE del Parlamento Europeo – che il Parlamento Europeo ha messo all'ordine del giorno della seduta di fine febbraio 2014.

Se il Parlamento Europeo approverà la Direttiva in “prima lettura”, ovvero senza emendamenti, questa verrà approvata.

Arturo Di Modica, artista ed evasore Accordo per un milione di euro al Fisco

Gianni Marotta

Dei cinque milioni di euro che la Guardia di Finanza gli ha contestato nel 2011 per omissioni nella dichiarazioni dei redditi, Arturo Di Modica, scultore vittoriese, ma cittadino americano celebre in tutto il mondo per aver forgiato e messo a due passi da Wall Street, sede della borsa di New York, il famoso toro bronzeo, ne dovrà restituire uno.

Lo scultore e l'Agenzia delle entrate di Ragusa hanno raggiunto un'intesa e chiuso un contenzioso che durava da 2 anni e mezzo.

I legali dell'artista, gli avvocati Dario Pettinato e Giuseppe Valastro, hanno dimostrato l'infondatezza delle contestazioni mosse dalle Fiamme Gialle e hanno concordato una transazione pari a 900 mila euro.

Dai controlli incrociati fatti dalla Guardia di Finanza nel luglio 2011 tra le dichiarazioni dei redditi dell'artista, la sua attività professionale e i ricavi a partire dal 2006, gli venne contestata un'evasione fiscale di 5,6 milioni di euro relativa all'imposta sul valore aggiunto. Una notizia che scosse il mondo intero, vista la popolarità dell'autore del "charging bull" il toro che carica, simbolo della tendenza rialzista dei titoli finanziari e segnale della fase di prosperità dei mercati borsistici.

«La conciliazione -spiegano i legali- permette al maestro di chiudere definitivamente ogni contenzioso e di concentrarsi sulla sua attività artistica nella città di New York».

L'accusa mossa dal fisco italiano, relativa al trasferimento di denaro all'estero, è stata smontata dai legali perché Di Modica ha



l'effettiva residenza negli Stati Uniti sin dal 1973. Ma è soltanto nel 1987 che Di Modica conosce la notorietà mondiale con la sua opera. Una scultura colossale, dal peso di 3,2 tonnellate, collocata a Bowling Green Park, all'inizio di Broadway Street, a pochi passi da Wall Street.

Il toro è in vendita dal 2004. Cifra richiesta: 5 milioni di dollari, il 10% dei quali – secondo le volontà del maestro - servirà a creare "Lo Studio del Nuovo Rinascimento", una scuola internazionale di scultura a Vittoria, sua città natale. Le opere dello scultore continuano a varcare gli oceani. Dalle fonderie di Boston e del Wyoming sono stati creati altri due tori finiti davanti alle borse di Shanghai e Mosca.

Siulp: i tagli indiscriminati al bilancio mettono a rischio la sicurezza dei cittadini

Non ci sono dubbi. I cosiddetti "tagli lineari" stanno purtroppo mettendo in serio pericolo, nello specifico settore, il raggiungimento di un obiettivo principe: la sicurezza della collettività e degli stessi operatori di Polizia. Significativo è, infatti, il semplice dato che riguarda le dotazioni della Polizia di Stato dopo le famigerate riduzioni: oltre il 40% tra autovetture e moto in attesa di riparazioni o parecchio vetuste e insicure per il personale operante. Ad affermare e sostenere la sua ferma opposizione a questa politica è il Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia che, attraverso Giovanni Assenzio, segretario generale del Siulp di Palermo, fa propri i disagi dei tanti operatori della sicurezza. "Siamo stati fra i primi a sostenere che un'organizzazione è in grado di raggiungere i risultati che si prefigge solo seguendo la

linea maestra della razionalizzazione delle risorse disponibili e dell'eliminazione di sprechi e inutili duplicati. Questo è stato sempre il filo conduttore degli interventi, a tutti i livelli, del SIULP - afferma Assenzio - che sa che l'ottimizzazione, la funzionalità e l'efficienza di una struttura non può essere frutto di interventi organizzativi occasionali, ma deve passare da un'attenta attività preventiva di conoscenza e analisi dei dati significativi e da una costante programmazione delle attività ed interventi da effettuare. Se, dunque, questo modus operandi deve valere sempre, risulta ancora più calzante quando, come oggi, si sta attraversando un (purtroppo prolungato) periodo di crisi economica, che impone una maggiore oculatezza nelle valutazioni iniziali e nelle conseguenti scelte organizzativo-operative".

Il liutaio che salvò i violini dall'olocausto

Amnon Weinstein: «La musica è la speranza»

Teresa Monaca



C'è un uomo che da anni esercita la sua attività di liutaio con una missione precisa, ritrovare i tanti violini che sono andati dispersi durante l'Olocausto. “ Per me la musica è speranza”, spiega l'israeliano Amnon Weinstein, che con tenacia e passione è riuscito a tirar fuori dall'oblio molti strumenti in uso all'epoca della Shoah.

Violini che, se non parlano, di certo possono ancora suonare le loro storie. E che oggi, per il Giorno della Memoria, torneranno a suonare insieme all'Auditorium Parco della Musica di Roma per un grande concerto gratuito organizzato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane insieme con l'Università Ebraica di Gerusalemme e l'Associazione BrainCircleItalia, con l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica Italiana e sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

“ La musica per me rappresenta la speranza. Ecco perchè tutti i progetti che facciamo sono sempre rivolti ai giovani, per educarli anche a preservare la memoria”, dice Weinstein. Da qui anche il titolo scelto per il concerto, (I violini della speranza) nel quale suoneranno 12 dei suoi violini e un violoncello. “ Dopo tanti anni di lavoro, di studio e di incontri con le persone di tutto il mondo - racconta - il pensiero continua ad andare agli ebrei perseguitati dal nazismo.

Molti di loro, mentre camminavano nel lager verso le camere a gas, hanno ricevuto in dono qualche minuto di speranza e di umanità: era la musica del violino che li accompagnava. Quella è stata l'ultima voce che hanno ascoltato prima di morire”.

Il lavoro a ritroso nel tempo, scavando in una memoria dolorosa, è qualcosa che per il liutaio israeliano ha radici antiche e familiari: è molto di più di un semplice restauro, è qualcosa che ha a che fare con la dignità dell'uomo. “ Ho iniziato questo lavoro grazie a

mio padre Moshe Weinstein, musicista e restauratore di violini. Lui acquistò alcuni degli strumenti della Israel Philharmonic Orchestra, che nel 1936 Bronislav Huberman e Arturo Toscanini fondarono per salvare dalla morte i musicisti ebrei, spiega il Maestro. “Quando questi strumenti furono portati in Palestina alla fine della guerra, i proprietari, venuti a conoscenza della barbarie nazista, si rifiutarono di suonarli perchè erano stati prodotti in Germania. Mio padre li comprò e decise di restaurarli”. Oggi anche questi strumenti fanno parte della sua collezione, che conta oltre cinquanta esemplari. “In venti anni sono riuscito a trovare molti violini appartenuti a ebrei che hanno vissuto la Shoah.- continua- Ognuno ha una propria storia. Di alcuni esemplari sappiamo tutto, a chi sono appartenuti, per quali strade sono passati, grazie al fatto che molti dei proprietari sono riusciti a sopravvivere alla guerra proprio perchè suonavano il violino”. Di un altro gruppo fanno parte, invece, aggiunge, “quegli strumenti che di certo hanno resistito alla guerra, ma dei cui proprietari non conosciamo l'identità. Infine, ne abbiamo altri decorati con la Stella di Davide, appartenuti probabilmente a musicisti klezmer, che per me sono dei monumenti: li ho restaurati e li ho dedicati a tutte le vittime cadute in guerra”.

Sono tante le vicende di dolore e di speranza nelle quali Weinstein si è imbattuto: perchè dietro ogni violino c'è una storia, e dietro ogni storia c'è un uomo che ha lottato per difendere la propria dignità. “Non so a quale violino sono più legato, è come se fossero dei figli. Certo, una delle storie più appassionanti è quella di un violino appartenuto a un viennese, musicista amatoriale, che ha girato mezzo mondo. Lui non si è mai separato dal suo strumento: nè mentre si trovava nei campi di concentramento, nè quando, da sopravvissuto, è finito in prigione per immigrazione clandestina. Fino alla libertà, il suo violino gli è sempre rimasto accanto, è ciò che gli ha salvato la vita” .

Sul palco della Sala Sinopoli, il messaggio di speranza trasmesso dagli strumenti sarà ancora più forte perchè a farli vibrare sarà la JuniOrchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia (con musicisti dai 14 ai 21 anni) diretta dal Maestro Yoel Levi. Accanto a loro, cinque ospiti illustri: i violinisti solisti Shlomo Mintz, Cihat Askin e Francesca DeGo, con Emir Abesh e Alexander Huelshoff. “Ogni concerto che facciamo è un'esperienza molto toccante”, prosegue Weinstein. “Il pubblico, e non solo quello ebreo, ha le lacrime agli occhi, i brani sono musiche bellissime che sembrano preghiere. I musicisti li interpretano al massimo della loro abilità: non è facile suonare questi strumenti, quando ne si conoscono le storie. Non posso descrivere a parole il messaggio che tutto questo esprime, c'è già la musica a dire tutto” .

Dalle poesie alle graphic novel

Per non dimenticare la Shoah

La ferita insanabile dell'Olocausto si riverbera in molte proposte editoriali in uscita in vista del Giorno della Memoria, il 27 gennaio. L'impegno civile e il sentimento che lega i due partigiani Giovanni Pesce e Onorina Brambilla si intrecciano nel libro 'Giovanni e Nori. Una storia di amore e di Resistenza' (Laterza), di Daniele Biacchessi. Rizzoli propone 'La biblioteca piu' piccola del mondo' di Antonio G. Iturbe: protagonista la giovane Edita, che nel blocco 31 del campo di Auschwitz, proteggendo uno sparuto mucchietto di libri, riesce a sopravvivere. L'esilio come 'moderno stato di coscienza' tradotto in poesia e' la proposta di Del Vecchio con 'Mi rifiuto di scrivere un necrologio per l'uomo' di Hans Sahl, scrittore tedesco rimasto lontano dalla patria fino al 1989.

Due sono le graphic novel di Rizzoli Lizard per ricordare la Shoah: ne 'La seconda generazione. Quello che non ho mai detto a mio padre' di Michel Kichka il figlio di un sopravvissuto ai lager, come in un romanzo di formazione, racconta quanto l'odio vissuto dal padre abbia inciso sulla sua vita; in 'Jan Karski. L'uomo che scoprì l'Olocausto', Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso illustrano l'incredibile avventura di un partigiano polacco che nel 1943 denunciò gli orrori dei lager ma rimase ignorato dagli Alleati. In 'Diario Londinese' (Sellerio) Lorenza Mazzetti, superstita all'eccidio di Rignano sull'Arno del 1944, racconta in prima persona l'esperienza di rifugiata a Londra, dove scoprì il cinema come modalita' di espressione (il suo film 'Together' del '56 e' uno dei primi esempi del movimento del Free Cinema). Nutrimenti propone 'Un pasto in inverno' di Hubert Mingarelli: ambientato in Polonia, il libro narra di tre militari tedeschi che, stanchi di fucilare gli ebrei nel lager, durante una missione sentono l'estremo bisogno di risparmiarne almeno uno. Tre sono le proposte di Mondadori: di una seconda nascita, quella dopo la guerra, racconta lo psichiatra francese Boris Cyrulnik nel saggio 'La vita dopo Auschwitz' (Mondadori), in cui l'autore, sopravvissuto ma rimasto orfano, mette la sua verita' soggettiva a disposizione di chi, come lui, fa i conti con un passato tragico. Amore, tradimento ed eroismo sono al centro di 'Storia d'amore in tempo di guerra' di Giorgio Van Straten, nel quale gli eventi della Storia si mescolano al sentimento che lega due giovani ebrei del Ghetto di Roma; infine, Leon Leyson, autore scomparso recentemente de 'Il bambino di Schindler', narra di come riuscì a salvarsi dalla morte grazie all'inserimento nella celebre lista. La nota traduttrice in tedesco del celebre 'Diario', Mirjam Pressler, pubblica per Sonda 'Io voglio vivere. La vera storia di Anne Frank', una biografia senza censure e in stile 'romanzo' sull'adolescente simbolo della barbarie nazista.

Doppia proposta anche da Castelvechi: in libreria due lettere dell'olandese Etty Hillesum che, pur potendo salvarsi, scelse di essere deportata per condividere il terribile destino del suo popolo; inoltre, Carla Cohn, una dei cento bambini sopravvissuti ad Auschwitz, racconta in 'Le mie nove vite' la costruzione dell'identita' minata dal senso di colpa per essere viva, attraverso il continuo 'errare' tra Palestina, Usa e Italia. Marsilio propone la toccante sto-



ria di 'Rumkowski e gli orfani di Lodz' da Lucille Eichengreen: l'autrice delinea con coraggio la controversa figura di Chaim Rumkowski, Anziano del ghetto di Lodz dal '40 al '44, colpevole di crimini commessi contro altri ebrei. Esce in italiano per Rubbettino 'Il pugile polacco' di Eduardo Halfon, nel quale emerge una inedita visione di Auschwitz filtrata dagli occhi di un bambino che osserva il nonno, ebreo polacco deportato, marchiato con un numero sul braccio. Leone Editore ricorda l'Olocausto con tre romanzi: 'Rosaspina', di Jane Yolen, in cui una nonna racconta in forma di fiaba alla nipote l'orrore vissuto; 'Ebreo', del misterioso autore D.O. Dodd, delinea a toni scioccanti il confine che trasforma un uomo da vittima in aguzzino; 'Shoah in bianco e nero', in cui Riccardo Abati racconta il processo che porta il giovane protagonista a cercare la propria identita', dopo aver scoperto di essere il frutto di uno stupro del padre su una donna ebrea. Si rivolge ai bambini dai 9 anni in su la proposta di Piemme, 'Io ci sarò' di Lia Levi: al centro l'avventuroso viaggio di Riccardo per raggiungere la sorella e salvarla, con l'aiuto dei partigiani, dalla deportazione.

A fumetti la storia di Jan Karski

Eroe scomodo che scoprì l'Olocausto

Antonella Lombardi

Durante la seconda guerra mondiale è stato un eroe della resistenza polacca al nazismo. Sopravvissuto al conflitto, venne incaricato di far conoscere ai grandi della terra, come il presidente Roosevelt, la tremenda realtà dei campi di sterminio, ma per motivi politico - strategici non fu creduto. E' la storia di Jan Karski (vero nome Jan Koziielewski) che ora, grazie a due autori siciliani, Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso, rivive in un libro a fumetti pubblicato da Rizzoli Lizard: 'Jan Karski l'uomo che scoprì l'Olocausto' (pp.160 a colori, 17,50 euro). Caduto più volte nelle mani dei tedeschi, Karski riuscì sempre a scamparla, evadendo persino da un gulag e dal ghetto di Varsavia dove si era infiltrato.

Nel 1943 poté finalmente incontrare il ministro degli esteri britannico e il presidente americano e riferire gli orrori di cui era stato testimone. Non fu creduto, o fu comodo non credergli: la priorità era sconfiggere militarmente la Germania e non, piuttosto, fornire aiuto al popolo ebraico. Riconosciuto Giusto tra le Nazioni, dovette aspettare il 1985 per avere risonanza mondiale, grazie alla scelta del regista Claude Lanzmann di inserire la sua testimonianza nel documentario 'Shoa'. "La lunga e complessa storia di Jan Karski era impossibile da condensare in centoventi pagine di fumetto - spiega il giornalista Marco Rizzo, autore della sceneggiatura - Abbiamo operato tagli e sintesi, omettendo alcuni passaggi e riducendo il foltissimo numero di 'comprimari' senza per questo mancare di rispetto a nessuna di quelle figure reali. Questa graphic novel è frutto di due anni di lavoro e della collaborazione tra il sottoscritto, un sempre più bravo Lelio Bonaccorso, autore dei disegni, Maurizio Clausi, che si è occupato di lettering e impaginazione e un efficientissimo gruppo di giovani coloristi". I due autori, Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso, hanno lavorato insieme alle storie di 'Peppino Impastato, un giullare contro la mafia', vincitore del Premio Primo Zac e del Giancarlo Siani, 'Que viva el Che Guevara', 'L'invasione degli scarafaggi - la mafia spiegata ai bambini' (BeccoGiallo), e 'Gli ultimi giorni di Marco Pantani', edito da Rizzoli Lizard e tratto dall'omonimo romanzo di Philippe Brunel (Rizzoli), misurandosi più volte con il tema della verosimiglianza, ma la storia di questo eroe scomodo ha rappresentato un'autentica sfida per gli autori: "Man mano che mi documentavo sulla storia di Karski - aggiunge Rizzo - mi rendevo conto che era perfetta per essere adattata a un fumetto: c'erano elementi avventurosi e momenti mozzafiato da rendere la sua storia per certi versi incredibile, come purtroppo è accaduto. E' la storia di un eroe per caso, ma anche di un uomo comune sballottato dagli eventi.



Alcuni compromessi sono dovuti alla necessità di semplificare la vicenda di Jan, costellata da mille peregrinazioni e peripezie. Esemplare è l'incontro con quella sorta di 'governo ombra' polacco che lo incaricò di visitare il campo, un meeting avvenuto a Londra, e non in Polonia. Altre scelte sono legate a questioni più tecniche. Per esempio, il settembre 1939 in cui i tedeschi invasero la Polonia è ricordato come uno dei mesi più caldi della prima metà del XX secolo. Nella nostra versione abbiamo inserito la neve fin dai primi momenti dell'invasione, per comunicare il tempo decorso dal bombardamento della stazione di Oswiceim (città che diventerà tristemente celebre, come Auschwitz) all'arrivo dei russi. Ma è anche la citazione di un grande capolavoro del fumetto, 'L'Eternauta', e della sua metafora per raccontare la dittatura".

Nella graphic novel le parole di Jan sono riprese nei testi dei balloon, così come i discorsi e le testimonianze autentiche delle persone da lui incontrate. E' il caso del racconto angosciante dell'utilizzo della calce viva sparsa sui pavimenti dei vagoni dei deportati come metodo di sterminio "dell'economia della brutalità tedesca", o, ancora, dell'orrore disumanizzante del ghetto di Varsavia. Una storia tumultuosa che avrebbe dovuto scuotere il mondo dalle fondamenta e che invece è stata incredibilmente ignorata anche dal cinema.

Persino il viso di Jan Karski - irregolare e dallo sguardo altero - sarebbero piaciuti al cinema. Alcuni suoi ritratti si trovano nei diari pubblicati da Adelphi, 'La mia testimonianza davanti al mondo'. Un testo che, insieme al volume 'Il testimone inascoltato', di Yannick Haenel e

pubblicato da Guanda, ha fatto da sfondo alla mole di materiale consultato. In una foto, scattata durante la prima missione dell'ufficiale, nel 1943, sono ben visibili le cicatrici dovute alle torture che la Gestapo gli inflisse nell'estate del 1940. L'immagine non fu ritoccata per espressa volontà dell'ambasciatore polacco Jan Ciechanowskj.

"La denuncia di Jan Karski è rimasta inascoltata per la 'ragione di Stato'. In Italia abbiamo tanti brutti esempi di verità nascoste per discutibili ragioni di stato - prosegue Rizzo - Io e Lelio Bonaccorso ci siamo offerti come mediatori di una complessa e ricca storia, come portavoce di una figura ingiustamente dimenticata, almeno nel nostro Paese, e che merita di essere scoperta o riscoperta". Il volume è stato presentato all'Istituto Polacco di Roma e al Museo diffuso della Resistenza di Torino, mentre il 7 febbraio gli autori intervengono alla Feltrinelli di Palermo e l'indomani saranno alla libreria del Corso di Trapani.

Memoria, l'impegno del cinema: dalla Von Trotta alla web serie di Bechis



Il potere evocativo delle immagini celebra il Giorno della Memoria, a ricordo di quel 27 gennaio 1945, quando i sovietici entrarono a liberare il campo di concentramento di Auschwitz. Tre sono i film in sala in questo gennaio, per non dimenticare violenze e soprusi subiti dal popolo ebreo. Proprio oggi e domani sarà nei cinema il film di Margarethe Von Trotta, 'Hanna Arendt' (distribuzione Ripley's Film e Nexo Digital), dedicato alla figura della celebre e controversa studiosa ebrea tedesca. Rifugiata negli Stati Uniti, la Arendt (interpretata da Barbara Sukowa) seguì come inviata del New Yorker il processo in Israele contro il funzionario nazista Adolf Eichmann: da quella esperienza nacque il libro 'La banalità del male', nel quale diede un'inedita interpretazione dell'Olocausto, focalizzando l'attenzione sulla possibilità che le azioni criminali siano compiute non per intenzione ma per me-

diocrità e asservimento. Il film restituisce la complessità di una donna coraggiosa, che non ha mai avuto paura di esprimere le proprie idee e di affrontare i demoni del passato.

Di memoria parla anche Roberto Faenza, con il suo 'Anita B.' (tratto dal romanzo di Edith Bruck 'Quanta stella c'è nel cielo' e in sala già dal 16 gennaio, distribuito da Good Films), partendo dalla fine della Guerra. La giovane Anita (Elina Powell) sopravvive ad Auschwitz: ha voglia di ricominciare a sognare il futuro, ma non può dimenticare ciò che ha vissuto nel lager, dove i suoi genitori sono morti. Conosce l'amore di Eli (Robert Sheehan) e si lascia travolgere con passione e ingenuità dalla vita che ricomincia. Attorno a lei le persone che hanno sofferto il suo stesso dramma vogliono solo dimenticare, quasi come se fosse una colpa l'esser stati perseguitati; mentre per Anita ricostruire la propria identità non può prescindere dal suo passato di dolore.

'Storia di una ladra di libri' diretto da Brian Percival (regista del fenomeno televisivo degli ultimi tempi 'Downton Abbey') arriverà nei cinema il 30 gennaio distribuito da 20th Century Fox. Il film è tratto dal bestseller 'La bambina che salvava i libri' (otto milioni di copie in tutto il mondo, tradotto in oltre trenta lingue) di Markus Zusak, ispirato dai ricordi dei suoi genitori cresciuti tra Germania e Austria durante la guerra. Interpretato da Geoffrey Rush, Emily Watson, Sophie Nélisse, il film racconta la vicenda della giovanissima Liesel, ai tempi della Germania di Hitler: affidata dalla madre a una famiglia adottiva, la ragazzina con l'appoggio del nuovo papà impara a leggere e a scrivere. Grazie alla passione per la lettura, farà amicizia con Max, un ebreo che i genitori nascondono nello scantinato: i libri saranno per entrambi l'unica possibilità di rifugio da un mondo spaventoso, in cui però la bellezza può ancora esistere.

Oltre al grande schermo, anche il web si prepara a celebrare il Giorno della Memoria: CorrieredellaSera.it presenta dal 20 gennaio a oggi la web serie 'Il rumore della Memoria. Il viaggio di Vera dalla Shoah ai desaparecidos'. Per la regia di Marco Bechis (autore con Caterina Giargia e i giornalisti del Corriere Antonio Ferrari e Alessia Rastelli), sei puntate che raccontano l'incredibile storia di Vera Vigevani Jarach: scappata in Argentina per sfuggire al nazismo, mentre suo nonno morirà deportato ad Auschwitz,

Molte iniziative in occasione della Giornata della Memoria

Un gemellaggio tra Fiuggi e Palermo nel nome della cultura e dell'ebraismo. E' stato siglato ieri all'Archivio Storico di Palermo, in occasione della "Giornata della Memoria 2014". Un'iniziativa, promossa dalla Biblioteca della Shoah, dal Centro studi sul Novecento e le sue Storie, così come dagli assessorati alla Cultura della Regione Siciliana e del Comune di Palermo, per ricordare gli ebrei espulsi dalla Sicilia nel 1492 e giunti tra mille peripezie nelle terre del Basso Lazio e ad Anticoli. Sarà, invece, Pino Pelloni a parlare, dalle 10.30 alle 12.30 di oggi, lunedì 27 gennaio, delle "Leggi razziali in Italia" ad alcune rappresentanze delle scuole palermitane, presentando il documentario "Crimini di guerra", realizzato da Piero Melograni e dallo stesso Pelloni per RaiTrade. Il tutto, sempre all'Archivio storico di Pa-

lermo. Chi, invece, sarà a Messina potrà partecipare a tre iniziative, promosse dal Circolo "Peppino Impastato" Rifondazione Comunista, dall'Arcigay di Messina, dal circolo di SEL e dalla R@P Messina per ricordare l'abbattimento dei cancelli del campo di concentramento di Auschwitz ad opera dell'Armata Rossa. In programma, dalle 9 alle 17, un banchetto informativo sui traghetti della "Caronte"; alle 17, un flash mob in Piazzetta della Memoria; alle 18.30, nella sede della "Casa Rossa", in via Placida 59 (nei pressi di piazza Casa Pia), la proiezione di un documentario su una delle più drammatiche pagine della nostra storia, alla quale seguirà un dibattito, una cena sociale e la lettura di alcune poesie.

G.S.



La Sicilia inquinata in un'Italia a sovranità limitata

Salvatore Vaiana

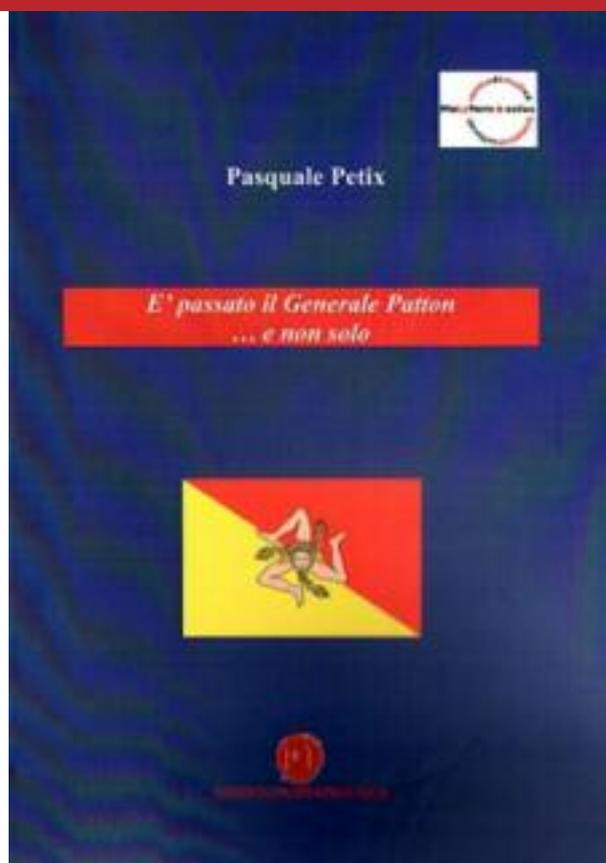
È passato il Generale Patton... e non solo è il nuovo lavoro di Pasquale Petix, con prefazione di Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi "Pio La Torre". Il periodo in analisi, caratterizzato dalla persistente presenza degli americani in Italia, va dallo sbarco degli Alleati in Sicilia, la notte del 10 luglio '43, ai nostri giorni. L'intreccio degli eventi è reso con efficacia dall'uso dell'analessi.

Quella notte George Patton non sbarcò e proseguì solo alla testa di comuni soldati americani. L'operazione era stata preparata con «un lavoro di intelligence a cui avevano contribuito dei siciliani da tempo emigrati in America», tra cui Lucky Luciano; poi si svolse con azioni belliche in cui «la sicilianità dell'esercito» venne ampiamente sfruttata; e si concluse con la collaborazione «tra Alleati e mafia» realizzata con l'inserimento di questa «nei posti chiave del governo locale». Scelta questa che impedirà «all'impareggiabile terra» di divenire moderna e prospera». Insomma, Petix sposa la tesi del riconoscimento della mafia da parte degli Usa e della classe dirigente italiana, cioè di quel pactum sceleris che ha prodotto «la Repubblica delle stragi impunite» (F. Imposimato) e «la Sicilia delle stragi» (G. C. Marino). E madre delle «stragi che hanno insanguinato l'Italia nel nome delle logiche inesorabili della Guerra Fredda (1947-1991)» è quella di Portella delle Ginestre del 1° maggio di quel '47, seguita dalle stragi di Partinico del 22 giugno e di Canicatti del 21 dicembre (quest'ultima con 4 morti e circa 80 feriti). Su tutte e tre si proietta l'ombra sinistra di Lucky Luciano, della mafia agraria e dei fascisti riciclati dai servizi segreti. E sono i fascisti - sostiene Petix citando G. Casarubea - ad iniziare la «strategia della tensione». Oggi, con il crollo dell'Urss, è andato via ogni residuo di Guerra Fredda ma non il legame di suditanza dell'Italia con gli Usa neoimperialisti, rimasto in eredità infausta.

Ad esemplificazione di una continuità politica che attraversa la storia repubblicana, l'autore racconta due vicende: il riciclaggio inquinante delle dismesse miniere solfifere e la installazione a Niscemi delle altrettanti inquinanti antenne americane.

La lunga storia mineraria siciliana si è conclusa nel 1988, con la chiusura definitiva di quelle zolfare che avevano resistito all'urto della concorrenza statunitense di fine '800. Le miniere di sali potassici, invece, approdarono alla gestione della società "Italkali", che con la Regione completò l'opera di danneggiamento del patrimonio minerario, approdata nelle aule giudiziarie: «Nel 1993 gli amministratori della società vengono colpiti, dalla procura di Palermo, con 69 capi d'imputazione. Molti finiscono in carcere, e con loro anche il presidente della Regione Rino Nicolosi» (e per mafia finirà in carcere il presidente Cuffaro). «A farne le spese sarà il territorio che perse duemila posti di lavoro altamente qualificato» e «la salute degli abitanti».

A queste «trame nostre» si aggiungono le «trame atlantiche» (S. Flamigni), che continuano con la tessitura di patti italo-americani; come quello sul MUOS, un progetto «militare» Usa «che prevede l'installazione di diverse antenne satellitari» in quattro aree del globo, una delle quali la Sicilia, dove «ha già recato danni alla salute degli abitanti dell'area niscemese». Un patto che amplia la già



notevole militarizzazione dell'isola, la quale si conferma «una terra naturalmente strategica» per i nuovi «scenari di guerra» che dall'Africa mediterranea si sono spostati in Siria e guardano all'Iran, forse per arrivare alle porte della temibile Cina: «il MUOS non si tocca» proprio in funzione di questa apocalittica prospettiva guerrafondaia. Prospettiva ostacolata inizialmente dal presidente Rosario Crocetta, passato poi dalla parte americana per «garantire meglio la difesa dell'occidente. Cioè la pace»; a minacciare la quale non è però l'Oriente, sono gli Usa nel loro folle sogno di dominio massonico globale.

A continuare la lotta contro le antenne belliche resta il movimento NO MUOS, in continuità ideale con la lotta contro i missili Cruise sostenuta da Pio La Torre.

Con quei «comuni cittadini che ora lottano contro il MUOS» Petix - pur scivolando per eccesso d'amor patrio in forme di sicilianismo che arrivano a vedere in Andrea Finocchiaro Aprile (figlio del liberal-massone Camillo e massone egli stesso, oltre che separatista) «un vero liberale, autentico» - rivendica una sicilianità non lamentosa e vittimista ma permeata da un deciso desiderio di riscatto riflesso nella espressione «VOGLIO VINCERE» di Picone.

L'autore, lungi dal cadere in un sicilianismo che assolvendo tutta l'isola assolve anche le sue classi dirigenti, chiude il suo saggio con una difesa forte di quell'altra Sicilia che nelle sue lotte rappresenta la speranza di un futuro di progresso sociale e di autodeterminazione nazionale.

Trent'anni dall'assassinio di un "Siciliano": Pippo Fava, tra passione civile e giornalismo

Giovanni Abbagnato

Le profonde innovazioni di costume e tecnologiche che modificano, e talvolta sconvolgono, la nostra società pongono, tra innumerevoli questioni, anche quella che ci interroga sul senso di un giornalismo che scandaglia un territorio per raccontare la realtà dove essa vive, contrapponendosi alla straripante informazione quantitativa dell'immagine e ai "ruggiti" incessanti dei tablet. Bastava essere a Catania il 5 gennaio scorso – trentennale dell'assassinio politico-mafioso di Pippo Fava – per raccogliere, più che indizi, elementi inconfutabili della necessità - nel nostro Sud come nel resto del Paese – di un giornalismo che, con la pratica costante del territorio, stratifica e respira la notizia per strapparla al conformismo di maniera e inserirla in scenari più ampi. In questo senso risulta straordinariamente lungimirante quanto il direttore Fava scriveva del suo giornale trent'anni fa: "I Siciliani, giornale di inchieste in tutti i campi della società...vuole essere appunto il documento critico di una realtà meridionale che profondamente, nel bene e nel male, appartiene a tutti gli italiani. Un giornale che ogni mese sarà anche un libro da custodire. Libro della storia che noi viviamo. Scritto giorno per giorno".

Ma siamo assaliti con inquietudine dalla domanda su quanto possa resistere ancora questo giornalismo in un tempo in cui l'informazione viene messa in discussione, prima che dalle "minacciose lusinghe" del potere, dalle immani difficoltà di portare avanti un progetto di libera informazione, soprattutto in una dimensione locale, dove il giornalismo è ancor di più il primo presidio di legalità democratica. Certo, le difficoltà non sono arrivate oggi. Pippo Fava, le ha ben conosciute ai suoi tempi a causa del suo giornalismo coraggioso e intransigente nel raccontare la realtà politico-affaristico-mafiosa di Catania, sempre più proiettata oltre il cono d'ombra dell'Etna, che si faceva finta di non vedere. Fava, con il suo manipolo di ragazzini, era isolato, ancorché giornalmisticamente, economicamente perché strozzato dalla consegna generalizzata di non concedere pubblicità ed altri proventi ad un giornalista che "non aveva giudizio" e vedeva mafia e corruzione dove c'era solo un probò sistema imprenditoriale che girava attorno a quattro cavalieri di Catania - Costanzo, Finocchiaro, Graci e Rendo - sicuramente senza paura ma con più di qualche macchia nelle relazioni politico-istituzionali e territoriali. Certo, i riscontri giudiziari consegnano le responsabilità dell'omicidio Fava soltanto ad un mandante e ad un esecutore, il boss accolto dalla buona società catanese Nitto Santapaola e i killer implacabili Aldo Ercolano e Maurizio Avola. Ma tutto il materiale dello straordinario lavoro d'inchiesta sul "sistema Catania" di Pippo Fava e dei suoi carusi della redazione de "i Siciliani", successivamente e puntualmente confermato da numerosi filoni di indagini e sentenze riferiti alle cosche catanesi, in stretto contatto con cosa nostra palermitana e siciliana, pongono la consueta domanda: "Cui prodest?": A chi giovava questo assassinio preceduto da lusinghe varie, come la proposta di finanziamento di un miliardo per un'emittente privata che Fava, come altro, rifiutò probabilmente proprio perché sapeva che era di quelle che "non si potevano rifutare".



Oggi, ricordare Fava nelle sedi delle commemorazioni ufficiali, ma, soprattutto, nei luoghi dell'impegno civile come il Centro sociale Gapa, nel rione catanese di San Cristoforo, significa respirare una volontà di continuare quella strada con il lavoro sociale con i giovani e i bambini dei quartieri ad alta densità mafiosa, ma anche con la costruzione di una rete di "militanti della verità", più semplicemente giornalisti che - sotto la guida organizzativa dei sempre ragazzi di Pippo Fava, Riccardo Orioles, Giovanni Caruso e tutti gli altri – hanno ricominciato a scarpinare per le strade di Catania e di Palermo, ma anche di Busto Arsizio, di Modena, di Roma, di Napoli e di tante altre realtà. Un modo, insieme nuovo e antico, per confezionare un periodico - "i Siciliani – giovani" – che, beninteso, non è "i Siciliani" di Pippo Fava – nulla si rifà e tutto è, a suo modo, un po' nuovo – ma semplicemente la prosecuzione di un cammino ereditato, si spera sempre più giovane, sulla strada di un giornalismo che ha insegnato Pippo Fava, insieme ai tanti – troppi - martiri siciliani dell'informazione. In questo senso, è motivo di grande speranza il Premio per giovani giornalisti consegnato dalla Fondazione "Giuseppe Fava" a Ester Castano, una giovane cronista di origini siciliane, ma che si è trovata a raccontare la 'ndrangheta che si è impossessata di larghi settori politico-economici e amministrativi della Provincia di Milano.

La Milano da bere e da mangiarsi, presunta capitale morale d'Italia ritenuta stoltamente - come Catania un tempo, la storia si ripete - immune da contagi da criminalità organizzata grazie al suo dinamismo economico. Ester, come altri giovani giornalisti della rete del Nord de "i Siciliani – giovani", ha conosciuto la minaccia dell'avvertimento mafioso come l'intimidazione della querela e della richiesta di risarcimento per presunti danni a reputazioni già impresentabili da parte di amministratori, rivelatisi completamente nella mani delle 'ndrine lombarde. Ma la giovane giornalista sicula-lombarda va avanti con la sua professionalità, già dimostrata anche nelle Aule dei Tribunali, e con il suo coraggio. Perché lei è una "Siciliana giovane" e non solo perché la sua mamma è nata in provincia di Siracusa.

La Costituzione tunisina è rivoluzionaria

Tahar Ben Jelloun



In Tunisia l'albero della primavera araba ha dato ora i suoi primi frutti. Per la prima volta un Paese arabo e musulmano ha iscritto nella sua nuova Costituzione l'uguaglianza tra uomo e donna ("le cittadine e i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza discriminazioni") ed è anche riuscito a mettere da parte la sharia instaurando la libertà di coscienza ("lo Stato è custode della religione, garante della libertà di coscienza e di fede e del libero esercizio del culto"). Inoltre lo Stato garantisce la libertà d'espressione e vieta la tortura fisica e morale ("la tortura è un crimine imprescrittibile").

Non solo: grazie all'impegno della società civile, e in particolare alle lotte delle donne, la Tunisia è riuscita a rispedire nelle moschee il partito islamista Ennahda, aprendo al tempo stesso il Paese alla modernità, tragicamente assente nel resto del mondo arabo. Uguaglianza di diritti significa che non vi potrà più essere poligamia né ripudio; ma anche che l'eredità non sarà più regolata dalle leggi dell'Islam, che assegnano sistematicamente alle donne una quota dimezzata rispetto a quella degli eredi maschi (Sura IV, versetto 12: "In quanto ai vostri figli, Dio vi ordina di attribuire al maschio una parte uguale a quella di due figlie femmine").

L'uguaglianza è altresì un passo verso la parità in materia di rappresentanza e di remunerazione. In Europa gli uomini sono tuttora meglio retribuiti delle donne per lo stesso incarico. Sarà forse proprio la Tunisia a dare l'esempio con un cambio radicale, superando pregiudizi e arcaismi.

Ma è precisamente l'uguaglianza di diritti tra uomo e donna che gli islamisti non possono accettare. Di fatto, dietro l'uso politico della religione si nasconde la paura della donna, della sua sessualità liberata; la paura da parte degli uomini di perdere la supremazia codificata da vari versetti del Corano. L'ossessione dell'integralismo religioso è il sesso. Perciò gli uomini cercano di imporre il velo alle donne - mogli, sorelle o madri che siano. Vorrebbero nasconderle, renderle invisibili. Uccidere il desiderio - dato che secondo gli integralisti tutti i problemi della società nascono dalla libertà delle donne. E citano ad esempio l'Occidente, dove la liberalizzazione dei costumi avrebbe provocato la distruzione della cellula familiare.

La lotta delle tunisine per la liberazione dell'uomo e della donna non data da ieri. Va riconosciuto che fin dagli anni 1960 il presidente Habib Bourguiba (1903 - 2000) lanciò un programma di liberazione della società tunisina, dopo aver dato alla Tunisia il suo primo codice della famiglia, il più progressista del mondo arabo. Il "codice di statuto personale", promulgato il 13 agosto 1956, ha costituito un passo essenziale sulla via della modernizzazione, seguito da un tentativo di laicizzare la società. Bourguiba ebbe il coraggio di presentarsi in tv in un giorno di digiuno del Ramadan con un bicchiere di succo d'arancia per dichiarare: "La Tunisia sta lottando per il proprio sviluppo economico, ma il Ramadan ritarda questa lotta. Quando si è in guerra, ai soldati è concesso di mangiare e bere. Consideriamo che siamo in guerra per il nostro sviluppo". Chi non voleva rinunciare alle proprie convinzioni e pratiche religiose era libero di seguirle; ma gli altri erano altrettanto liberi di mangiare e bere in pubblico. Fu una decisione storica: un gesto che oggi provocherebbe manifestazioni violente. La religione ha preso un posto troppo importante nella vita delle persone, a causa delle frustrazioni e delle delusioni della politica. Perciò la nuova Costituzione tunisina segna una data importante nella storia di una primavera che rischiava di trasformarsi in un inverno da incubo. Peralto tutto è ancora in gioco. Questo progresso, questa scelta di società dovrà trovare conferma nelle urne alle elezioni legislative e presidenziali. La partita non è ancora vinta. Le forze regressive non hanno abbassato le armi, i salafiti non sono scomparsi dal paesaggio tunisino; di tanto in tanto si manifestano attaccando le forze della polizia o i cittadini che vivono liberamente. Il governo ha classificato il loro movimento, Ansar al Sharia (Difensori della sharia), guidato da un veterano della guerra afgana, il tunisino Abou lyade, come "un'organizzazione terroristica".

Se la Tunisia riuscirà a consolidare questo cambiamento della propria Costituzione e a metterlo in pratica, sarà tutto il mondo arabo a entrare nel mirino: soprattutto la vicina Algeria, le cui leggi sulla famiglia sono le più retrograde del Maghreb; ma anche il Marocco, che pur avendo cercato di modificare il proprio "codice di statuto personale" non ha osato affrontare la questione dell'eredità.

I Paesi del Golfo, e in particolare il Qatar e l'Arabia Saudita seguono il rigido rito wahabita, dogmatico e retrogrado, che data dal XVIII secolo. Qui, dove tuttora si applica la sharia, le donne manifestano per reclamare il diritto di guidare un'autovettura. L'ipocrisia occidentale, desiderosa di succulenti contratti, finge di non sapere che questi Paesi sono campioni di arretratezza. Nel prossimo futuro vedremo come reagiranno alla straordinaria svolta storica di una nazione che ha scelto la via della laicità. Non il rifiuto della religione, ma la separazione tra la sfera pubblica e quella privata, con la libertà di credere o di non credere. La nuova Costituzione ha altresì vietato il riferimento all'apostasia. In passato l'Egitto, ad esempio, condannò a morte alcuni suoi cittadini accusati di una lettura non ortodossa del Corano e giudicati colpevoli di apostasia: dal punto di vista islamico, un crimine assoluto.

(Repubblica.it, traduzione di Elisabetta Horvat)

Al Quirinale i tesori d'arte ritrovati Ma il Caravaggio resta Most Wanted

L'incredibile collezione di 23 urne funerarie etrusche, frutto di uno scavo clandestino durante la costruzione di una palazzina a Perugia. Il Tesoro di Loreto, tutto in oro, coralli e ametiste, che la regina di Spagna Marianna aveva regalato al suo confessore nel 1699 e ritrovato pochi mesi fa a Campione d'Italia. La testa in marmo dell'Imperatore Tiberio del I sec., trafugata nel '71 da Anacapri e recuperata a Londra nel 2011, contraffatta da germanico per essere venduta a un'asta.

E poi ancora la Veduta del Pantheon di Paolo Panini, il Trittico della Vergine con bambino rubato dal museo Stubbert, la Leda e il cigno di Lelio Orsi che stava per sparire per sempre negli Stati Uniti. Dopo "Nostoi. Capolavori ritrovati" del 2007 con le opere acquisite illegalmente da quattro musei americani e dopo la presentazione nel 2013 della Tavola Doria, da molti attribuita a Leonardo, rientrata in patria dopo oltre 70 anni, il Palazzo del Quirinale torna a omaggiare il lavoro del Comando tutela patrimonio culturale con "La memoria ritrovata. Tesori recuperati dell'Arma dei Carabinieri", mostra che dal 23 gennaio al 16 marzo raccoglie più di 100 opere per oltre due millenni di storia d'Italia, dal IV secolo a.C al '700, restituite alla collettività da operazioni di indagine degli ultimi 2-3 anni.

Una galleria, spiega Louis Godart, consigliere per la conservazione del patrimonio artistico del Presidente della Repubblica, che dimostra l'entusiasmo e la professionalità dei Carabinieri che riescono a recuperare la nostra memoria 'rubata', ma anche l'estrema fragilità del nostro patrimonio, depredato nelle chiese e nel sottosuolo". Nonostante i successi e le nuove tecnologie, aggiunge il generale Mariano Mossa del Ctp, "il nostro patrimonio è aggredito continuamente, con il giro d'affari dei beni trafugati che rimane il quarto al mondo, dopo armi, droga e prodotti finanziari, spesso coinvolgendo organizzazioni criminali internazionali. L'opera che più vorremmo ritrovare? La Natività di Caravaggio rubata nel '69 a Palermo. Non c'è Carabiniere che non se la ricordi almeno una volta al giorno".



Tra il croceastile del 1442 rubato dalla Chiesa di S. Ippolito a Bardonecchia e il Vaso di Andromeda recuperato nel 2010 in Svizzera da un mercante giapponese, a lasciare a bocca aperta oggi sono soprattutto le 23 urne etrusche (con tanto di corredo dei defunti), tutte scolpite e ancora con i segni della patina d'oro o dei colori accesissimi che le ricoprivano.

"E' una delle scoperte più straordinarie degli ultimi 50 anni - prosegue Godart - perché per la prima volta è stato recuperato un intero mausoleo. Apparteneva alla famiglia Cacni, una delle più grandi dell'aristocrazia etrusca, e le scene mitologiche scolpite, dal sacrificio di Ifigenia al mito di Enomao e Pelope, testimoniano una profonda conoscenza della cultura greca". Il mausoleo risalente al III-I secolo a.C., spiega Mossa, è stato riportato segretamente alle luce (e poi sventrato) dalle ruspe di una palazzina in costruzione a Perugia. I Carabinieri sono riusciti a recuperare le urne, di cui non si conosceva l'esistenza, da un mercante italiano che tentava di piazzarle sul mercato. Davanti a tanta bellezza, però, un grande rammarico. "Se a scavare fossero stati archeologi - conclude Godart - avremmo potuto scoprire tantissime informazioni. E' una ferita inferta al nostro patrimonio e una piaga che colpisce tutti, non solo l'Italia".



“La città salvata”, omaggio a Simone Weil Mostra al femminile sulla città e la bellezza

Gilda Sciortino



Un'occasione unica per ripensare i legami all'interno della città e le relazioni che reggono la convivenza civile. E che anche a Palermo, come in ogni luogo del mondo, possono consentire di scoprire una bellezza vista attraverso lo sguardo di chi la abita e opera quotidianamente per sollecitare l'amore e la cura necessari per non distruggerla. Creando una città, per quanto vulnerabile, non più da salvare ma salvata.

Sono emozioni pure quelle che suscita “La città salvata. Omaggio a Simone Weil”, mostra organizzata all'Archivio storico comunale di via Maqueda 157 dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Palermo e dalla “Biblioteca delle donne” dell'Unione Donne Italiane di Palermo. Venticinque le artiste contemporanee (Carla Accardi, Ida Barbarigo, Gabriella Benedini, Mirella Bentivoglio, Valentina Berardinone, Maria Bernardone, Irma Blank, Renata Boero, Monica Bonvicini, Sara Campesan, Lucilla Catania, Amalia Del Ponte, Chiara Diamantini, Giosetta Fioroni, Paola Gandolfi, Maria Lai, Lucia Marcucci, Elisa Montessori, Liliana Moro, Lidia Puglioli, Cloti Ricciardi, Sara Rossi, Marilena Sassi, Fausta Squarriti, Anna Torelli) che, accomunate solo dalla formula del libro d'artista e dalle dimensioni, si sono confrontate con la tragedia incompiuta “Venezia salva” della Weil e con le sue riflessioni attorno ai temi della città, della bellezza, dello sradicamento e della forza. In questa esposizione, infatti, si riuniscono le opere che nel 2009, in occasione del centenario della nascita della filosofa francese, sono state create ed esposte, curate da Vittoria Surian, nell'ambito della Biennale di Venezia. Alle cui diverse edizioni, tutte queste artiste sono state nel tempo invitate.

“La particolarità di questa mostra - spiega Maria Concetta Sala, della Biblioteca delle Donne dell'Udi, ma anche e soprattutto stu-

diosa di questa filosofa francese che ha attraversato la cultura del Novecento in modo assolutamente inedito, tentando di coniugare la ricerca filosofica e politica con l'esperienza pratica - è che l'editrice, appunto la Suriano, ha chiesto alle artiste di lavorare partendo dai pensieri di Simone Weil, in modo particolare dalla sua tragedia incompiuta, scritta nel '40 e proseguita sino alla sua morte, avvenuta nel '43. Ognuna di loro tratta diversi temi cercando, più che di interpretare, di suggerire un proprio percorso, una propria lettura”.

Numerose le tecniche e i materiali utilizzati, tutti sempre originali e capaci di un impatto emotivo forte e immediato. Anche perché alcuni di essi anche da potere toccare con mano per entrare ancora più in contatto con un pensiero che si fa materia.

“Difficile riassumere in poche parole l'arte della Weil - prosegue la Sala - ma quello che potrei dire è che ciò che la caratterizza è un pensiero originale che si interroga sul presente, sul suo che è anche nostro. E' una filosofa molto particolare che non ama stare a tavolino, non è un intellettuale, attraversa la realtà per dare delle risposte. E' stata insegnante nei licei femminili, ha fatto l'operaia per rispondere alle questioni relative all'oppressione di questa categoria di lavoratrici, ha partecipato alla rivolta in Spagna. Per esempio, l'opera di Maria Lai da l'idea del sangue, della congiura che caratterizza questo periodo della sua esistenza. La ritroviamo nell'ultimo anno di vita a Londra, dove partecipa al Comitato nazionale di “France libre” legato alla resistenza francese, cercando di opporsi al nazismo con un progetto molto originale che puntava a ispirare i popoli europei in maniera diversa da come fatto sino ad allora. Interessante anche, tra le opere esposte in questa sede, quella di Lucia Marcucci, attraverso la quale si ripropone uno dei pensieri più importanti della Weil, cioè quello che dice che “la distanza è l'anima del bello”.

A partire da una congiura, infatti, “Venezia salva” mette al centro una personale interpretazione della bellezza. Nel senso che non è la bellezza che di per se salva ma è chi la vede che protegge ciò che è bello. Come dire? E' solo attraverso la distanza che, se io guardo qualcosa di bello, riesco a vederne la bellezza, allora mi astengo dal distruggerla”.

Per fare questo, però, non ci sono dubbi, ci vuole un percorso interiore profondo. Quello che caratterizza la personalità sfaccettata e poliedrica di una donna come Simone Weil, per conoscere la quale aiuta veramente visitare questa bella mostra. Lo si potrà fare sino a tutta la giornata odierna, sino alle 19.



Torna il musical “La Baronessa di Carini”

Franco La Magna

Dopo il lusinghiero successo ottenuto negli anni passati, ri-vive sul palcoscenico il musical scritto da Tony Cucchiara sul tuttora oscuro (c'è chi addirittura lo colloca nelle leggende), amaro e straziante, caso della povera baronessa di Carini, alias donna Laura Lanza di Trabia - andata sposa senza amore a soli 14 anni nel 1543 al barone Vincenzo La Grua Talamanca - che delusa dalla vita matrimoniale e divenuta amante del cugino Ludovico Vernagallo nel dicembre del 1563 viene scoperta e uccisa insieme all'amante (complice il marito) dal potente padre don Cesare Lanza, barone di Trabia e conte di Mussomeli (già perdonato da Carlo V per un precedente omicidio).

Storicamente i tenebrosi fatti di Carini ebbero uno svolgimento tuttora non del tutto chiarito. Alla fosca e cruenta vicenda di donna Laura Lanza seguì, poi, una conclusione sconcertante, generalmente taciuta. Compiuto l'omicidio, dopo un primo bando e sequestro di beni adottato dal viceré, don Cesare Lanza si rivolse al re Filippo II spiegando d'aver colto i due amanti in flagrante adulterio chiedendo perdono, ottenendolo con la restituzione di tutti i beni. Anche il barone La Grua (subito convolato a nuove nozze) fu assolto con formula piena. «L'aristocrazia del tempo - scrive il Dentici - era al di sopra delle leggi e della giustizia». Sull'omicidio questa la chiusa del memoriale di discolpa di Lanza indirizzato al re: «...trovarò li ditti baronissa et suo amante nella ditta camera serrati insieme et cussi subito in quello stanti foro ambodoi ammazzati».

La vicenda è musicalmente «attualizzata» da Tony Cucchiara, che vi aggiunge uno straziante pentimento del padre e la discesa agli inferi (come vuole la tradizione popolare) dell'inconsolabile amante Vernagallo per incontrare la donna precipitata nel peccato. Una delle innumerevoli varianti a lungo studiate dagli etnoantropologi, poi alla base della mesta melodia partenopea «Fenestaca lucive», anch'essa d'incerta matrice musicale. Onusto di balli e canti che rimandano alla memoria dei canti popolari siciliani ed enfatizzata dalla vivace regia di Angelo Tosto «l'epica popolare acquista così una veste più contemporanea», mentre blasfeme e divertenti appaiono le performances e i dialoghi d'uno



scanzonato S. Pietro con un Dio rimbambito. Gran lavoro del «jolly» che vivacizza acrobaticamente una scena già di per sé dinamica.

Sul palco, tutti impegnatissimi: Giacomo Buccheri, Dario Castro, Adriano Di Bella, Giulia Di Domenico, Barbara Gallo, Yvonne Guglielmino, Rosario Minardi, Marzia Patanè Tropea, Emanule Puglia, Marina Puglisi, Patrizi Scilla, Enrico Sortino, Riccardo Maria Traci, Renato Vinciguerra. Scene Salvo Mancigli, costumi Giuseppe Andolfo.

La «baronessa» è stata portata sullo schermo da un film muto del 1910, di cui resta ignota la regia. Due le versioni televisive: «L'amaro caso della Baronessa di Carini» (1975) regia di Daniele Danza, ambientato nella Sicilia del 1812 e uno stravagante «La Baronessa di Carini» (2007) di Umberto Marino, anche quest'ambientata nell'800 e trasformato in una bizzarra storia di reincarnazione pencolante tra Fogazzaro e il genere giallo-thriller, felicemente conclusa (sic!) con la fuga dei due amanti attraverso il passaggio segreto segnato dall'impronta della mano insanguinata della sventurata Laura.

A Pif il Premio Mario Francese per il giornalismo

Il Premio giornalistico «Mario Francese» non va all'autore di un'inchiesta ma al regista, soggettoista, sceneggiatore e attore protagonista di un film: lo ha deciso all'unanimità la giuria, presieduta da Gaetano Savatteri, che assegna il riconoscimento legato alla memoria del cronista del Giornale di Sicilia, ucciso da Cosa nostra il 26 gennaio 1979, all'autore di «La mafia uccide solo d'estate», la pellicola del palermitano Pierfrancesco Diliberto, per tutti Pif.

Va invece a Ester Castano, la giovanissima giornalista precaria capace di individuare e denunciare le infiltrazioni della 'ndrangheta nel Comune di Sedriano, il Premio intitolato a Giuseppe Francese, figlio di Mario, prematuramente scomparso nel 2002, dopo avere

contribuito a rendere giustizia al padre.

Altri riconoscimenti sono stati assegnati a Delia Parrinello, Franco Viviano, Antonio Condorelli. Un riconoscimento anche a Valerio Cataldi, del Tg2, autore dello scoop sul trattamento antiscabbia nel Centro d'accoglienza di Lampedusa.

Fra i premiati anche il regista Ruggero Gabbai, autore di lavori sul valore della memoria nell'Olocausto e nella lotta a Cosa nostra («Il viaggio più lungo» e «Io ricordo»), e due sindaci donna, Giusi Nicolini, di Lampedusa, e Lea Savona, di Corleone.

La cerimonia di consegna dei premi si terrà oggi poemriggiu, con inizio alle 17, nell'aula magna dell'Istituto alberghiero «Piazza» di corso dei Mille, a Palermo.

Delbono offre "Orchidee" Una delle due è falsa

Angelo Pizzuto

Probabilmente, insieme ad Antonio Latella e Romeo Castellucci (leader dei "Raffaello Sanzio"), Pippo Del Bono, dopo la scomparsa di Carmelo Bene, Leo De Berardinis, Giancarlo Nanni, rappresenta quanto di meglio, azzardato, innovativo (senza sensazionalismi) offra, per il momento, lo scarno ed economicamente falcidiato, teatro di ricerca italiano. In più, con Carmelo Bene, Delbono condivide la capacità di gestire sia la ripresa cinematografica, sia lo spazio scenico (le 'tavolozze bianche' da 'imbrattare con metodo e debita follia' - si riprometteva il Salentino) con assoluta indipendenza, eccentricità (ai limiti dell'estemporaneo, della meditata improntitudine), sciolto da committenze ed immediate finalità. Ne adducono esempio possenti cortometraggi (quasi tutti centrati sul rapporto tra emarginazione sociale e malattia del corpo, usata come 'insulto al pubblico' vegetativo) quali "Guerra", "La paura", "Sangue", "Amore e carne", premiati (in sezioni collaterali) in diverse rassegne europee, ma praticamente invisibili allo spettatore peninsulare. Peculiarità non secondaria, tutt'altro, è l'aver rinunciato Delbono alla video o cinepresa tradizionale e di esercitarsi (come un secolo fa Abel Gance faceva con la pellicola super8) con le potenzialità della ripresa tramite iPad telefonico, inteso come 'cellulare' full optional e (per gli addetti ai lavori) progressione tecnologica del 'pedinamento della realtà' zavattiniano. Con il nuovo "Orchidee", andato in scena al Teatro Argentina di Roma, Pippo Delbono (che molto attinge alla lezione di Pina Baush, ma con rito e corporalità studiamente sbilenchi, catatonici, stazionati) mira -mi è parso- ad un coinvolgimento del pubblico, esigente non solo intelletto, con-passione verso 'gli ultimi', ma una sorta di requiem emozionale che si coagula nel ripetuto uso (sullo schermo a fondale) di sequenze desunte dalle sue opere cinematografiche e nella 'spoliazione' (egocentrica, autoreferenziale, ma di forte impatto subliminale) del proprio dolore ('non pudico', 'persino umiliante ed espiatorio') dinanzi all'agonia (wendersianamente filmata, come fu con Nicholas Ray) della madre scheletrica, su di un ruvido letto d'ospedale e le braccia bucherellate dal martirio della flebo e altre palliative sostanze. Il tutto nella registrazione 'immota' e impotente, 'ansiosa di seguire le linee di una geografia amorosa' che va impressa nella mente del figlio per tutto il tempo che verrà. E se tempo verrà.

In tal senso sarà quindi la morte in diretta a dare un briciolo di senso a ciò che noi ci ostiniamo a 'dire vita' - nonostante la sua scaturigine umiliata, offesa, ridicolizzata da chi non ha mai avvertito il brivido o la vertigine del nichilismo, del 'non sense', della fede in un 'bel nulla'. Come in un rito primigenio e propiziatorio di un dolore più stemperato e col tempo rimosso nelle stanze dell'oblio'. Mentre il prologo e l'epilogo di "Orchidee" infliggono (alla madre, a noi che assistiamo) la 'condanna' e la 'pietas' di chi deambula da 'reietto' (a come Pippo che attraversa la platea con passo impacciato, sbilenco, confusionale), in un tempo che non è più consono ad alcuna delizia o attimo di beatitudine E restando in evase (e meno male, se no sarebbe teatro a tesi) le domande se degrado, poltiglia, mucillagine umana dipendano da complotti, inettitudine, indolenza nel guardare in faccia (per debellarla? Come?) la Gorgone che ci rende 'consumatori e oggetti di altri consumabili oggetti'.

Ed essendo purtroppo questo il solo tempo, la sola epoca in cui 'il gioco dei labirinti, dei bussolotti, dei capricci cosmici' (grazie Borges) ci ha scaraventato per testimoniare, innamorarci, andare in

escandescenze, ubriacarci (tra entusiasmo e dolore) per 'scontare' 'vivendo' l'unico e non barattabile finale di partita che a ciascuno è concesso. Proprio nella neo-acquisizione di uno Sciascia post-esistenziale pari 'a ciascuno il suo'.

Del resto, stando a Kerouac, che Delbono cita a volontà, sin dai ricordi dell'infanzia, "questo mondo non ci piace, ma non c'è altro posto dove stare". Ed essendo "Orchidee" (fiore per corteggiatori sciapi, asettico e anaffettivo, di cui è difficile distinguere il vero dal falso (in genere plastificato) una performance pressoché perfetta, coerente sino allo strazio di membra e parole, puntuale sino al cronometrico nella sua apparente sciattezza, improntitudine, insubordinazione a un tracciato pre-stabilito. Abbacinante come graffiti da un sottosuolo metropolitano in cui vanno a 'trafiggersi' come schegge casuali ma suggestive il "Nerone" di Mascagni in play back, l'immane Bobò, compagno di viaggio (piccolino, paraplegico, quarant'anni di reclusione in manicomio) del regista, che pur se non vede non sente è forse il vero protagonista della serata: dando continuità al peregrinare inquieto e proficuo dell'intera compagnia. In coesistenza con 'inserzioni' dai Deep Purple, Nino Rota, Philip Glass, Joan Baez, lungo il risaputo filo di sospensione (ad alta quota e nessun rete di proiezione) tra pseudo-realtà e pseudo finzioni che esulano dalle normali categorie del teatro 'di repertorio' e dalla fruizione per abbonati. "Se Orchidee non vi piacerà, potrete sceglierne un altro in cartellone. Gratis"- avverte Delbono, con voce fuori campo, prima che tutto abbia inizio, a sipario già aperto. Ma nessuno, direi, è andato via deluso.

"Orchidee" Ideazione e regia Pippo Delbono. Foto e riprese filmate di Pippo Delbono, Karine De Villers e Mario Brenta Con Dolly Albertin, Gianluca Ballarè, Bobò, Pippo Delbono, Ilaria Distanti, Simone Goggiano, Mario Intruglio, Nelson Lariccia, Julia Morawietz, Gianni Parenti, Pepe Robledo, Grazia Spinella. Luci Robert John Resteghini, Direzione Tecnica Fabio Sajiz, Suono Corrado Mazzone, Luci e video Orlando Bolognesi Elaborazione costumi Elena Gianpaoli, Capo macchinista Gianluca Bolla, Responsabile produzione Alessandra Vinanti, Organizzazione Silvia Cassanelli



Dai divi di Hollywood ai reportage in India, gli scatti della grande fotografa Eve Arnold



riconoscimenti internazionali nel campo della fotografia, come il National Book Award del 1980 e il Lifetime Achievement Award dall'American Society of Magazine Photographers.

IL PERCORSO ESPOSITIVO – Le 83 fotografie in mostra, in bianco e nero e a colori, ripercorrono le tappe più importanti e significative del suo lavoro di fotografa dal 1950 al 1984 attraverso 12 sezioni: “Sfilata di moda ad Harlem”, “Malcolm X”, “Riti Voodoo ad Haiti”, “Gli importantissimi primi 5 minuti di un neonato”, “Marlene Dietrich”, “Marilyn Monroe”, “Joan Crawford”, “Celebrità”, “Afghanistan”, “Dietro il velo”, “Cina” e “India”.

BIOGRAFIA – Eve Arnold, al secolo Eve Cohen, nasce il 21 aprile 1912 a Philadelphia da emigranti ebrei russi e inizia la carriera fotografica nel 1946 a New York, frequentando la New School for Social Research. Segue i corsi di Alexey Brodovitch, art director di “Harper’s Bazaar”, che per primo ne intuisce il talento e le commissiona alcuni servizi di moda. Presto notata da Henri Cartier-Bresson, si è distinta per essere stata la prima fotografa donna a essere ammessa nel collettivo dell’agenzia Magnum, dapprima come freelance nel 1951, e dal 1957 come membro effettivo. Sin dall’inizio della carriera entra in contatto con numerose celebrities, da lei chiamate “personalities”, che ritrae in modo inedito. In questi scatti si alternano immagini ufficiali a fotografie quasi rubate, momenti intimi e quotidiani che ci raccontano di un’epoca in cui le celebrità non erano ancora ossessionate dal controllo della propria immagine, ma si concedevano con generosità ad artisti della statura di Eve Arnold. Celebri in questo senso gli scatti fatti a Marilyn Monroe, che Eve Arnold segue per oltre un decennio, dal 1950 al 1961, nei vari set cinematografici,

Dal 15 gennaio al 27 aprile, Palazzo Madama celebra con una retrospettiva l’opera della fotografa statunitense Eve Arnold (1912-2012), i cui scatti hanno lasciato un segno indelebile nella storia della fotografia del XX secolo. L’esposizione, che gode del patrocinio del Comune di Torino, è ospitata nella Corte Medievale di Palazzo Madama e nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Torino Musei, Magnum Photos e la casa editrice Silvana Editoriale, con il sostegno della Versicherungskammer Bayern di Monaco.

LA CURIOSITÀ PER LA VITA – “Che cosa mi ha spinto e mi ha fatto andare avanti nel corso dei decenni? Qual è stata la forza motrice? Se dovessi usare una parola sola, sarebbe curiosità.” (Eve Arnold). La curiosità per la vita, in ogni suo aspetto, è la chiave di lettura che ci consegna la stessa Eve Arnold per accostarci alla sua opera e al suo personalissimo sguardo sul mondo. Documentarista e ritrattista, nel corso della sua lunga e prolifica carriera Eve Arnold ha spaziato con disinvoltura tra generi molto diversi.

RITRATTISTICA E DOCUMENTARI – Il suo nome è legato innanzitutto ai ritratti dell’alta società e dei divi di Hollywood: personaggi del calibro di Marilyn Monroe, Joan Crawford, Liz Taylor, Marlene Dietrich, ma anche presidenti, reali, politici come Indira Gandhi e attivisti come Malcolm X, che la scelse personalmente per documentare la sua battaglia per i diritti civili. Famosi sono inoltre i suoi grandi reportage nelle regioni più remote del pianeta - dall’India all’Afghanistan, dalla Cina alla Mongolia - che le furono commissionati da “Life”, dal “Sunday Times” e dalle più prestigiose riviste dell’epoca e per i quali ottenne importanti

arrivando a conquistare l’amicizia dell’attrice, cui dedica ben cinque volumi fotografici.

Accanto ai servizi patinati, che hanno consentito alla fotografa, di estrazione sociale modesta, di potersi mantenere, Eve Arnold si dedica con passione alla fotografia sociale e documentaristica, che la porta a visitare i luoghi più remoti del pianeta: fu tra i primi fotografi americani a essere ammessa in Cina negli anni settanta, ottenendo un permesso speciale da Pechino, e documentò la condizione della donna in Afghanistan e nei Paesi arabi attraverso alcuni scatti, presenti in mostra, dedicati all’uso del velo. Accanto al fotogiornalismo, di cui è considerata una pioniera, Eve Arnold si è interessata anche a temi sociali legati al cambiamento dei costumi e delle abitudini nel mondo americano, come si può vedere nella sezione che documenta la sfilata di modelle nere ad Harlem.

La mostra è accompagnata da un volume che raccoglie la selezione di fotografie del percorso espositivo, un contributo della giornalista e critica fotografica Angela Madesani e uno della celebre scrittrice Simonetta Agnello Hornby.

(Libreriamo.it)

Gitai: credo nella pace in Medio Oriente contro la danza della guerra e della morte



Ora «si crede nelle mitragliatrici, ma noi da artisti abbiamo il compito di iniettare idee. Contro la danza della morte dobbiamo continuare a proporre l'idea di una convivenza pacifica possibile tra israeliani e palestinesi, e che in realtà in alcuni ambiti già si realizza». Lo dice il regista israeliano Amos Gitai, ospite a Roma al Teatro Valle occupato per la rassegna cinematografica ' Mettiamoci la faccia', con il suo ultimo film, Ana Arabia, che la Boudu vorrebbe far uscire in sala a aprile.

Nell'incontro con il pubblico dopo la proiezione, introdotto da Enrico Ghezzi, il cineasta ha spiegato che «vivere insieme non vuol dire avere le stesse idee su tutto. Bisogna riuscire a convivere anche in disaccordo, rispettandosi nelle differenze, senza uccidersi». Però Gitai non ci sta ai giudizi sommari dell'Occidente: «La gente in Europa tende a guardare al Medio Oriente come se fossimo un'orda di zombie, dimenticando che fino a 60 anni fa qui da voi sono state uccise nei modi più orribili milioni di persone in due Guerre Mondiali».

La possibile convivenza pacifica è proprio il tema di Ana Arabia, in

concorso all'ultima Mostra del Cinema di Venezia, dove ha vinto il Green Drop Award 2013. Il regista mette in scena, girando l'intero film in piano sequenza, un mondo in un tempo e uno spazio propri, un'enclave dimenticata tra Jaffa e Bat Yam in Israele. A scoprirla ed esplorarla è una giovane giornalista di Tel Aviv, Yael (Yuval Scharf), arrivata per parlare con la famiglia di una sopravvissuta ebrea all'Olocausto, morta da poco, che dopo la Guerra aveva sposato un arabo, si era convertita per lui all'islamismo e avevano passato insieme la vita. Tra alberi di limoni e povere case, nascoste in vicoli dove regnano il silenzio e la pace, Yael parla con Yussuf (Yussuf Abu-Warda), vedovo della donna, i loro figli, e gli altri abitanti, arabi e ebrei, in quel quartiere avvolto dalla natura. Si intrecciano storie di vite, morti, errori, rinascite, speranze, in un coro sospeso, tra vita e sogno. Il film è stato girato in «una sorta di bidonville costruita come un bricolage che esiste realmente - dice il regista -. È inserita nella natura, non abbiamo cambiato nulla. Io nasco come architetto e un luogo come quello, che rischia di sparire, mi è sembrato un simbolo perfetto contro l'architettura di oggi, che pensa solo a costruire palazzi imponenti».

La storia è inventata (per quanto alla base ci sia lo spunto reale di una vicenda letta sul giornale da Gitai, ndr): «i sette protagonisti sono tutti attori, non 'intossicati dal metodo Stanislavskij, ma che recitano in understatement e si muovono davanti alla macchina da presa come in una coreografia, sembrando così ancora più reali». Gitai si definisce «un collezionista di contraddizioni. Sono contro l'indottrinamento del pubblico, voglio che alla fine del film gli spettatori si aprano alla loro interpretazione». I media «ci parlano alla velocità di Speedy Gonzales per darci l'illusione di farci capire qualcosa - dice -. Il cinema invece, anche se non può cambiare il mondo, può sperare di indurre qualcuno in più a pensare, creando spazi temporali diversi, parlando del mondo che vorremmo. Qui non c'è nessuna frattura tra 'angeli' e 'bastardi', ma 'angeli' e 'bastardi' che convivono».

Oscar delle attrici, quest'anno sfida dura tra le star

Ci sono star e regine in gara quest'anno all'Oscar per la miglior attrice protagonista nella sfida tra Meryl Streep, Amy Adams, Judi Dench, Cate Blanchett e Sandra Bullock. Il 2 marzo il galà a Los Angeles. A due anni dall'ultima statuetta Meryl Streep, aggiorna il suo record arrivando a 18 nomination, con tre vittorie. A riportarla in gara è I segreti di Osage County, trasposizione di John Wells, della commedia premio Pulitzer di Tracy Letts, Spiritosa, autoironica e diretta, ha detto di fare il tifo agli Oscar quest'anno per Amy Adams alla quinta nomination, la prima come protagonista, per il ruolo di seducente truffatrice in American Hustle. Con già all'attivo, compresa quella di quest'anno, sette nomination e un Oscar nel 1999 per il ruolo di Elisabetta I in Shakespeare in love, torna in gara anche la regina della scena bri-

tannica Judi Dench, classe 1934. Stavolta è candidata per Philomena di Stephen Frears.

Alla Dench è legata un'altra delle candidate, Cate Blanchett, sua compagna di set in Diario di uno scandalo, film per cui entrambe nel 2007 sono state candidate all'Oscar, e come Dame Judi interprete al cinema di Elisabetta I in Elizabeth (1998) e Elizabeth: The Golden Age(2007). Tanto intensa quanto ironica e spesso irriverente è di nuovo in corsa agli Oscar per la prova di donna in crisi emotiva e finanziaria in Blue Jasmine di Woody Allen. Chiude la cinquina Sandra Bullock. La seconda nomination agli Oscar quest'anno le arriva per la straordinaria performance nei panni di astronauta alla deriva nello spazio nel fantascifico Gravity.

In memoria di Carlo Mazzacurati, regista lieve, laconico “provinciale”



“Capricorno contro” (parafrasando il titolo di un film di Ozpetek), per questo gennaio intrizzito e in rinnovata crescita di disagio sociale, che nel volgere di pochi giorni trascina via maestri come Foà ed Abbado, attrici care e dimenticate quali Lorella De Luca; ed ora, ad appena 57 anni, un uomo massiccio e gentile, un gigante buono, laconico, ‘leggero’ di vita come Carlo Mazzacurati, regista, sceneggiatore ed attore (solo per pochi amici, Morretti, Messeri) in ruoli paradossali e volutamente trash. Potenziale e inconsapevole erede del conterraneo Ruzante era profondamente (coerentemente) malinconico, lieve, disilluso il cinema di Carlo Mazzacurati, ampiamente stemperato dal dono dell’ironia, della beffa, dell’iperbole: in quella sorta di inversione ‘a U’ che spesso assumevano le sue narrazioni, passando con qualche (anomalo) azzardo dal registro lirico-commedistico a quello dell’indagine, del ‘fuori il colpevole’ – per improvvise detection story (piccoli gioielli di un cinema ‘crogiolato e sferzato’ dai miasmi di quella provincia di cui Mazzacurati era figlio orgoglioso, arteria non asportabile) quali “Notte italiana” e “La giusta distanza”. Fermo restando che i suoi riconosciuti numi vanno individuati nell’opera di Ermanno Olmi (il primo-Olmi, per l’esattezza) e di Luigi Comencini da cui Mazzacurati mutuava il gusto della narrazione appianata, implicitamente sarcastica (sino alla comicità o al grottesco del Giuseppe Battiston, andatura da Yeti, tra imbottiture e luminarie marziane, per meglio commerciare in giocattoli, come nella “Passione”), nei cui interstizi si insinuava tutto il livore, l’invidia, la maldicenza di piccole comunità affariste (non più rurali, non più solidali) del profondo Nord-Est.

Animatore, negli anni settanta, insieme a Piero Tortolina, del più importante cineclub di Padova (dove era nato, figlio di un noto ingegnere automobilistico) Carlo Mazzacurati è, a Bologna, tra i primi studenti a conseguire (proficuamente) la laurea al DAMS allora appannaggio di Eco, Marzullo, Ferrero, in anni ‘ruggenti’ e densi d’entusiasmo che tanta illusione addussero a cinefili, teatranti e aspiranti critici post-sessantotto. Autofinanziandosi tramite una congrua eredità dei nonni, Mazzacurati, a fine anni ottanta, realizza un piccolo film in 16mm, “Vagabondi”, che nel 1983 vince il premio di distribuzione offerto dalla Gaumont al festival milanese del Filmmaker. Ma con un imprevisto: la mancata diffusione della pellicola per sopraggiunte dimissioni della società francese (risultato, pochi hanno visto quel film, quasi nessuno sa darne un parere attendibile).

Trasferitosi a Roma incitato dal gruppo del Nuovo-Sacher, Carlo lavora ai testi di alcune trasmissioni televisive: nel 1985 scrive, assieme a Franco Bernini, la sceneggiatura del già citato “Notte italiana” (con uno strepitoso Marco Messeri) compiutasi in lungometraggio (sezione-giovani alla Mostra di Venezia) nel 1987. Successivo di due anni è “Il prete bello” (interpretato da Roberto Citran) trascrizione calligrafica ma densa di atmosfere e psicologici sussulti del romanzo di Parise. Parallelamente, Mazzacurati (che è stato anche ottimo scrittore) collabora alle sceneggiature di “Marrakech Express” (vincitore del Premio Solinas) per conto di Gabriele Salvatores, “Fracchia contro Dracula” di Neri Parenti (“la mia vacanza più bella dalla seriosità di certi ambienti”), “Domani accadrà” di Daniele Luchetti. A Venezia-94 conquista il Leone d’Argento nel 1994 con “Il toro”, bizzarro, esilarante, tragicomico canovaccio spadroneggiato da Diego Abatantuono, cui siamo in tanti a preferire il successivo (1996) “Vesna va veloce”, opera sensibile, crepuscolare, molto dolente, che già percepisce il dramma dell’immigrazione nel personaggio di una ragazza slovena (l’intensa Teresa Zaijckova, con splendidi cammei di Orlando, Albanese, Marescotti) riparata clandestinamente nell’Italia del nord e puntualmente costretta alla prostituzione girovaga. Sino alle estreme conseguenze di un finale comunque ‘aperto’ (tra fuga o suicidio)

Film successivo, e di scarso sbigliamentamento, è “L’estate di Davide” (1998), mentre con “La lingua del santo” (2000) Mazzacurati torna alla sua forma ed ispirazione migliori. Su commissione della Rai seguono i documentari della serie “Ritratti” (esemplari quanto a ‘scrittura’, ambientazione, didattiche e dialettiche finalità), dedicati ai conterranei Mario Rigoni Stern, Andrea Zanzotto e Luigi Meneghello.

Il 2007 è l’anno de “La giusta distanza” (protagonista Valentina Lodovini), da molti considerato il suo acme creativo, seguito dal lunatico, dissacrante, convulsivo “La passione” (la provincia, questa volta, è la Toscana ‘esagitata’, logorroica). E, sempre nel 2010, Mazzacurati dà il omaggio alla ‘Serenissima’ con il documentario “Sei Venezia”, con (sei) storie dedicate ad altrettanti personaggi della civiltà (o della pena del vivere) lagunare.

Nel dicembre 2011, Carlo è nominato primo presidente della nuova Fondazione Cineteca di Bologna, e nel 2012 realizza il documentario “Medici con l’Africa”, dedicato alla fondazione Medici con l’Africa Cuamm.

Nel novembre 2013 riceve il Gran Premio Torino per la carriera. Nell’ambito del cui Festival propone il suo ultimo “La sedia della felicità” (in sala nella primavera 2014), interpretato da Isabella Ragonese e Valerio Mastandrea, e prodotto dal sodale di sempre Angelo Barbagallo. Un ‘arrivederci’ che già percepisce quel prematuro fine-corsa, che tutto sdrammatizza e getta in burla (la sceneggiatura è tratta da un film di Mel Brooks). Denso di quel veneto, scontroso sbalzo di umore che frulla e manda al diavolo (come brontolando, fra sé e sé) velleitarismi, incredulità, stramberie di stagione. E di ‘notte italiane’ alle quali è negata l’alba di un qualsiasi ‘buongiorno, che sia vero buongiorno’.

A.P.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte tante iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.
Anno 1 - Numero 1 - Palermo 27 gennaio 2014

JUNIOR

ISSN 2036-4865



Visto dai giovani

Esordio di ASud'Europa Junior

Sezione della rivista redatta dai ragazzi

Naomi Petta

Oggi nasce il primo numero di una lunga serie, della sezione nella rivista ASudEuropa riservata ai giovani. Una sezione dedicata interamente ai ragazzi, affinché possano esprimersi e dire la loro sulle tematiche sociali che li circondano.

Lo scopo di questa nostra sezione infatti è, sia quello di sentire la loro voce che molto spesso non è presa in considerazione, sia quello di incanalare una rete interna di comunicazione tra gli stessi, "trasformando" un semplice articolo in una vera e propria discussione tra alunni e scuole italiane che non hanno mai avuto la possibilità di incontrarsi.

Creando un vero e proprio dibattito con le loro opinioni, coi loro punti di vista, sia in positivo che in negativo, sul tema che più emergerà in quella settimana.

Ci auguriamo che oltre allo stilare un articolo, questo sia per i ragazzi un incentivo per scrivere, per scambiarsi idee in modo intelligente, al di fuori dei social network, e soprattutto trattando temi che li riguardano molto da vicino, magari anche in prima persona.

Ma vediamo questa sezione anche come una opportunità di fare affacciare al mondo giornalistico quegli alunni che proiettano nel loro futuro questo mestiere, dandogli una concreta opportunità di vivere dall'interno questo mondo, facendogli scoprire argomenti, metodi, tempistiche, e il "duro" lavoro che circonda questo meraviglioso mestiere.

In questo primo numero potremo leggere, grazie al racconto di Federica Chinaglia, del Liceo Da Vinci di Bologna, di come la crisi economica sfoci anche in scontri tra ragazzi appartenenti a diverse classi sociali. Dallo stesso istituto provengono anche gli articoli di Ayleen Ivonne Liverani e Arianna Grandi che parleranno della loro esperienza nella redazione di Telejato, televisione antimafia di Par-

tinico.

La 2L del Liceo Linguistico G.B. Vico de L'Aquila (composta da ragazzi di 15 anni) ci racconterà di come la completa ricostruzione della città travolta dal sisma cinque anni fa sia impedita dalla corruzione diffusa. Mentre Federica Battaglia, dell'Alberghiero Borsellino di Palermo parlerà dell'esperienza dell'occupazione dell'istituto di qualche mese fa. E ancora il racconto di una visita alla locale caserma dei carabinieri degli alunni del Liceo Odierna di Palma di Montechiaro e una riflessione, da parte di Silvia Longo del ITC Florena di S.Stefano di Camastra su quanto l'amicizia conti davvero nella vita.

La moneta virtuale, i Bitcoin, saranno al centro del pezzo di Giuseppe Raciti, dell'Istituto Statale Regina Elena di Acireale. Mentre Sahar Chtourou e Riccardo Melucci dell'Alberghiero Marco Gavio Apicio di Roma parleranno di un grande uomo recentemente scomparso: Nelson Mandela.

Sono già una ventina gli istituti che hanno aderito all'iniziativa e un centinaio i ragazzi che con entusiasmo hanno accettato di far parte di questa redazione virtuale

Colgo l'occasione di ringraziare tutti i ragazzi, insegnanti che come noi, hanno creduto, credono e continuano a credere in questa bellissima iniziativa, sostenendoci attivamente.

Ringrazio tutti i ragazzi che hanno, stanno e parteciperanno inviando i propri pezzi, e che si metteranno in gioco, scommettendo su se stessi e sulle loro capacità, costruendo insieme a noi questa nuova struttura, questo nuovo modo di proiettare i pensieri e le emozioni.

Concludo augurando ad ognuno di voi buon lavoro e che questa esperienza sia per voi motivo di maturità come per noi.

Una sezione dedicata interamente ai ragazzi, affinché possano esprimersi e dire la loro sulle tematiche sociali che li circondano

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 1 - Palermo, 27 gennaio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte.

In questo numero articoli e commenti di: Laura Albanese, Federica Battaglia, Federica Chinaglia, Sahar Chtourou, Arianna Grandi, Ayleen Ivonne Liverani, Silvia Longo, Riccardo Melucci, Giuseppe Raciti,

La crisi si risolve a ceffoni

Federica Chinaglia

Ci risiamo: dopo la maxi-rissa che il 13 settembre scorso ha coinvolto 250 ragazzi tra i tredici e i diciott'anni nel cuore del parco più bello di tutta Bologna, i Giardini Margherita, la situazione non si è ancora placata. A fronte di nuove minacce e tentativi di resa dei conti tra i protagonisti dello scontro, le autorità cittadine si sono mobilitate sia per bloccare sul nascere nuovi casi di violenza, sia per richiamare l'attenzione dei genitori sulla necessità di vigilare sul comportamento dei figli, così come ha spiegato il procuratore aggiunto Valter Giovannini all'indomani del primo raptus di violenza: "Un episodio demenziale, ma molto triste, da non sottovalutare assolutamente [...] In ogni caso le istituzioni non possono essere dappertutto e quindi i genitori facciano, e in fretta, la loro parte".

Il casus belli dell'affare fu un fatto avvenuto su ask.fm, un noto social network in cui gli utenti si fanno domande reciproche, sia sotto mentite spoglie, sia difesi dal totale anonimato. Nulla di grave, come evento, se non fosse che la fazione degli adolescenti di Bologna, ormai nota alla stampa come Bolobene (Bologna-bene), ha apertamente insultato e dichiarato una piccola guerra alla Bolofeccia, studenti meno abbienti, che non hanno ville super lusso sui colli della città, non frequentano licei del centro storico e i cui genitori non hanno la fortuna di possedere una Jaguar. Studenti normali, insomma, molti figli di immigrati, impegnati in scuole tecniche e professionali: la maggior parte della popolazione dell'Italia di questo decennio in profonda crisi.

Le accuse sono state le più disparate: dallo snobismo di una classe alla mediocrità dell'altra, passando per ricchezza, povertà, salute e malattia, bei vestiti e cellulari firmati, acquisti da outlet e zaini passati di fratello in fratello. E dal bullismo dei corridoi si è passati velocemente al regolamento di conti: tanti spettatori, schierati in fazioni opposte e aggressive, e qualcuno dei presenti, i più scalmanati, arrestato per rissa e lesioni personali dopo l'arrivo delle volanti dei Carabinieri, avvertiti da cittadini insospettiti e spaventati dalla gazzarra di quel pomeriggio.

Ad oggi la situazione non pare essere migliorata: nuovi scontri annunciati in Piazza della Mercanzia, fortunatamente sventati dalla Polizia, sono stati annunciati qualche giorno fa, nel weekend del 12 gennaio. Medesimo movente: dimostrare che i soldi fanno il potere da una parte e rivendicare la forza della classe media dall'altra.

Il sindaco Merola, in entrambi gli incresciosi casi, ha dichiarato di essere esterrefatto dall'aura di violenza che si respira tra gli adolescenti. Il caso non è più di scontro intergenerazionale, ma tra gli



stessi ragazzi, divise solo dagli zeri del conto in banca. Cosa sia accaduto davvero non è noto. Semplice ribellione giovanile? Un inquietante fenomeno di diseducazione all'interno delle famiglie, anche quelle più rispettate e rispettabili? La dimostrazione che l'apocalisse emotiva, morale e relazionale degli adolescenti descritta da Umberto Galimberti, sociologo e insegnante universitario, nel suo saggio *L'ospite inquietante*, il nichilismo e i giovani, è già cominciata?

Che la tradizione del mos maiorum cavalleresco, che proclama la risoluzione di contese alla vecchia maniera, con il dialogo e la mediazione, si sia persa è dato accertato: la crisi economica, tra i suoi devastanti effetti, non ha solo prodotto la semi-indigenza di cui sono accusati i ragazzi della Bolofeccia, ma una totale perdita del valore antico e nobile del dialogo in favore della mera sopravvivenza, dell'abiezione, dello sventagliare all'aria i pugni in modo primitivo per procacciarsi la preda migliore. E nell'infinita spirale di furti, rapine, suicidi dei genitori esasperati, sono stati coinvolti anche gli adolescenti, i nuovi adulti che hanno dimenticato la bellezza della diversità e della parola, e hanno preferito quella animalesca e paurosa degli schiaffi. Schiaffi che i ragazzi hanno visto dare al proprio futuro, e hanno voluto restituire ai presunti colpevoli del tracollo.

*Liceo "Da Vinci"
Casalecchio Di Reno
(Bologna)*

Ricostruzione e corruzione

La corruzione è una piaga che affligge da sempre il nostro Paese, quasi come un cancro cronico e all'apparenza irrisolvibile. Si presenta con mille facce diverse e nelle occasioni più disparate. Noi oggi, in qualità di studenti, vogliamo raccontare e commentare una di queste facce che, lo ripetiamo, ci riguarda molto da vicino.

Cinque anni fa abbiamo vissuto un'esperienza drammatica: il terremoto che ha distrutto la città de L'Aquila. Come ricorderete, sono morte centinaia di persone. Alcune di queste a causa di strutture apparentemente sicure ed adibite ad ospitare studenti fuori sede. Da allora noi studenti ci siamo interrogati sulla morte assurda di questi ragazzi, ci siamo indignati pensando che avrebbero potuto continuare il loro percorso di studi ed ottenere tanti successi personali; ci siamo anche detti che a volte il destino o il fato sono crudeli ma se quelle strutture avessero avuto delle fondamenta ben solide, probabilmente quelle vite si sarebbero salvate.

Ciò che ci rammarica dopo cinque anni dal sisma è che non si impara mai dagli errori commessi, casomai si continua a commetterli speculando sulla vita altrui in nome del Dio Denaro. Guadagnare soldi facili fa "gola" a molti e il modo poco importa se questo li fa sentire importanti, arrivati, conosciuti, privilegiati.

E' di pochi giorni fa la notizia che un Istituto scolastico della nostra cittadina è stato ristrutturato e messo in sicurezza – badate bene senza rispettare le norme antisismiche. E' emersa un'acida verità: la struttura non è sicura, non ha abbastanza fondamenta! Ancora una volta si è speculato, senza rispetto per la vita di tanti ragazzi che trascorrono gran parte della loro giornata tra le mura di questo edificio.

Che dire? Oltre a non avere scrupoli, alcuni corrotti hanno anche poca memoria.

Per noi la vicenda non è altro che la conferma che la corruzione



resta una pratica assai diffusa e ci ha fatto perdere fiducia nei confronti di chi costruisce, di chi dovrebbe vigilare, di chi dice di stare tranquilli perché tutto è in regola ed infine della giustizia che a malapena ci tutela. Ma restiamo anche del parere che non si può continuare a vivere rimanendo nell'ombra, osservando i fatti senza denunciarli. C'è bisogno di consapevolezza e di coraggio!

*Classe 2° L
Liceo Linguistico G. B. Vico
Sulmona, L'Aquila*

La vita non è vita senza amicizia se, almeno in parte, si vuol vivere da uomini liberi

Sin dall'antichità molti personaggi famosi citano l'amicizia come il sentimento più bello, privo di invidia o gelosia. A parole i poeti, i cantanti sono molto bravi, riescono a trasmettere i valori dell'amicizia, della libertà e allora le stesse persone si sentono proprio dentro le frasi che questi dicono e si sentono protagonisti di queste poesie.

Si dice che stare da soli è bello, si è liberi, indipendenti ma senza un vero amico, senza una persona che ci ascolta o ci consiglia non si va da nessuna parte. Allora cos'è l'amicizia? E' quel sentimento che tutti vorrebbero sentire, è quella medicina che ti fa stare bene, rende felice e dà la possibilità di aprirsi ed essere se stessi. L'amico è la ricchezza più bella che si possa avere perché dà conforto, sa sempre cosa dire nel momento del bisogno e se non riesce a darci aiuto, dà un abbraccio, uno di quelli che per un minuto fa scordare qualsiasi problema e allora lì si capisce che forse chi c'è nel momento del bisogno merita di esserci nei momenti più belli. La fiducia nei rapporti è una delle cose più importanti. Jovanotti in una sua canzone dice: "Mi fido di te, cosa sei disposto a perdere?", se ci fidiamo cosa siamo disposti a perdere per un amico? Quando è vera e sincera l'amicizia, non deve spaventare, perché qualunque decisione si prende, si ha la certezza di avere

qualcuno vicino. Soprattutto i giovani di oggi hanno la necessità di sentirsi amati, perché quando si ha bisogno di un "Non ti preoccupare, ci sono io con te", non vogliono sentirselo dire dai genitori o dal fratello, ma da quella persona di cui si fidano e che in quel momento è quella che più li capisce al contrario del resto del mondo.

La vita non è vita senza amicizia, senza un amico la vita non è vissuta al massimo, si può avere la qualsiasi cosa, ma non avendo nessuno con cui condividere tutto si resta con i piedi per terra. L'amicizia ti fa volare, fa andare oltre e ti fa provare quella sensazione di libertà.

L'amicizia non si cerca, arriva da sola e tutti devono avere la possibilità di aspettarla a braccia aperte e nel momento in cui arriva, viverla con il cuore perché non c'è niente di più bello che avere questa "medicina" che, pur nonostante gli effetti collaterali, riesce sempre a farti stare bene.

*Silvia Longo
Classe quarta sez. A
Istituto Tecnico Commerciale "A. Florena"
S. Stefano di Camastra (ME)*

L' "occupazione fantasma" dell'Istituto Paolo Borsellino di Palermo

Federica Battaglia

Il trucco c'è ma non si vede, proprio come la sedicente occupazione del Paolo Borsellino. Pare infatti che un Mago Merlino metropolitano si sia introdotto nell'istituto e che non si sia limitato a celare agli occhi altrui una protesta vivissima nel variopinto immaginario studentesco, ma che abbia osato di peggio. Ad uno sguardo estraneo si sarebbe detto che la scuola fosse stata occupata dagli insegnanti, mentre decine di studenti infreddoliti ed abbruttiti dalla briscola compulsiva stavano rannicchiati agli angoli dell'androne esterno alla struttura. Un'allucinazione collettiva (o forse sarebbe meglio dire "trip"?), che ha colto l'intera popolazione scolastica il 27 novembre, portandosi con sé numerosi studenti ignari delle reali condizioni scolastiche italiane, e probabilmente della lingua italiana stessa, trascinandoli con la furia di uno tsunami in direzione dei cancelli.

Ma ripercorriamo la cronaca di questo acceso braccio di ferro tra alunni caldi dentro e freddi fuori ed insegnanti dai cuori surgelati e fattezze ectoplasmatiche.

Il tutto ha inizio con un'apartitica ed innocente manifestazione che, senza apparente preavviso, si conclude con l'occupazione seria e coscienziosa dell'istituto classico Umberto I.

Da quel momento in poi, il virus occupazionale si espande a macchia d'olio, offrendoci un ritratto veritiero dell'originale modus operandi della nuova generazione studentesca. Il morbo colpisce numerosi esponenti dell'élite caotica scolastica e l'aria si fa carica di passione rivoluzionaria.

Esplode dunque la furia popolare, e decine di studenti sconcertati dalle fatiscenti condizioni della struttura si riversano sui confortevoli alloggi della presidenza, scalpitando come cavallini selvaggi del Caucaso e vociando col trasporto del mercato del giovedì. Al concitato urlo: "Occupi, occupà, occupiamo la città", un coro di voci maschie e formate da anni di stadio si sgola in un grido da guerriero. Salgono le scale proprio come i trecento spartani alle Termopili, i coraggiosi difensori dei diritti degli studenti, e dopo ore di lotte selvagge fondate pressoché su nulla, dieci firme pongono fine alle tensioni. Le condizioni di pace sono dunque stabilite il 28 novembre: pochi banchi sull'atrio esterno per un fittizio servizio d'ordine (utilizzati poi come basi per notturne bische clandestine), il quarto piano dell'istituto per bivaccare durante la notte e ripararsi dalle intemperie, la crescente irritazione di una Preside sempre più contrariata e combattuta tra l'amore materno verso i figlioli (im) prodighi e la spietata fermezza burocratica. La battaglia intanto infuria, e tra le schiere del gruppo di facebook germoglia il nuovo seme della rivolta. Il rappresentante dell'Istituto succursale, infatti, si lancia in commoventi arringhe telematiche, e tra una lacrima e l'altra nasce il nuovo motto del movimento Studenti Fatiscenti: "UN GIORNO SENZA RISCHIO É UN GIORNO NON VISSUTO! IL BORSELLINO PAURA NO NE HA! IL BORSELLINO PAURA NO NE HA!" [Sic.]. Si vocifera addirittura che il Grande Guerriero sia stato avvistato, spada alla mano, mentre si lanciava eroicamente verso alcuni scarafaggi giganti che infestano le cucine. Ma torniamo a noi.

I giorni passano, e nell'arco di sei miseri giorni, forse per il freddo, forse per la pioggia, o forse per il languido torpore degli spinelli, la furia va scemando, finché non si trasforma presto in qualcosa di più viscido e melmoso, un po' come l'aiuola fangosa antistante alla scuola.

Giunge la pioggia e con essa il freddo 3 dicembre. I suoi undici

gradi congelano professori e studenti superstiti, e dal quinto piano arriva un piacevole tepore rigenerante. Il numero di permessi d'uscita anticipata è alle stelle, ed alcuni studenti narano di aver visto aggirarsi collaboratori dei piani alti in costume ed agghindati con fiori di ibisco ai capelli e collane hawaiane al collo.

In ogni caso, dopo circa trenta estenuanti minuti intercorsi tra la terza ora e la ricreazione, e l'aberrante minaccia di porre fine alla sacra e giusta battaglia, il Cesare di turno ha deliberato che l'occupazione continuerà, e per giunta più feroce di prima. Mai prima d'ora urla d'approvazione erano state tanto forti e commosse; mai tante corde vocali tutte assieme avevano modulato un grido tanto nobile e suggestivo.

A sesta ora se n'erano già andati tutti, salvo una decina di poveri illusi che sorvivano freddo ed umidità nel tedio del pavimento sul retro, e un povero plaid (la seconda vittima dell'occupazione, dopo il senno) che impotente giaceva in un lago d'acqua sporca, al suolo, immobile.

Non sappiamo per quanto ancora la lotta continuerà, né se ad essa si troverà un senso. Non sappiamo nemmeno se, un giorno, gli alunni costituiranno per davvero i gruppi di studio di cui a lungo il Grande Guerriero ed i suoi soldatini avevano decantato l'esistenza, tronfi e fieri.

Unico testimone tristemente muto resta il busto di Paolo Borsellino, che depresso e sconcertato, osserva dall'immondezzaio in cui è confinato chi sono e cosa fanno le nuove generazioni in cui tanta fiducia riponeva.

*Istituto Alberghiero Paolo Borsellino
(Palermo)*

Una gita in caserma

Il professore Montaperto ci ha portati in caserma per visitarla e raccogliere dati sull'abusivismo. Arrivati sul posto diversi giornalisti ci attendevano, e ci hanno fotografato assieme ad alcuni agenti accompagnandoci durante la visita.

Il commissario Cavaleri, con alcuni subordinati, ci hanno guidati all'interno della struttura mostrandoci i vari uffici e spiegandoci le loro funzioni. Infine la compagnia ci ha offerto a proprie spese un sostanzioso rinfresco.

La giornata è stata diversa dal solito, ma è servita a darci un'idea del lavoro che ogni giorno le forze dell'ordine fanno affinché l'ambiente sia più sicuro e sereno per tutti. Abbiamo capito anche che dietro la divisa si rivelano delle persone assolutamente cordiali e simpatiche che ci hanno ospitato con grande gentilezza e disponibilità dimostrando di avere a cuore la comunità e il bene dei cittadini.

Laura Albanese

*Liceo Scientifico "Odierna",
Palma di Montechiaro (Agrigento)*

La mia esperienza a Telejato

Ayleen Ivonne Liverani



Sono partita per la Sicilia senza aspettative di nessun genere. Tra me e me pensavo “un’esperienza in più non fa mai male, al massimo passerò le mie giornate a mangiare cannoli o arancini”. Ero disinteressata, mi sentivo quasi costretta a partecipare allo stage di TeleJato. Difatti una mia compagna di classe, Arianna Grandi, che vi aveva precedentemente partecipato, insistette affinché mi unissi. Inutile dire che cedetti.

Il 2 gennaio alle 6:30 del mattino ero sull’aereo per Palermo, ormai i ripensamenti erano fuori questione, non ho fatto in tempo a chiudere gli occhi e riaprirli che ero già atterrata nel paese delle contraddizioni. Un piede fuori dall’aeroporto, un primo respiro profondo, un primo “Amuni!” ed ecco che pensavo “Ci siamo, mancano solo nove giorni”.

Erano venuti a prendermi Arianna, che era partita alcuni giorni prima, e altri tre ragazzi che come noi avrebbero preso parte allo stage. Dall’aeroporto andiamo subito a Partinico, un paesino poco lontano da Palermo, entriamo in un bar per fare colazione e dopo pochi minuti sento Pino. Arianna esce, io la seguo, mi presenta Pino e lo informa delle mie origini messicane, al ché lui risponde “E che minchia ci fai da queste parti?” dopo aver commentato sarcasticamente la difficoltà nel pronunciare il mio nome. Lì è iniziata la routine che mi avrebbe cambiata. Fatti i benvenuti, si partiva subito con i servizi. Mi vergogno ad ammettere che prima della mia esperienza in Sicilia non sapevo nemmeno cosa fosse un’Assessore, eppure mi ritrovai più volte a dover intervistare Assessori, Sindaci, Amministratori, gli stessi partinicesi, senza alcuna preparazione o informazione. Le prime volte il microfono tremava fra le mie mani, balbettavo, spesso le interviste erano da rifare, ma fortunatamente gli intervistati sono abituati a parlare al punto da non lasciare spazio per domande specifiche (o probabilmente fu quello che pensai vista la mia poca esperienza).

Dopo i vari servizi, subito in redazione: la sensazione iniziale per chiunque arrivasse lì per la prima volta era quella di aver aperto il vaso di Pandora. Registra di qua, vai di là, prepara l’articolo, metti il microfono. La prima volta che sono andata in onda non ho avuto

il coraggio di guardare direttamente la telecamera, il pensiero di parlare a 500'000 spettatori mi terrorizzava. Fortunatamente la diretta passava in un battibaleno, anche se sembrava infinita. Finito il telegiornale ci ritrovavamo tutti nell’alloggio a Ter-rasini, a circa 10 km da Partinico, solitamente arrivavamo alle sei del pomeriggio senza aver pranzato. Per una buona forchetta come me tutte quelle ore senza mangiare il primo giorno sono state una tortura, ma man mano che passava il tempo tutti ci siamo abituati. Dopo l’attesissimo “pranzo”, ci riposavamo: c’era chi dormiva, chi guardava la tv, chi molestava i compagni di stanza (vedi la sottoscritta). Infine la cena veniva servita alle dieci, dopodiché arrivava il momento delle chiacchiere. Non ci è voluto molto per capire che quello sarebbe stato IL MOMENTO. Dopo lo stress della giornata, dopo i servizi, le brutte notizie, i colpi di scena e gli errori madornali degli stagisti, Pino finalmente si apriva.

Ci parlava della sua vita, delle sue scelte, e così faceva la sua famiglia: la figlia maggiore Letizia, che lavora insieme a lui, e sua moglie Patrizia, che appoggia in tutto e per tutto le decisioni del marito. E’ indescrivibile il modo in cui ci incantava con i suoi racconti, ed è impossibile come riuscisse a parlare delle sue sventure con tanta leggerezza e ironia. Probabilmente perché non può fare altrimenti, un siciliano doc come Pino, non si lecca le ferite. Si sveste della vergogna e dell’omertà che molti siciliani portano quotidianamente, e indossa quella fiera-dezza degna di un uomo onesto e “normale”, forse la sua forza sta nei folli baffi che lo accompagnano da quando ha diciotto anni, ormai diventati il suo simbolo. Ogni sera cercava di convincerci che ciò che fa insieme alla sua famiglia non è altro che la “normalità”.

TeleJato non è altro che un telegiornale incentrato sulla realtà del suo territorio. E se la normalità implica parlare della mafia, delle ingiustizie che avvengono (addirittura nella stessa giustizia), della guerra intestina tra mafia e antimafia, ben venga. Tutto questo va al di là di un semplice lavoro a scopo informativo, va oltre al rendiconto personale, che in effetti non c’è dal momento che Pino e la sua famiglia hanno rifiutato qualsiasi tipo di finanziamento onde evitare possibili favoritismi e rendere il proprio telegiornale il più neutrale possibile. TeleJato non è un semplice telegiornale. Per me non è stata una semplice esperienza lavorativa, non è stato solo un via vai di persone, un viaggio continuo di città in città. E’ stata una rivelazione, un cambiamento profondo che ti induce a pensare in che situazione viviamo, a chi ci affidiamo, se è questo che vogliamo accettare.

E’ in questa Italia che vogliamo vivere, un’Italia in cui anche i politici si rendono criminali? Prima o poi reagiremo e guarderemo in faccia la realtà? Riusciremo mai ad abbracciare la “normalità”?

*Liceo “Da Vinci”
Casalecchio Di Reno
(Bologna)*

Telejato a muso duro

Arianna Grandi



George Orwell diceva: “Nel tempo dell’inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario”. La Verità nel mondo d’oggi è diventata sempre meno la normalità. Tutte le informazioni che apprendiamo attraverso i media e i giornali, sono sempre più filtrate e plagiate. È quasi impossibile aprire un giornale e leggere una notizia che non sia stata influenzata da un partito politico, sia di destra sia di sinistra.

TeleJato si trova a Partinico, un paese poco distante da Palermo, è stata rilevata nel 1999 dalla famiglia Maniaci, che da allora la dirige e conduce presentando le notizie per quelle che sono, senza alcun tipo di censura. Pino è il capo famiglia. Lavora venti ore al giorno e dedica ogni minuto alla sua Tv. Pur avendo ricevuto minacce, denunce e aggressioni va avanti. Ha paura, ma questo non lo ferma. Non ho mai incontrato una persona tanto coraggiosa. Ho imparato a conoscerlo, ho sentito le sue storie e ho riso con lui. Per il telegiornale deve essere serio, aggressivo, deve “sforzare” per riuscire ad andare avanti. Affronta la vita a Muso Duro. È una macchina da guerra, sa quello che vuole e usa ogni mezzo a sua disposizione per ottenerlo. Ma quando esce dalla redazione è un altro. Scherza con noi ragazzi, anche quando invece vorrebbe andare a riposarsi dopo una giornata piena di impegni e lavoro. Gioca con i suoi tre cani come un bambino, senza pensieri o preoccupazioni.

Poi c’è Letizia. È esattamente il genere di persona che vorrei diventare io un giorno. È tenace, forte, ama il suo lavoro e si batte per portarlo avanti e farlo al meglio. TeleJato è diventata la sua missione. Fa le riprese e monta i servizi e, come a me, non le piace apparire davanti alla telecamera, preferisce lavorare dietro le quinte. Ho saputo degli stage a TeleJato durante un viaggio d’istruzione in Sicilia organizzato dalla scuola con AddioPizzo, movimento antimafia che si occupa principalmente della lotta al Racquet. Nei quattro giorni in Sicilia abbiamo visitato Palermo, siamo stati a Cinisi dove è vissuto Peppino Impastato e nei luoghi in cui i giudici Falcone e Borsellino vennero uccisi perché cercarono di sconfiggere la mafia. Infine a Caccamo, in provincia di Palermo,

abbiamo conosciuto Giorgio Scimeca primo imprenditore italiano a denunciare la mafia per l’estorsione del pizzo. È difficile per me descrivere l’esperienza a TeleJato. È difficile perché è stata insieme l’esperienza più importante, emozionante e paurosa di tutta la mia vita. Ho affrontato la mia paura più grande, quella di parlare davanti a un microfono e a una telecamera. Quella di mettermi in gioco per abbattere quel muro che separa il mondo che mi sono costruita attorno per proteggermi dalle difficoltà, dal mondo reale, quello fatto di problemi, ma anche di avventure e nuove emozioni. È stato il secondo stage nella “piccola” redazione di TeleJato, il primo lo avevo fatto quest’estate. All’inizio, le prime volte che andavo in onda per il telegiornale, non riuscivo a leggere neanche le frasi più semplici senza balbettare e senza farmi venire il batticuore. I primi giorni sono stati terribili, avrei voluto scappare via, prendere il primo aereo per tornare nella mia bolla protetta. Poi i giorni sono passati, sono migliorata. Non che ora sia diventata una grande giornalista, ma qualche passo avanti l’ho fatto.

I primi giorni in tv sono sempre quelli più pesanti. Bisogna abituarsi alla grande mole di lavoro che ogni giorno dobbiamo sostenere e ai ritmi frenetici della famiglia Maniaci (e non Maniaci, perché di Maniaci, come dice Pino, ce ne sono fin troppi). Pino ti dà la possibilità di mettere completamente in gioco te stesso, ti mette in mano microfono e telecamera e ti manda a cercarti la notizia, lo scoop.

Non è importante se non sei capace, sei lì per imparare. Sì, sei lì per imparare... però datti una mossa! Non c’è tempo da perdere, ogni momento è prezioso. A TeleJato siamo sempre tutti di corsa, per un servizio dell’ultimo minuto, per andare a recuperare qualcuno che si è perso per il paese per qualche inchiesta o per montare un servizio (il più delle volte il servizio da montare è il primo del telegiornale, c’è bisogno della registrazione audio della notizia e il computer non parte, e quindi bisogna correre, per risolvere il problema e per schivare la scarpa di Pino che ti arriva puntuale sul coppino non appena combini qualche danno).

Telejato non ti forma solo dal punto di vista lavorativo, ti cambia anche interiormente. Ti dà la possibilità di conoscere gente meravigliosa e di capire realmente ciò che ci circonda. È una vera esperienza di vita. Ogni persona che ho incontrato mi ha segnata, ho avuto la possibilità di confrontarmi con altri ragazzi e anche grazie a loro ho capito che nella vita voglio fare qualcosa di grande, voglio essere importante nella vita di altri, così come Pino, Letizia e tutta la grande famiglia di TeleJato sono diventati parte integrante di me. Mi sono innamorata della Sicilia e dei siciliani, non vorrei mai tornare a casa, alla vita “normale”. Ogni volta sento che mi mancherà qualcosa, mancherà un pezzo di me.

*Liceo “Da Vinci”
Casalecchio Di Reno
(Bologna)*

Bitcoin, la moneta che non esiste

Giuseppe Raciti



C'è stato un gran parlare di Bitcoin all'interno dei circoli libertari ed economici. Sta diventando una parola d'ordine, ma come tutti i nuovi sistemi che si infrangono sulla scena pubblica in fretta, Bitcoin porta con sé entusiasmo, speculazioni, voci, e decisamente confusione. Ma procediamo dall'inizio. Bitcoin è una nuova moneta digitale decentralizzata che vengono inviati nella rete omonima via Internet. In confronto alle alternative, i Bitcoin offrono numerosi vantaggi:

1. I Bitcoin vengono inviati da persona a persona, senza banche o camere di compensazione, dunque i costi sono assai minori.
2. I Bitcoin possono essere scambiati in tutto il mondo in modo semplice.
3. Gli account non possono essere bloccati.
4. Al contrario del contante che ti porti in tasca, e che se ti cade nel mare è perso per sempre, il Bitcoin è recuperabile, tranne nel caso in cui si perde la chiave crittografica.

Il BTC ha il costo dell'hardware per produrlo e quindi della corrente utilizzata. Ogni apparecchio miner ha le sue specifiche, considerate che tale apparecchio ha un costo attualmente che si aggira sui \$5000 a salire escludendo la gestione (corrente) sono costi che devono essere ammortizzati. Un miner non dura, con il fattore difficoltà attuale, più di 7 mesi. Dopo va cambiato con nuova tecnologia. Uno strumento come Bitcoin permette quindi di dare maggiore libertà alle persone (tutte, senza discriminazioni di sorta) e di limitare il potere centrale che ora è saldamente nelle mani dell'élite perciò favorendo mercanti emergenti, liberi professionisti, e in generale le persone in modo individuale. Generare Bitcoin è detto "Mining" e questa operazione è data dallo svolgere algoritmi in massa insieme ad altri "Miners", algoritmi forniti in modo anonimo da privati. Non è un caso che di questa moneta virtuale, nata ormai quattro anni fa, si stia parlando tanto solo adesso dove un BTC (Bitcoin) vale intorno ai 1000\$.

La crisi economica dell'Occidente, gli scandali che coinvolgono le banche e in particolare la vicenda di Cipro, hanno reso evidenti le

gravi falle nel sistema finanziario che regola il nostro mondo. Le persone hanno acquisito coscienza che un sistema che credevano robusto è in realtà estremamente fragile, e sono quindi aperte verso delle alternative. E alcune persone vedono il Bitcoin come una possibile cura della parte più malata del sistema finanziario: quella che presiede la creazione della moneta.

Per capire meglio, ecco un breve promemoria per ricordare chi stampa il denaro, perché può farlo e quali sono le conseguenze.

Chi crea il denaro?

Da moltissimi decenni le banche centrali non devono più garantire una copertura aurifera del denaro che stampano. Il valore che le banconote hanno è dato da un accordo tra chi le emette e la gente che la usa, anche se chi può permettersi più potere è la banca dato che de facto è unita allo Stato: le due parti, in altre parole, concordano sul fatto che quella determinata banconota vale effettivamente la cifra riportata sopra di essa. L'unica autorità che può stampare denaro nell'Unione europea è la BCE, i cui soci proprietari sono le banche centrali nazionali. Nel caso dell'Italia, è la Banca d'Italia.

E qui sorge il problema. Le banche centrali non sono istituzioni pubbliche, cioè non sono "di proprietà" dello Stato, ma sono organismi privati. La Bdl, ad esempio, appartiene solo per il 5,4% allo Stato italiano (precisamente, a INAIL e INPS). Il resto è proprietà di privati, perlopiù banche nazionali e straniere e grossi istituti assicurativi. Se uno Stato europeo ha bisogno di iniezioni di denaro nel circuito, deve chiederlo in prestito alla BCE. In cambio deve prometterle di restituirlo. Questa promessa ha la forma di un documento che si chiama Titolo del debito pubblico. In pratica la BCE (che, ricordiamo, è di proprietà di privati) acquista il debito degli Stati in cambio di banconote.

Questo debito, prima o poi, va saldato. Se lo Stato non è in grado di restituirlo, ogni anno esso aumenta. Il debito pubblico è quindi sostanzialmente un debito che i cittadini di ogni nazione hanno nei confronti di S.p.A. chiamate banche centrali. Partendo da queste considerazioni, si può affermare che il Bitcoin si sottrae a queste logiche da molti considerate al limite dell'usura, e reintroduce la proprietà popolare della moneta.

Il denaro virtuale, peraltro, è sempre disponibile (niente scherzi in stile banche cipriote), e puoi disporne quando e come vuoi. Infine, la quantità massima totale generabile di Bitcoin è pari a 21 milioni. Non un centesimo in più.

L'impossibilità di generare moneta che andrebbe a togliere valore a quella già esistente, annulla automaticamente il rischio di inflazione.

E quindi, Bitcoin sì o Bitcoin no? Difficile schierarsi, per ora. Di certo pensare ad una moneta immune al sistema ufficiale di produzione del denaro è piuttosto affascinante. Ma non si possono per questo ignorare i pericoli.

La discussione, comunque, è destinata a diventare sempre più importante. Ed è importante conoscere più possibile ogni aspetto della questione, per poter scegliere consapevolmente.

Liceo "Regina Elena"
Acireale

Un mito da ricordare: Nelson Mandela

Sahar Chtourou, Riccardo Melucci



Di origini aristocratiche, figlio di un capo della tribù Thembu, Nelson Rolihlahla Mandela nasce il 18 Luglio 1918. Mosse i primi passi verso la conquista della libertà degli uomini all'età di 22 anni, quando decise di non sposare una ragazza scelta dal capo Thembu. Per Mandela questa imposizione era dura e inaccettabile e per questo decise di andare a Johannesburg dove divenne uno studente di giurisprudenza. Da quel momento ebbe inizio la sua vita politica a favore dei diritti politici, sociali e civili dei neri sudafricani. Numerosi furono i suoi impegni, nel 1942 si unì all'ANC (African National Congress); nel 1952 prese parte alla resistenza contro la politica pro-apartheid ed ebbe un ruolo fondamentale nell'Assemblea popolare del 1955, la quale adottò la "Carta della Libertà" che fu fondamentale per la causa a favore dei diritti dei neri. Durante questo periodo prestò assistenza gratuita o a basso costo, in aiuto di coloro che per differenza di colore di pelle sarebbero rimasti senza rappresentanza legale. Nel 1961 divenne comandante dell'ala armata dell'ANC,

detta "Lancia della Nazione" o "MK", ma nel 1962 fu arrestato e incriminato per vari motivi: sabotaggio e tradimento legati al suo coinvolgimento nell'organizzazione armata. Per tutti i 26 anni successivi, Mandela fu sempre più coinvolto nell'opposizione all'apartheid e la frase "Nelson Mandela Libero", divenne l'urlo di tutte le campagne anti-apartheid del Mondo.

Fu liberato l'11 Febbraio 1990, su ordine del Presidente sudafricano F.W. De Klerk, ottenendo, insieme, nel 1993 il premio Nobel per la pace. Nel 1997 divenne primo Presidente nero e guidando la transazione dal vecchio regime verso la democrazia si guadagnò la stima mondiale per il sostegno dato alla riconciliazione nazionale.

Classe II° I

I.P. di Stato per i Servizi Alberghieri e della ristorazione,

Marco Gavio Apicio

Roma

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

MODELLO 730/2011
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (Per i contribuenti che versano l'IMPOSTA IN UNO DEI CASI SEGUENTI)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 93005220814

AVVERTENZE: Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla carta del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta successivamente per una data singola beneficenza.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana